JAMES HADLEY CHASE
A COLPO SICURO
(An Ear To The Ground, 1968)

1

Questa storia l'ho saputa da Al Barney, un ramazzaspiagge, rincretinito dalla birra, eternamente girovagante per le banchine di Paradise City, a caccia di qualcuno che gli pagasse da bere.

Un tempo, così si diceva, Al Barney era stato il miglior subacqueo della costa. Aveva guadagnato un mucchio di quattrini, insegnando la caccia subacquea, infilzando pescecani e facendo l'amore con le mogli dei ricchi turisti che, durante la stagione, infestavano la costa. Ma era stato rovinato dalla birra.

Al era un uomo enorme, sui centoventicinque chili, con un pancione che, quando si sedeva, gli si adagiava sulle ginocchia. Aveva circa sessantatré anni, era scuro come il mogano per i lunghi anni passati al sole, calvo, con la testa a pera, con piccoli occhi verdi, una bocca che ricordava quella di un pesce e il naso schiacciato che gli invadeva la faccia. Glielo aveva conciato in quel modo, mi disse lui, il pugno di un marito irragionevole che lo aveva sorpreso con la moglie.

Avevo appena scritto un romanzo di successo, per cui avevo abbastanza denaro da spendere in Florida per sfuggire il freddo di New York. Ero quindi venuto a Paradise City, sulla costa della Florida, dove contavo di rimanere un mese, prima di tornare al lavoro. Ero sceso allo Spanish Bay Hotel, indubbiamente il migliore e più lussuoso albergo della zona. Poteva accogliere solo cinquanta ospiti, e il servizio giustificava ampiamente il salatissimo conto finale.

Jean Dulac, il direttore dell'albergo, era un bell'uomo, alto e dai modi impeccabili. Possedeva quel sottile fascino che hanno solo i francesi. Aveva letto il mio libro e ne era rimasto colpito. Una sera che ero seduto sulla terrazza inondata di luce, dopo uno di quegli squisiti pasti che lo Spanish Bay Hotel serviva normalmente, Dulac mi venne vicino.

E mi parlò di Al Barney.

Con un sorriso sulle labbra disse: «È un tipico personaggio locale. Conosce tutti, sa tutto di questa città. Si divertirà a parlare con lui. Se cerca materiale per un altro romanzo, scommetto che da lui potrà ottenere qualcosa di buono.»

VISIT…

Dopo una settimana di nuoto, di pasti troppo abbondanti, di riposo al sole e di scorribande in compagnia di un certo numero di ragazze con bellissimi corpi e niente cervello, mi ricordai ciò che mi aveva detto Dulac a proposito di Al Barney. Prima o poi avrei dovuto rimettermi a scrivere un altro romanzo. Non avevo idee. Perciò mi recai alla Taverna di Nettuno, sulla riva inquinata di nafta dove erano ormeggiate le barche per la pesca delle spugne e trovai Barney.

Era seduto su una bitta fuori della Taverna di Nettuno, con in mano un barattolo di birra, e guardava con occhi tristi le barche che andavano e venivano.

Mi presentai e gli dissi che era stato Dulac a farmi il suo nome.

«Il signor Dulac? Già... un gentiluomo. Lieto di conoscerla.» Allungò una enorme zampa sudicia, morbida e cedevole come un gherlino d'acciaio. «Sicché lei è uno scrittore?»

Gli risposi di sì.

Lui vuotò il barattolo di birra e lo lanciò in acqua.

«Andiamo a berci qualcosa» disse sollevando la sua enorme mole dalla bitta.

Mi guidò attraverso la riva e infine nell'oscura e sudicia Taverna di Nettuno. Vedendoci entrare, un barista di colore fece ad Al una smorfia, con un lampo negli occhi. Era evidente dalla sua espressione che aveva capito che Al aveva agganciato un altro fesso.

Bevemmo e chiacchierammo del più e del meno. Poi dopo la sua terza birra Al disse: «Sta cercando, per caso, una storia, signore?»

«Io sono sempre a caccia di storie.»

«Vuole sentire quella dei diamanti Esmaldi?» fece Al lanciandomi un'occhiata piena di speranza.

«L'ascolto» risposi. «Tanto, che cosa ho da perdere?»

Al sorrise. Aveva uno strano sorriso. La piccola bocca da pesce si era incurvata. Sembrava che sorridesse, ma quando lo fissai nei piccoli occhi grigi, non vi trovai ombra di sorriso.

«Vede, io sono come una vecchia Ford scassata» disse. «Faccio al massimo cinque miglia con una latta di benzina.» E dando un'occhiata al bicchiere vuoto aggiunse: «Mi faccia il pieno e andrò via liscio come un razzo.»

Mi voltai verso lo smorfieggiante barista e sistemai anche questo problema. Al parlò per oltre quattro ore. Ogni volta che il suo bicchiere era vuoto, il barista arrivava con il ricambio. Ai miei tempi, ne avevo viste di

grandi spugne, ma niente che uguagliasse Al.

«Io vivo in questa cittadina ormai da cinquanta anni» disse Al fissando la bianca schiuma della birra che aveva nel bicchiere. «Io sono un tipo con l'orecchio al suolo. Ascolto. Chiacchiero. E sommo due più due. Sono in contatto con poliziotti, con giornalisti, con tipi che conoscono tutto il marciume... e loro parlano con me.» Bevve una lunga sorsata di birra e ruttò sommessamente. «Capisce? Io conosco le spie, i delinquenti, le prostitute, i ragazzi negri che sono sempre invisibili, ma che hanno orecchi. E io ascolto. Si è fatto un'idea signore? Un tipo con l'orecchio al suolo.»

Risposi che avevo capito, ma che c'entrava tutto ciò con i diamanti Esmaldi?

Al s'infilò una mano sotto la sudicia maglia e si grattò l'enorme pancia. Finì la birra e diede un'occhiata al barista il quale sorrise felice e si precipitò a rinnovare la riserva. Quei due funzionavano all'unisono come un pistone e una biella.

«I diamanti Esmaldi? Vuole che gliene parli?»

«Perché no?»

Mi guardò con i suoi duri occhi verdi.

«Vorrebbe ricavarne una storia?»

«Non lo so... forse... Come faccio a saperlo, senza averla sentita?»

Annuì.

«Già. Be', se vuole che gliene parli, mi ci vorrà del tempo e, anche se lei non lo crede, per me il tempo è denaro.»

Dulac m'aveva accennato a ciò.

«D'accordo.»

Cavai di tasca due biglietti da venti dollari e glieli porsi. Lui esaminò il denaro, tirò un grosso sospiro che gli sollevò a metà il pancione dalle ginocchia, poi ripose con cura il denaro nella tasca dei calzoni.

«E la birra?»

«Tutta la birra che vuole.»

«E anche uno spuntino?»

«Sì.»

Per la prima volta, da quando ero con lui, il suo sorriso mi parve genuino.

«Bene, allora, signore...» S'interruppe per tracannare un po' di birra e proseguì «ecco come stavano le cose... i diamanti Esmaldi... è accaduto due anni fa.» Si strofinò il naso schiacciato come per riflettere e infine proseguì: «Questa informazione l'ho avuta dai piedipiatti e dai miei contatti...

capite? Io sono un tipo con l'orecchio contro il suolo. Qualcosa... non molto... è basato su ipotesi... mettendo insieme due più due, ma la massima parte è realtà. È incominciato a Miami.»

Abe Schulman, mi spiegò Al Barney, era il più importante ricettatore della Florida. Aveva trattato affari per quasi vent'anni, e sempre grossi.

Quando i ricconi arrivavano sulla costa della Florida con le loro donne, amanti o figlie, dovevano essere sommerse di gioielli... un simbolo della posizione sociale. Se non avevano collane di diamanti, spille di smeraldi e rubini con orecchini assortiti e braccialetti incrostati di pietre preziose sulle grasse braccia, tutti li avrebbero considerati dei morti di fame. Perciò, tutti i ladri di gioielli accorrevano da ogni parte sulla costa della Florida come uno sciame d'api, e le loro abili dita facevano un buon raccolto. Ma loro dei gioielli non sapevano che farsene... loro volevano denaro liquido, e a questo punto interveniva Abe Schulman.

Lui se ne stava dietro una porta a vetri sulla quale, in lucide lettere dorate, era scritto:

DELANO DIAMOND
MERCHANTS
Miami-New York-Amsterdam
Presidente: Abe Schulman

Era vero che Abe manteneva alcuni contatti minimi con Amsterdam. Di tanto in tanto, aveva qualche trattativa con certi commercianti di diamanti olandesi, quanto bastava a giustificare una piccola tassa sul reddito e a spiegare perché aveva un minuscolo e indecoroso ufficio al diciassettesimo piano di un casamento che guardava sulla Biscayne Bay.

Ma il vero nerbo dei suoi affari era il traffico di gioielli che scottavano, e in questo andava a gonfie vele, prelevando il contante (lo scambio si svolgeva sempre per contanti) da vari depositi sicuri a Miami, New York e Los Angeles.

Quando uno dei suoi contatti gli portava un bottino, Abe era in grado di dire esattamente quanto valesse. Pagava un quarto di quanto lo aveva stimato, dopo di che, toglieva le pietre dalla loro montatura e mandava le pietre a uno dei tanti gioiellieri che lui sapeva che non avrebbero fatto domande e gliele vendeva per metà del loro valore sul mercato.

In questo modo, in vent'anni di costante lavoro, Abe aveva accumulato

un notevole patrimonio: sufficiente a permettergli di ritirarsi tranquillamente. Ma Abe non sapeva resistere alla tentazione di combinare un affare. Doveva continuare, benché sapesse che ogni volta correva un brutto rischio e che la polizia poteva piombargli addosso in ogni momento. Ma, ora, quel traffico non solo gli procurava denaro e piacere, ma gli dava anche un incentivo a vivere.

Abe era un ometto piccolo e grasso, pieno di peli che gli spuntavano dalle orecchie, dal naso e dal colletto della camicia. Le dita corte e grasse erano coperte da ciuffetti di peli neri, cosicché, quando muoveva la mano sul tavolo, si aveva l'impressione di vedere avanzare una tarantola.

In una calda giornata di maggio, piena di sole, proprio due anni prima, così mi disse Al Barney, Abe era seduto alla sua misera scrivania. Con un sigaro spento stretto fra i piccoli denti aguzzi, guardava il colonnello Henry Shelley con uno sguardo guardingo e vuoto che, a chiunque lo conoscesse, avrebbe rivelato che Abe era pronto ad ascoltare, ma non a credere.

Il colonnello Henry Shelley aveva l'aspetto di uno di quei vecchi, raffinati aristocratici del Kentucky che possiedono acri di terreno e un bel numero di purosangue, che passano la loro vita o alle corse di cavalli o seduti nel portico della loro casa stile coloniale a sorvegliare i fedeli negri che lavorano. Era alto e snello con una massa di capelli bianchi, un po' lunghi, dei sottili baffi bianchi, una carnagione gialla da pergamena, due acuti occhi grigi e un lungo naso aquilino. Indossava un leggero abito color crema, una camicia pieghettata e una sottile cravatta. Gli stretti calzoni finivano in un paio di morbidi stivali messicani. Guardandolo, Abe fu costretto a fare una smorfia di ammirazione. Era indubbiamente una bella messa in scena, pensò. Non riusciva a trovare nulla da ridire. Seduto là, di fronte a lui, il colonnello aveva tutta l'aria di un uomo facoltoso e colto, un raffinato, mondano, gentile vecchio signore che chiunque sarebbe stato lieto di accogliere nella sua ricca casa.

Il colonnello Henry Shelley (naturalmente, questo non era il suo vero nome) era uno dei più sottili e brillanti truffatori in circolazione. Aveva trascorso quindici dei suoi sessantotto anni dietro le sbarre di una prigione. Aveva arraffato e perso un mucchio di denaro. I nomi dei ricchi che lui aveva truffato avrebbero potuto formare un libro d'oro dell'alta società. Shelley era un artista, ma era anche un imprudente. Il denaro scorreva fra le sue vecchie, aristocratiche dita come acqua.

«Ho trovato il tipo che cercava, Henry» disse Abe. «C'è voluto del tem-

po. E non è stato facile. Se non le dovesse andare bene, sarebbe un guaio. Non c'è nessun altro meglio di lui.»

Henry Shelley fece cadere la cenere del suo sigaro nel portacenere di Abe.

«Sa benissimo che cosa cerco, Abe. Se lei ritiene che vada bene, andrà certamente bene anche per me. Mi parli di lui.»

Abe sospirò.

«Se sapesse quanto ho dovuto sudare per trovarlo» disse. «Quanto tempo ho perso con dei cialtroni inutili... quante telefonate...»

«Immagino. Mi parli di lui.»

«Si chiama Johnny Robins. Bell'aspetto. Ventisei anni. A quindici anni lavorava per la Rayson Safes Corporation. Ci è rimasto per cinque anni. Non c'è niente che lui non sappia in fatto di casseforti, serrature e combinazioni.» Abe puntò il pollice verso la grande cassaforte incastrata nella parete dietro di sé. «Io credevo che quella fosse perfetta, ma lui l'ha aperta in quattro minuti... L'ho cronometrato.» Abe sorrise. «Non tengo niente là dentro, altrimenti non dormirei più così tranquillo. Lasciata la Rayson ha fatto il corridore d'auto... va matto per la velocità. Sarà meglio che le dica subito che Johnny è un tantino impetuoso, insomma... ha un carattere vivace. C'è stato qualche casino in pista e Johnny è stato espulso.» Abe alzò le spalle. «Ha rotto la mascella a qualcuno... una cosa che può capitare a chiunque, ma per disgrazia il tizio a cui ruppe la mascella era un pezzo grosso delle corse e così Johnny ha avuto il benservito. Poi ha trovato lavoro in un garage, ma la moglie del proprietario si è invaghita di lui, cosicché non è durato molto. Il principale li ha beccati sul fatto, e Johnny gli ha fracassato il naso.» Abe ridacchiò. «In realtà, Johnny è un mediocre cazzottatore. Comunque, il principale ha chiamato i poliziotti e Johnny ne ha picchiato uno, prima, che gli altri picchiassero lui. È rimasto tre mesi in una prigione di provincia. Mi ha detto che sarebbe potuto uscire in qualsiasi momento. Le serrature erano semplicissime, ma gli piaceva la compagnia. Inoltre, non voleva inguaiare il guardiano col quale andava d'accordo, perciò è rimasto. Ora è pronto a ricominciare. È giovane, tenace, di bell'aspetto e un padreterno in fatto di serrature. Che cosa gliene pare?»

Shelley annuì.

«Mi pare che vada bene, Abe. Gli ha detto qualcosa delle nostre intenzioni?»

«Solo che c'era da realizzare un sacco di quattrini» rispose Abe, facendo scorrere il grosso dito peloso sul piano del tavolo. «E a lui i quattrini inte-

ressano.»

«Dov'è?» domandò Shelley, schiacciando il sigaro. «Sarà meglio che gli parli.»

«È al Seaview Hotel, l'aspetta.»

«Si è iscritto col nome di Robins?»

«Sì, sì.» Abe guardò il soffitto, poi domandò: «Come sta Martha?»

«È molto depressa.» Shelley tirò fuori un fazzoletto bianco di seta e se lo passò sulle tempie. Era un trucco che Abe ammirava molto: dava classe.

«Ma che cosa la tormenta?»

«Non è contenta della quota, Abe.»

Il faccione di Abe si contrasse.

«Lei non è mai contenta. Non so che cosa farci. Comunque, mangia troppo.»

«Non cambiamo argomento, Abe» disse Shelley accavallando le lunghe gambe. «Secondo lei, la sua offerta di un quarto è una truffa. E io sono propenso a darle ragione. Vedete, Abe, questo sarà il nostro ultimo colpo. E sarà un colpo grosso. Il più bello... e il più sostanzioso.» Fece una pausa e infine proseguì: «Lei vuole stabilire sulla base di un terzo.»

«Un terzo?» Abe cercò di apparire scandalizzato e stupito nello stesso tempo. «Ma è matta? Non ricaverò nemmeno la metà, per la merce. Che cosa crede che io sia... l'Esercito della Salvezza?»

Shelley esaminò le belle e curatissime unghie, poi diede un'occhiata ad Abe con occhi improvvisamente gelidi.

«Se qualcosa dovesse andare storto, Abe, e ci trovassimo la polizia alle calcagna, noi la lasceremmo fuori dai guai. Lei ci conosce. Noi ci diamo da fare. Lei invece se ne sta seduto qua e intasca i quattrini. A meno che non faccia qualche fesseria... e non la farà, lei è al sicuro. Martha è disgustata di questo traffico. E anch'io. Vogliamo raccogliere abbastanza denaro per uscirne. Un quarto non ce lo consente, un terzo, invece, sì. Ecco come stanno le cose. Che ne dice?»

Abe rifletté. Poi scosse la testa, con un'espressione di rincrescimento.

«Non posso, Henry. Lei conosce Martha meglio di me. È avida. Detto fra noi, se le dessi un terzo, dovrei tirarlo fuori di tasca mia. E ciò non sarebbe bello. Se piazzo questa merce, è giusto che abbia anch'io un ragionevole profitto. Lo capite o no?»

«Un terzo!» rispose Shelley, in tono pacato, ma fermo. «Anch'io conosco Martha. Si è ficcata in mente che vuole un terzo.»

«Non posso farlo. Senta, e se parlassi io a Martha?» fece Abe, sorriden-

do. «Posso spiegarle...»

«Un terzo!» ripeté Shelley. «C'è anche Bernie Baum sulla piazza.»

Abe reagì a queste parole come se qualcuno gli avesse infilato un ago nel sedere.

«Baum?» esplose. «Non avrà parlato con lui, spero!»

«Non ancora» rispose Shelley, tranquillo. «Ma Martha ha intenzione di farlo se non vorrà riconoscerle un terzo.»

«Baum non le darà mai un terzo.»

«Lo farà senz'altro, solo per il gusto di farvi lo sgambetto. Baum odia la vostra costanza, non è così, Abe?»

«Senta, vecchio imbroglione» ringhiò Abe, protendendosi in avanti e fissando Shelley. «Non riuscirà a buggerarmi! Baum non vi darebbe mai un terzo... mai! Lo so. È inutile che tentiate i vostri trucchetti con me.»

«Senta, Abe» ribatté Shelley, dolcemente. «Piantiamola di discutere. Lei conosce Martha. Lei vuole un terzo. È decisa a comunicare il nostro piano a tutti i grandi ricettatori che ci sono qua intorno - voi non siete l'unico - finché non avrà ottenuto un terzo. Incomincerà con Bernie. Non si tratta di una sciocchezza. Il colpo frutterà due milioni di dollari. Anche se rinuncia al suo maledetto quarto, sarà sempre una bella sommetta, tranquilla. Vogliamo un terzo, Abe... o così, o andiamo a parlare con Bernie.»

Abe capiva quando era con le spalle al muro.

«Accidenti a Martha!» esclamò. «Non posso andare d'accordo con le donne che si abbuffano. C'è qualcosa in loro...»

«Non si preoccupi di quanto mangia Martha» disse Shelley sbandierando il suo aristocratico sorriso. Sentiva di aver vinto. «Allora, ci dà un terzo, sì o no?»

Abe lo fulminò con lo sguardo.

«Sì, sì, l'avrete, razza di ladri!»

«Non si alteri Abe!» esclamò Shelley. «Ci faremo tutti un bel sacco di, quattrini. Ah... dimenticavo... c'è un'altra cosa...»

Abe aggrottò le sopracciglia con aria sospettosa.

«Che altro c'è?»

«Martha desidera un gioiello... un bracciale, o un orologio. Qualcosa di buon gusto. Questo è soltanto un prestito, ma lei ne ha bisogno per iniziare il lavoro. Si ricordi che aveva promesso...»

«Da un pezzo sto pensando che dovrei farmi esaminare il cervello» rispose Abe, ma aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un lungo astuccio piatto. «Questo lo voglio di ritorno, Henry... niente trucchi.»

Shelley aprì l'astuccio e osservò con sguardo compiaciuto il bracciale di platino e brillanti.

«Non sia sempre così sospettoso, Abe. Finirà col non fidarsi più nemmeno di se stesso.» S'infilò in tasca l'astuccio. «Bellissimo, quanto vale?»

«Diciottomila dollari. Voglio una ricevuta.» Abe trovò un pezzo di carta, scrisse la ricevuta e spinse il foglio sul tavolo. Shelley lo firmò col suo nome e si alzò in piedi.

«Adesso andrò a trovare Johnny Robins» annunciò.

«Se non ci fosse lo zampino di Martha in questa faccenda» disse Abe, guardando in su «non l'avrei mai fatto. Quella massa di lardo ha cervello.»

Shelley annuì.

«Sì, ne ha, Abe. Ne ha...»

«Vorrei che capisse, signore» mi disse Al Barney quando il barista portò il quinto rifornimento di birra «che io sono portato ad aggiungere qualche pennellata di colore al mio racconto. Se sapessi scrivere, comporrei anch'io dei romanzi... se sapessi scrivere. Perciò, lei dovrà accettare qualche licenza poetica. Può darsi benissimo che ciò che le sto raccontando non sia accaduto come lo racconto io... non se ne abbia a male... Io sto parlando di piccoli particolari di colore locale, ma, veda, quando me ne sto seduto qui, con in mano un bicchiere di birra, sono incline a lasciare che la mia immaginazione si eserciti un po'.» Si grattò il pancione e mi guardò. «Del resto è l'unica ginnastica che mi permetto.»

«Vada avanti» ero veramente incuriosito. «L'ascolto.»

Al tracannò un sorso di birra e posò il bicchiere sul tavolo.

«Bene, signore, ora che abbiamo messo sul palcoscenico Abe Schulman ed Henry Shelley, diamo un'occhiata a Martha Shelley. La donna e Henry si erano messi insieme dopo che lei era uscita di prigione. Non pensi che fossero sposati. Lei sapeva che Henry era uno dei più brillanti truffatori in circolazione e lui sapeva che Martha era una delle più abili ladre di gioielli. Ma tenga ben presente che lei, personalmente, non aveva mai rubato nulla. Lei si limitava a organizzare le rapine. Era così maledettamente grassa, che dubito che fosse capace di rubare un succhiotto dalla bocca di un bimbo, ma aveva un fior di cervello, e Henry lo apprezzava. Martha era appena uscita in libertà dopo cinque anni di prigione. Cacciare una donna come Martha dietro alle sbarre significava realmente farla soffrire a morte, poiché Martha viveva per mangiare, e potete immaginare che razza di cibo le servivano in prigione. Era uscita con quaranta chili di meno e la ferma

intenzione di non tornare mai più, dico mai più, là dentro. Aveva incontrato Henry in un piccolo hotel fuori di Los Angeles: un incontro del tutto fortuito. Entrambi si conoscevano di fama. L'idea di ciò che avrebbe organizzato, Martha l'aveva avuta durante il periodo trascorso in cella. E, improvvisamente, aveva avuto l'ispirazione di inserire Henry nel suo piano. Lui l'aveva ascoltato, e aveva approvato l'idea. Avevano deciso che Abe Schulman era indispensabile per quel piano, se volevano realizzare denaro contante, ed era proprio quella l'unica cosa che a loro interessasse realmente: il denaro. Martha aveva una giovane nipote che avrebbe potuto essere utile, ma avrebbero potuto scegliere anche un'altra persona giovane, invece della nipote, che si chiamava Gilda. Suo padre, il fratello di Martha, era stato un fanatico di Verdi. Il padre di Gilda era appena rientrato dal teatro, quando la bimba era nata. Perciò, l'aveva chiamata Gilda.»

«Rigoletto!» dissi.

Al mi guardò, si grattò la pancia e bevve un altro sorso.

«Non sapevo. Comunque, la ragazza faceva la trapezista in un piccolo circo. Non guadagnava abbastanza, per cui l'idea di partecipare al piano di Martha le piacque. Avere sottomano una trapezista può essere molto utile, quando si deve lavorare alle finestre dei piani alti.» Al fece una pausa, dette un'occhiata al bicchiere, e proseguì: «Vorrei cacciarle in mente il ritratto di Martha. Era la donna più grassa che io abbia mai visto. Quando quelle vecchiacce calano qui da New York, ne vedete di grasse, ma Martha apparteneva a una categoria tutta sua. Era una inarrestabile divoratrice... e quando non usava un coltello e una forchetta, si rimpinzava di dolci e di pasticcini alla crema. Secondo me, Martha doveva pesare centoquindici chili, al minimo.

«Era piccola, quadrata e bionda. Aveva all'incirca cinquantaquattro anni quando si era messa con Henry. C'era più cervello nel suo dito mignolo che in tutta la testa di Henry. Lei sognava da sempre quel grosso colpo di gioielli. Lo aveva organizzato lei. Era stata sua l'idea che Abe le pescasse fuori un secondo elemento giovane. Abe era sempre in contatto con individui di fuori città, e Martha era ansiosa che gli altri delinquenti non avessero sentore della sua idea. Se fosse giunta alle loro orecchie, anche loro si sarebbero mossi.

«A differenza di Henry, Martha era stata sempre avara e si era assunta lei l'incarico di finanziare l'operazione. Non aveva mai rivelato a Henry a quanto ammontasse il suo capitale. In quel momento, aveva da parte circa dodicimila dollari e aveva deciso di fare il colpo, non appena si fosse pre-

sentata l'opportunità.

«Aveva preso un appartamento di tre camere al Plaza Hotel sul Bay-Shore Drive. Niente di lussuoso, ma decoroso, e aveva assegnato la mansarda a Gilda la quale credeva di poter godere gratis di quelle comodità. Piaceva anche a Henry, il quale amava vivere un gradino più su delle sue precarie condizioni sociali, soprattutto se ciò non gli costava un soldo.

«Mentre Henry stava discutendo con Abe, Martha era seduta sotto un ombrellone, sulla terrazza privata che era in comune con la mansarda, e mangiava dolciumi alla menta. Gilda giaceva in pieno sole su un materassino, nuda come il dorso della mia mano...»

Martha Shelley, meglio conosciuta nell'ambiente della malavita come la cicciona Gummrich, cacciò due dita nella scatola, scelse un cioccolatino e lo guardò con infinito affetto, prima di infilarselo in bocca.

«Copriti, piccola» disse sbirciando l'abbronzata schiena nuda di Gilda. «Henry può capitare qui da un momento all'altro... che cosa penserà?»

Supina, con la testa appoggiata sulle braccia incrociate, Gilda sollevò le lunghe, perfette gambe. Scoppiò a ridere.

«So già che cosa penserà» disse. «Ma cosa me ne importa? Quel vecchiotto è ormai fuori gioco.»

«Nessun uomo è mai fuorigioco... per lo meno, con la testa» ribatté Martha. «Mettiti addosso qualche cosa adesso.»

Gilda si girò sulla schiena, incrociando le gambe e guardò in su, attraverso gli occhiali da sole, lo splendente cielo azzurro.

Aveva venticinque anni. I suoi capelli erano folti, lunghi, del colore di una castagna matura. Aveva due grandi occhi verdi, velati da lunghe ciglia scure, e una di quelle facce birichine che fanno girare la testa agli uomini... non proprio bellissima, ma accattivante. Il corpo abbronzato dal sole era sensazionale. Nessuna traccia bianca di bikini. Quando Gilda faceva il bagno di sole, lo faceva nuda.

«Mangi troppo» disse gonfiando i seni a pera. «Come fai ad abbuffarti per ore e ore... accidenti!»

«Non sto parlando di me, ma di te» ribatté Martha. «Copriti! Non voglio che Henry si scandalizzi. Lui ragiona all'antica.»

Gilda agitò le lunghe gambe in aria e scoppiò in una sonora risata.

«Questa è bella! Il vecchio gufo mi ha rifilato il più grosso pizzicotto sul sedere che avessi incassato da settimane! Guarda...» E si girò, indicando il punto.

Martha si sforzò di non sorridere.

«Be', può darsi che, tutto sommato, non sia poi tanto all'antica, ma copriti ugualmente, mia cara. Ho già abbastanza pensieri. Ci mancherebbe solo che Henry si mettesse ad allungare le mani.»

Gilda fece una smorfia e prese un asciugamano dalla sedia che aveva vicino.

«Che pensieri? Credevo che ogni mossa fosse già stabilita» disse, coprendosi con l'asciugamano fino a metà.

«Ne vuoi uno?» domandò Martha, prendendo un cioccolatino alla menta.

«Con questo caldo? No, grazie.» Gilda si girò su un fianco per osservare l'enorme donna seduta sotto l'ombrellone. «Cos'è che non va?»

«Va tutto bene» esclamò Henry Shelley uscendo silenziosamente sulla terrazza. Osservò con approvazione i seni nudi di Gilda e aggiunse: «Tutto benissimo. Abe si è preso cura di tutto.» E guardò con rimpianto Gilda che tirava in su l'asciugamano, coprendosi il petto.

«Toglimi gli occhi di dosso, vecchio vizioso!» esclamò lei.

«Be', dicono che anche in Quaresima non è vietato a un prete di leggere una lista delle vivande!» rispose Henry con un sorriso sornione e andò a sedersi vicino a Martha.

«Basta con queste storie!» esclamò Martha con tono secco. «Che cosa ha detto Abe?»

«Be', come previsto, si è messo a strillare come un'aquila, ma, alla fine, ha promesso di pagarceli un terzo. Ci ha anche trovato un bravo ragazzo. Sarà pronto fra un paio di giorni. Provvederà all'uniforme e a comprare una macchina... se ne intende di automobili. Entro un paio di giorni, potremo muoverci.»

«Lo hai visto?»

Henry annuì. Si sfiorò le tempie col fazzoletto di seta e sbirciò le gambe di Gilda. Graziosa ragazza, pensò con leggera tristezza. In passato, si era divertito molto con graziose ragazze.

«Sembra fatto su misura. Un po' difficile, ma sono sicuro che riusciremo ad andare d'accordo.»

«Che cosa intendi per "difficile"?» domandò Martha, pescando di nuovo nella scatola.

«Ha un temperamento vivace. È portato a esplodere se qualcuno non gli piace, ma conosco questi tipi. Sarà in gamba in ogni emergenza.» I vecchi occhi grigi passarono da Gilda a Martha. Il movimento degli occhi mise in

allarme Martha. Diede un'occhiata a Gilda. «Che ne diresti di andare a vestirti, tesoro? Penso che scenderemo al Casinò.»

«Ciò significa che voi due, vecchie mummie, desiderate chiacchierare a quattr'occhi» fece Gilda. Si alzò in piedi, si fasciò nell'asciugamano e attraversò la terrazza facendo ondeggiare i fianchi nudi sotto lo sguardo, ipnotizzato, di Henry.

«Deliziosa ragazza!» mormorò mordicchiandosi i baffi.

«Calci nel sedere, altro che!» esclamò Martha seccata. «Parlami di questo ragazzo.»

Henry le riferì ciò che gli aveva detto Abe, poi aggiunse: «L'ho incontrato e mi piace. Non c'è dubbio che può eseguire questo lavoro. C'è solo...» si accarezzò la cravatta. «C'è Gilda...»

«Credi che possa innamorarsi di lei?»

«Se ne innamorerà certamente.»

«Be', e con ciò?» Martha pescò un altro cioccolatino. «Lei desidera un uomo. Preferisco che sia uno della famiglia... questo non mi preoccupa. Ci sa fare con le casseforti?»

«Abe è pronto a giurare su di lui.»

«Ti sei fatto dare da Abe una spilla, o qualcosa del genere?»

Henry cavò di tasca l'astuccio.

«Abe ha superato se stesso. Questo vale diciotto bigliettoni.»

Martha esaminò il bracciale, poi approvò con un cenno del capo.

«Credi che avremo rogne con Abe, Henry?»

«No, non credo. È furbo, ma è un tipo che collabora su tutta la linea. La prova del fuoco sarà quando gli porteremo la merce e chiederemo il denaro.»

Dopo aver riflettuto un po', Martha infilò l'astuccio nella borsetta che si trovava sul tavolo.

«Credi che funzionerà, Henry?» domandò con un improvviso, leggero dubbio.

Henry accavallò le lunghe gambe e guardò il porto in pieno movimento, sotto di loro.

«Deve funzionare, non ti pare?» rispose.

Due giorni dopo, tutti e tre erano sulla terrazza: tutti riuscivano a nascondere la tensione. Martha e Henry erano seduti sulla sdraio all'ombra dell'ombrellone. Gilda, con un minuscolo bikini bianco che faceva risaltare la sua pelle abbronzata, era sdraiata in pieno sole.

Martha stava ricamando a telaio e di tanto in tanto pescava nella grande scatola di cioccolatini che Henry le aveva comprato nel negozio di regali giù nell'atrio. Henry stava studiando il listino della Borsa del *New York Times.* Nella sua fantasia, comprava e vendeva un sacco di azioni ed era capace di perdere delle ore a calcolare gli immaginari profitti. Gilda, distesa languidamente sul materassino, assaporava i raggi del sole che l'abbrustolivano. Era capace di stare così per ore. Né Martha, né Henry avevano la più pallida idea di che cosa passasse nella mente della ragazza mentre si crogiolava al sole. Secondo Henry, nulla, ma Martha, che la conosceva meglio, non ne era tanto sicura.

Lo squillo del telefono li mise in allarme. Martha posò il telaio del ricamo. Gilda alzò la testa. Henry piegò il giornale, si alzò in piedi e si avviò verso il soggiorno con quel passo lento che a Martha ricordava i movimenti ineguali di una cicogna.

Lo sentirono dire con la sua profonda voce aristocratica: «Sì? Ditegli di salire, per favore.»

Poi Henry tornò sulla terrazza.

«Il nostro autista è arrivato.»

«Copriti, Gilda!» esclamò Martha. «Infilati l'accappatoio.»

«Oddio!» esclamò Gilda con tono impaziente. Ciò nonostante, si alzò e s'infilò l'accappatoio. Poi andò alla ringhiera del balcone e vi si appoggiò, e guardò giù l'affollata piscina nel giardino dell'albergo.

Johnny Robins fece rimanere Martha a bocca aperta. Avanzò sulla terrazza, impeccabile, in una perfetta uniforme blu da autista, il berretto sotto il braccio. Era un tipo robusto, alto, con capelli neri tagliati corti, la fronte stretta, il naso corto, gli occhi distanti color verde nocciola, una bocca sottile e tirata. Tutto in lui dava una sensazione di forza con una nascosta vena di violenza. Camminava come un lottatore professionista: rilassato, con passi silenziosi ed elastici.

«Salve, Johnny» disse Martha, osservandolo. «Benvenuto.»

«Salve. Ho sentito parlare di lei» disse Johnny. E la sua dura faccia s'illuminò di un leggero sorriso. «Mi ha parlato di lei il vecchio gentiluomo.»

«Non mi chiami così!» esclamò Henry, seccato. «Mi chiami colonnello!»

Johnny rovesciò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«Certo... perché no?» I suoi occhi passarono da Martha alla bella schiena di Gilda. Nemmeno l'accappatoio riusciva a nascondere i contorni del suo corpo. Gli altri due che lo osservavano notarono nel suo sguardo un im-

provviso interesse. «È quella là, la signorina Rigoletto di cui ho sentito parlare?»

Gilda si voltò lentamente e lo squadrò dalla testa ai piedi. Alla vista di quell'uomo la ragazza sentì divampare dentro di sé un improvviso eccitamento, ma la sua espressione rimase distante e indifferente.

Si guardarono, poi Johnny si lisciò la guancia con la punta del pollice.

«Ah!... Hummm.» E voltandosi verso Martha disse: «Credo che qui mi piacerà.» Sorrise e incominciò a sbottonarsi la giubba a doppio petto. «Accidenti! Che caldo! Avete visto la meraviglia che vi ho comprato? Dateci un'occhiata. Quella color acciaio, nel viale.»

Martha si issò in piedi. Lei e Henry raggiunsero Gilda accanto alla ringhiera del balcone, e guardarono la Cadillac Fleetwood Brougham parcheggiata davanti all'entrata dell'albergo.

Martha trattenne il fiato.

«Accidenti! Quanto mi costa?» domandò voltandosi a guardare Johnny.

«Duemilaottocento dollari» rispose il giovanotto. «È un prezzo stracciato. Ve la farò rivendere per quattromila. Non ci rimetterete.»

Martha tornò a dare un'occhiata alla macchina. Sentì un formicolio di eccitamento lungo la grassa spina dorsale. Quella sì che era una macchina! Era il tipo di macchina che aveva sognato tante volte, quand'era in prigione.

«Ne sei sicuro? Credi realmente di poterla rivendere, per quattro?»

Johnny la guardò fisso; i suoi occhi erano duri: «Quando dico una cosa, è quella.»

Martha lo esaminò e infine annuì, soddisfatta. Abe, pensò, aveva scelto bene. Quel giovanotto doveva essere un tipo difficile, ma ora era convinta che era adatto al lavoro che doveva fare, l'unica cosa che a Martha interessasse.

«Vuoi bere qualcosa, Johnny?»

Lui scosse la testa.

«Non bevo.» Si tolse la giubba, l'appese allo schienale di una sedia e si sedette.

«Parliamo d'affari. Il vecchio... il colonnello mi ha esposto le linee generali. Ora vorrei conoscere i particolari.»

Martha adagiò la sua enorme mole in una poltrona accanto a lui. Si lasciò andare all'indietro e le sue dita partirono a caccia di cioccolatini. Johnny accostò la sua poltrona. Gilda si fasciò più stretta e in maniera più provocante nell'accappatoio e rimase alla ringhiera del balcone.

Johnny le lanciò un'occhiata.

«La signorina Rigoletto non partecipa al gioco?» Domandò.

«Certo... vieni a sederti qua, Gilda» esclamò Martha battendo su una poltrona che aveva vicino.

«Per ascoltare le vostre chiacchiere?... Io vado a fare una nuotata» disse Gilda e, senza degnare Johnny di uno sguardo, lasciò la terrazza.

Al Barney finì l'ultima birra, e posò con gesto impaziente il bicchiere sul tavolo in attesa che il barista gli rifacesse il pieno.

«Tutti questi discorsi mi mettono sete» disse, sbirciandomi negli occhi. «Mi sembra di aver la gola di carta vetrata.»

Gli dissi che lo capivo.

«Bene, signore, ora voglio dirle da dove Martha aveva tratto l'idea di quella gigantesca rapina» disse Al dopo una lunga sorsata di birra. «Circa otto anni fa, lei dirigeva una piccola banda di ladri di gioielli... tre persone. Avevano commesso una rapina... un po' brutale. C'era una ricca vecchia carica di gioielli e andava ogni sera, alla stessa ora, al Casinò di Miami. Martha non aveva potuto resistere alla tentazione e aveva organizzato il colpo. I compari lo avevano eseguito, ma Martha si trovò investita da un ciclone. Non sapeva che i gioielli erano assicurati presso la National Fidelity of California e che quella è la più scaltra e dura compagnia d'assicurazioni di tutti gli Stati Uniti. All'ufficio danni hanno un tale di nome Maddox per il quale, così mi hanno detto, pagare un danno è peggio che se gli portassero via un quarto del suo sangue. Aver a che fare con Maddox è dieci volte più pericoloso che aver a che fare con un cobra.

«A uno dei rapinatori mancava un dito e per quanto semirincretinita da un colpo in testa, la vittima della rapina lo aveva notato. Maddox ha la più completa collezione di schede di tutti i ladri di gioielli del mondo: grandi e piccoli. Gli era bastato schiacciare alcuni bottoni ed era saltata fuori la scheda di Joe Salik. Gli investigatori di Maddox avevano impiegato appena tre giorni a pizzicare Joe, dopo di che se lo erano lavorato... su questo punto non fatevi illusioni. Gli investigatori di Maddox giocavano duro. Joe aveva parlato e Martha si era ritrovata dietro una fila di sbarre.

«Divideva la cella con una donna di mezza età che era in prigione per appropriazione indebita e questa donna, una certa Hetty, era proprio una chiacchierona. Aveva lavorato per Alan Frisby, un agente di assicurazioni di Paradise City. Lui lavorava per tutte le grandi compagnie di assicurazione della zona. Se volevate assicurare qualcosa di speciale, non avevate

che da rivolgervi a Frisby. Gli esponevate il vostro caso e lui vi indicava subito, con scrupolosa imparzialità, a quale compagnia rivolgervi, quali erano le condizioni migliori, e vi combinava lui la polizza. Aveva in mano un lavoro veramente redditizio.

«Bene. Hetty parlava e Martha ascoltava; e da ciò che l'altra le raccontava, Martha aveva capito come realizzare una rapina in grande stile. Aveva ottenuto da Hetty informazioni che nessuno poteva conoscere e sono state quelle informazioni a spingere Martha a combinare il piano che lei sperava che le assicurasse la tranquillità per il resto della sua vita.»

Al fece una pausa, spostò il suo enorme corpo in una posizione migliore e domandò: «Vuole che proseguiamo, signore?»

Risposi di sì.

La villa Bellevue si trovava in Lansdown Avenue, una delle più eleganti strade di Paradise City. Era una casa tipo ranch, lussuosa, con quattro camere da letto, quattro stanze da bagno, un enorme soggiorno, una cucina di lusso, le stanze per la servitù, una grande terrazza e un garage per quattro macchine. Ai piedi dei gradini che scendevano dalla terrazza, c'era una graziosa spiaggia privata, con docce calde e fredde, cabine per spogliarsi e un bar. La casa apparteneva a Jack Carson, un ricco agente di cambio newyorkese che aveva comprato quella casa come investimento di denaro. L'affittava ammobiliata per millecinquecento dollari al mese. Dopo molte contrattazioni, Martha la prese in affitto per milletrecento dollari e firmò un contratto per tre mesi. Il prezzo le mozzò il fiato, ma sapeva che, se voleva fare quel colpo, doveva avere un livello sociale adeguato e un indirizzo adeguato.

Il giorno dopo che Johnny aveva raggiunto il terzetto, la Cadillac si mosse dall'Hotel Plaza diretta a Paradise City. Johnny, in uniforme, era al volante. Accanto a lui c'era Flo, la ragazza di colore che era stata sempre con Martha negli ultimi tre anni.

Flo era una negra alta, magra, che a suo tempo era stata una abile taccheggiatrice, ma i poliziotti l'avevano beccata e, come Martha, aveva deciso di non finire mai più dietro le sbarre di una prigione. Lei e Martha andavano d'accordissimo. Flo non faceva mai domande. Capiva che c'era qualcosa in aria, ma non cercava di saperne di più. Il suo compito era di preparare da mangiare a Martha e agli altri, di tenere pulita la villa, e intascava cento dollari alla settimana, il salario che le aveva fissato Martha.

Sul sedile posteriore della splendida Cadillac erano seduti Martha,

Henry e Gilda.

Nelle ventiquattro ore che erano rimasti al Plaza Hotel in attesa di partire per Paradise City, Gilda e Johnny si erano annusati a vicenda come un cane e una cagna, senza sapere esattamente se azzuffarsi o fare l'amore.

Non c'era più nulla che Gilda non sapesse degli uomini. Aveva avuto la sua prima esperienza sessuale a quindici anni. Era portata per il sesso e da allora aveva avuto parecchi uomini ma ora, a venticinque anni, aveva deciso di sposarsi e di sistemarsi. Questo colpo che Martha stava organizzando le avrebbe fornito, così sperava, il denaro necessario per avere una casa, possibilmente un marito e possibilmente una famiglia.

Johnny le interessava. Sapeva per lunga esperienza che lui la desiderava, fin dal momento in cui le aveva messo gli occhi addosso. Sapeva anche che prendendosi Johnny per amante, avrebbe conosciuto la più eccitante di tutte le sue varie esperienze sessuali. Era il suo tipo: forse avrebbe potuto essere il compagno che lei aveva sempre sperato di trovare... forse. Desiderava conoscerlo un po' meglio, perciò doveva ragionare freddamente. Lui poteva insistere quanto voleva, non sarebbe riuscito ad averla. Niente anello... niente letto. E se non doveva esserci l'anello... be', un vero peccato!

Arrivarono alla villa nel tardo pomeriggio. Rimasero tutti a bocca aperta.

«Accidenti!» esclamò Martha trascinando la sua mole da una camera all'altra, per ispezionare tutto. «Doveva essere una cosa in grande con quello che ho pagato!... milletrecento dollari al mese!»

Prese per sé la camera da letto più bella e più grande, ne diede una quasi simile ad Henry, e assegnò le altre due, che erano anch'esse piuttosto belle, a Gilda e a Johnny. Tutte le camere guardavano sulla spiaggia e sul mare.

Gilda entrò immediatamente in camera sua, si mise in bikini e si precipitò giù per le scale verso il mare. Pochi minuti dopo, Johnny la raggiunse. In costume da bagno il suo corpo muscoloso e robusto era veramente scultoreo. Vedendolo attraversare di corsa la spiaggia sabbiosa, Gilda si sentì invadere ancora una volta da una fitta quasi dolorosa. Essere amata da un uomo così! S'impose di girarsi e a lunghe potenti bracciate nuotò verso il largo. La ragazza era orgogliosa della sua abilità di esperta nuotatrice e sperava con ciò non solo di fare colpo sul giovanotto, ma anche di lasciarlo molto indietro. Fu un colpo per lei quando alla fine si accorse che Johnny era a poche bracciate dietro di lei. Gilda si scrollò l'acqua dagli occhi e inarcò le sopracciglia

«Sei un buon nuotatore» disse battendo l'acqua.

«Te la cavi bene anche tu» rispose lui sorridendo. «Facciamo una gara a

chi rientra prima?»

La ragazza annui.

Seduta sulla terrazza, accanto ad Henry, con una scatola di cioccolatini a portata di mano, Martha osservava i due giovani che nuotavano a tutta forza verso la spiaggia.

«Si sta pavoneggiando» disse vedendo Gilda lasciarsi dietro Johnny.

Henry osservò la scena con occhio critico.

«Le donne si pavoneggiano con gli uomini... gli uomini con le donne... è una legge di natura.»

Negli ultimi venti metri, Johnny proseguì speditamente, ma non molto. La distanza fra i due giovani era di poche spanne quando lui toccò per primo la riva.

«Le donne!» esclamò Henry scuotendo la testa. «Splendide creature. Avrebbe potuto batterlo di dieci metri. Non hai visto che ha rallentato apposta perché lui potesse vincere?»

Martha sbuffò.

«Be', se questo può farlo felice...»

«Certo che lo fa felice» rispose Henry accavallando le lunghe gambe da cicogna. «A un uomo non fa mai piacere essere battuto da una donna.»

2

Alan Frisby abbassò un foglio che stava studiando e lanciò uno sguardo interrogativo alla sua segretaria che era entrata nell'ufficio.

«Il colonnello e la signora Shelley» annunciò. «Avevano appuntamento.»

«Certo... li faccia entrare.»

Frisby mise da parte il documento e si addossò allo schienale della poltrona girevole. Era un tipo slanciato, alto, che lavorava nelle assicurazioni da tempo immemorabile. Ora, a cinquantacinque anni, con un'agenzia di prim'ordine, desiderava soltanto che suo figlio, che stava frequentando l'Università, finisse gli studi e venisse a dargli una mano negli affari più pesanti.

Nel vedere entrare Martha, Frisby trasalì leggermente. Fino a quel momento il suo ufficio gli era sembrato piuttosto spazioso, ma ora, mentre la donna gli veniva incontro, la stanza sembrava restringersi intorno alla sua enorme mole. Lo spilungone che la seguiva era ovviamente il colonnello Shelley, il marito.

Frisby si alzò in piedi, strinse loro la mano e indicò due poltrone. Martha si sedette. Henry invece si avvicinò alla finestra, lisciandosi i baffi, e Frisby ebbe l'impressione che il colonnello fosse scocciato per qualche cosa.

Accortasi che l'assicuratore stava osservando Henry, Martha si protese in avanti e gli diede un colpetto sul braccio con la calda e grassa mano.

«Non faccia caso al colonnello, signor Frisby» disse. «Non avete un'idea di quanto ho dovuto sudare per portarlo qui... non ha fiducia nelle assicurazioni.»

«Non ci ho mai creduto... e non ci crederò mai!» brontolò Henry muovendosi nell'ufficio. «Denaro buttato via. Perdi una cosa, e naturalmente la colpa è tua. L'unica cosa da fare è di non perdere niente!»

Frisby era abituato a trattare con eccentrici di tutti gli stampi. Dopo aver rivolto al colonnello un comprensivo sorriso professionale ricambiato da un'occhiata gelida, riportò la sua attenzione su Martha.

«In realtà si tratta di una sciocchezzuola, signor Frisby» disse Martha. «Il caro colonnello mi ha appena comprato un regalo per l'anniversario del nostro matrimonio e desidero assicurarlo.»

«Una maledetta sciocchezza!» esclamò Henry da dietro le spalle di Frisby. «Se lo perdi, vorrà dire che te lo sei meritato!»

«Non lo ascolti» fece Martha sorridendo. «Il colonnello ragiona a modo suo... E io a modo mio. Io desidero assicurare questo gioiello.» E con un gesto grazioso posò l'astuccio sul tavolo di Frisby. «Dopo tutto, l'ha pagato diciottomila dollari... non si sa mai... potrebbero rubarmelo.»

Mentre Frisby prendeva l'astuccio, Henry premette un pezzetto di stucco che aveva in mano contro la serratura dell'armadio metallico che si trovava alle spalle dell'assicuratore. Un gesto veloce e leggero. Dopo di che Henry girò intorno alla scrivania e tornò alla finestra. Ripose l'impronta in una scatoletta che aveva portato con sé e se la infilò in tasca.

«È splendido» esclamò Frisby, ammirando il bracciale. «Vedrò di farvelo assicurare.»

«Io sono in rapporti con la Los Angeles & California» disse Martha. «Ho assicurato presso di loro tutti gli altri gioielli.»

«Benissimo, signora Shelley. Io lavoro anche con la Los Angeles & California. Posso combinare. Immagino che vorrà essere coperta per un anno?»

Martha annuì.

«Sì... ci terrei.»

Frisby prese il tariffario.

«Sono trenta dollari, signora Shelley... questo dà la copertura completa.»

«Regoliamo subito. Henry, hai trenta dollari?»

«Sì... li ho» rispose lui, con aria imbronciata. «Gettar via così trenta dollari!» E, cavato di tasca un grosso rotolo di denaro, ne sfilò tre biglietti da dieci e li lasciò cadere sul tavolo.

«Dove abita, signora Shelley?» domandò Frisby nel preparare la ricevuta.

«Al Bellevue in Lansdown Avenue.»

Frisby la guardò con rispetto.

«Non è proprietà di Jack Carson?»

«Esatto. Sono in affitto per tre mesi.»

«Ha con sé il numero della polizza?»

«No, ma gliela comunicheranno certamente. È intestata al colonnello Henry Shelley, milleduecentoquarantasette, Hill Crescent, Los Angeles.»

Frisby prese un appunto, ed essendosi accorto che Henry osservava la macchina per fotocopie che era vicino alla finestra, disse: «Le interessano queste macchine, colonnello?»

Henry si voltò.

«Mai capito un accidente. Ben felice di essermi ritirato dagli affari. Sono troppo vecchio, tutto ciò supera la mia comprensione.»

«Ecco fatto!» fece Martha riponendo l'astuccio nella borsetta. «Non sei poi tanto vecchio, andiamo.» E si issò in piedi.

Appena se ne furono andati, Frisby chiamò al telefono la Los Angeles & California Insurance Corporation. Chiedeva sempre informazioni sugli estranei, e Martha lo sapeva. Gli risposero che il colonnello Shelley era un loro cliente recente e che i gioielli di sua moglie erano assicurati per centocinquantamila dollari. Né lui, né la compagnia di assicurazione potevano sapere che era stato Abe a prestare a Martha i gioielli affinché potesse assicurarli. Né potevano sapere che il 1247 di Hill Crescent era l'indirizzo di un'abitazione di proprietà di Abe, usata da un certo numero di ladri di gioielli che desideravano avere una facciata rispettabile.

Martha salì faticosamente sulla Cadillac, parcheggiata davanti al portone di Frisby. Henry la seguì.

Johnny mise in moto.

«Be'?»

«Sembra semplice» rispose Henry. «Nessun sistema di allarme. La serratura dell'ufficio è facile. L'unica un po' complicata è quella dell'armadio

metallico, ma ho l'impronta per ricavare la chiave.»

«E il portiere?»

«Ha tutta l'aria del grassone che cerca di fare il meno possibile.»

Johnny fece un cenno d'assenso.

«Ci vorranno un paio d'ore. Il momento migliore sarà verso le otto di sera. Non possiamo lavorare al buio.»

«Già» Henry si rosicchiò i baffi. «Alle otto il quartiere degli affari è deserto. Avrai un'ora e mezzo davanti a te, prima che faccia buio.»

Rientrati alla villa, fecero una riunione.

Martha spiegò il piano d'operazione.

«Questa informazione l'ho avuta da una donna che aveva lavorato per Frisby» disse, dando un'occhiata alla scatola di cioccolatini quasi vuota. «A me, servono i documenti delle assicurazioni fatte da Frisby sui gioielli. Quella donna mi ha detto che Frisby conserva nell'armadio del suo ufficio un incartamento completo. Dev'essere facile trovarlo. Sopra c'è un'etichetta con su scritto: POLIZZE GIOIELLI. In cima all'incartamento, c'è un elenco di nomi e di indirizzi, valori, e particolari su dove sono riposti i gioielli... se in una cassaforte in casa, o in banca, o che so io. È questo che mi occorre. Con in mano questo elenco, sapremo esattamente qual è il valore della merce e quali difficoltà incontreremo. Nell'ufficio c'è una macchina per fotocopie. Non avrete da far altro che copiare i documenti, rimettere gli originali nell'armadio esattamente dov'erano e richiudere l'armadio, dopo di che, ci metteremo al lavoro.»

«L'apparecchio è uno Zennox» disse Henry a Gilda. «Le istruzioni sono stampate sul coperchio. L'apparecchio è già fornito di carta. Non avrai che mettere gli originali sulla macchina e schiacciare il pulsante.»

Gilda annuì.

Henry cavò di tasca la scatoletta e la porse a Johnny.

«Ecco l'impronta della serratura dell'armadio. Ti dice qualcosa?»

Johnny aprì la scatola ed esaminò l'impronta. Fece una smorfia.

«Mi dice molto, eccome! È una serratura Herman, e sono maledettamente complicate.» Si addossò allo schienale della poltrona e si mise a riflettere, guardando il mare.

Martha, che aveva fra le dita un pasticcino coperto di cioccolato, lo guardò, improvvisamente allarmata.

«Ce la farai?» domandò con voce leggermente stridula. «Abe ci ha assicurato che riesci a forzare qualsiasi serratura!»

Johnny girò lentamente la testa e le lanciò un'occhiata torva.

«Niente paura, cicciona» disse. «Io posso aprire qualsiasi serratura, ma voglio farci un pensierino.»

Gilda scoppiò a ridere.

«Non chiamarmi cicciona! Te lo proibisco!» esclamò Martha, offesissima. «Ora ascoltami...»

«Crepa!» fece Johnny. «Mi lasci pensare o no?...»

Henry si morse i baffi e diede un'occhiata a Gilda. Le sue pesanti palpebre da tartaruga si abbassarono morbidamente. Martha era così scossa che ripose un cioccolatino nella scatola, ma rimase tranquilla.

Finalmente, Johnny annuì.

«Sarà fatto. Dovrò andare a Miami a procurarmi una serie di chiavi. Sarebbe troppo pericoloso comprarle qua. Sì, d'accordo, è fattibile.»

Martha emise un lungo, pesante sospiro che sgonfiò il suo enorme petto.

«Per un attimo mi avevi spaventata. Tutto dipende da quei documenti.»

Johnny distolse lo sguardo da lei. Non cercava nemmeno di nascondere la sua impazienza, la sua antipatia.

«Abbiamo bisogno di un'altra macchina» disse. «La Cadillac va benissimo per la facciata, ma si nota troppo. Noleggerò un'auto da Hertz.» Si alzò in piedi ed entrò nel soggiorno. Gli altri tre lo udirono telefonare.

«Ehilà, cicciona!» fece Gilda. E scoppiò a ridere. «Avessi visto la tua faccia! Che roba, ragazzi!»

«Stai zitta, troietta» sbuffò Martha. «So che sei cotta di lui! Tu...»

«Signore mie!» le interruppe bruscamente Henry. «Basta, basta! Lavoriamo insieme e siamo soci in affari.»

Gilda si alzò dalla poltrona. Diede un'occhiata a Martha che la stava osservando, poi, con una smorfia insolente, attraversò la terrazza.

Johnny tornò indietro.

«Fatto! Andrò a ritirare la macchina all'agenzia. Bene, io vado. Sarò di ritorno verso le otto.»

«Un momento, Johnny» fece Henry. «Dato che vai a Miami, ti dispiace riportare ad Abe il bracciale? Scommetto che è su tutte le spine, e si sta chiedendo che fine ha fatto il gioiello. Daglielo, Martha.»

Martha ebbe un attimo di esitazione, poi porse a Johnny l'astuccio.

«Non perderlo.»

Johnny sorrise.

«Temi che scappi via con questo?»

«Ho detto di non perderlo, e basta» replicò Martha.

Quando il giovane se ne fu andato, Henry accese un sigaro e allungò le

gambe con un sospiro di sollievo.

«Abe ci ha trovato il tipo giusto, Martha» disse. «È un professionista.»

«Cicciona!» mormorò Martha. «Questa me la ricorderò!»

Mentre stava per prendere un altro cioccolatino, spinse brutalmente lontano la scatola e fissò il mare.

Henry nascose un sorriso.

Johnny fu di ritorno verso le otto e mezzo. Aveva visto Abe, gli aveva restituito il bracciale e ritirato la ricevuta firmata da Henry. Tramite un amico di Abe si era procurato anche la serie di chiavi e gli ordigni necessari per eseguire il lavoro. Annunciò che avrebbe fabbricato la chiave in mattinata.

Per cena, Flo aveva preparato aragoste termidoro, e dopo che Martha ebbe mangiato come al solito due grandi aragoste e un mezzo litro di crema gelata, si sistemarono per passare la serata.

Gilda andava matta per la televisione. Accese il televisore e non si mosse più dallo schermo. Henry, armato di carta e matita, si sedette sulla terrazza vicino a Martha e si immerse in immaginari calcoli di guadagni e perdite sul listino di Borsa. Martha si era rimessa a ricamare.

Johnny si sedette in disparte con gli occhi fissi sul porto illuminato; sugli yacht e sui fari delle macchine che tracciavano un continuo nastro doppio intorno alla baia.

Alle undici e mezzo, Martha si alzò in piedi.

«Vado a letto!» annunciò.

Nessuno si degnò di risponderle e la grassona passò lentamente davanti a Gilda che sembrava ipnotizzata dal video, borbottò qualcosa e si avviò verso la cucina. Andò subito a dare un'occhiata piena di speranza al frigorifero. Flo vi lasciava sempre un assortimento di cibi freddi, pronti per lei. Per un attimo, Martha fu incerta fra un petto di pollo e un filetto di sogliola. Si decise per il pollo e, messolo in un piatto di cartone (ce n'era sempre una pila sopra il frigorifero andò a letto.

Venti minuti dopo, Henry completò il suo bilancio, e scoprì, tutto felice, che era in attivo. Piegò il giornale, disse: «Buonanotte a tutti» e andò a letto.

Gilda si sentì formicolare il sangue quando sentì chiudersi la porta della camera da letto di Henry. La trasmissione che stava guardando non valeva proprio niente. Diede un'occhiata attraverso le porte aperte che davano sulla terrazza. Seduto con i piedi sulla ringhiera, immobile, Johnny continua-

va ad ammirare lo spettacolo sottostante.

La ragazza si alzò, spense il televisore e uscì sulla terrazza. Indossava un paio di pantaloni bianchi, stretti, e un reggiseno rosso. I capelli castani erano sciolti sulle spalle. Sapeva di essere eccitante e ciò le dava una grande fiducia in se stessa. Andò a piantarsi vicino a Johnny, si appoggiò con le braccia alla ringhiera e osservò la baia, distante. Johnny non si mosse, non mostrò di averla notata. Dopo un po', Gilda disse: «Che cosa farai della tua parte, quando avrai il denaro?»

«Non l'ho ancora.»

«Ammettiamo che tu lo abbia... che cosa ne farai?»

Johnny alzò gli occhi.

«Perché vuoi saperlo?»

Lei si voltò.

«Perché mi interessa.»

«Be', se proprio ti interessa, te lo dirò.» Cavò di tasca un pacchetto di sigarette. «Ne vuoi una?»

«No, grazie.»

«Mi comprerò un garage.» Accese la sigaretta e soffiò il fumo verso il cielo stellato. «Ne ho già adocchiato uno. Prepara macchine veloci... speciali. Per il momento, non rende molto, ma, in realtà, il proprietario attuale non se ne intende molto di macchine veloci... io sì. Potrei cavarne qualcosa di buono.»

Gilda sentì una punta di gelosia. Gli uomini hanno sempre in mente qualche progetto... un garage, per l'amor di Dio!

«Dov'è?» domandò, sforzandosi di sembrare interessata.

«Un paesino chiamato Carmel, sulla costa del Pacifico.»

Notò il tono sognante della sua voce e s'irritò.

«Be', non farci affidamento... Non riusciremo mai ad avere quel denaro» disse con stizza.

«È un colpo da tentare.»

Seguì una lunga pausa, poi, mentre lui tornava a guardare il porto, Gilda disse con voce aspra: «Naturalmente, a te non interessa che cosa farò io con la mia parte, non è vero?»

Johnny scosse la cenere al di là della ringhiera.

«Non in modo particolare. La spenderai... Le donne spendono sempre un mucchio di denaro.»

«Sì, forse hai ragione.»

Moriva dalla voglia di accarezzarlo, ma si trattenne.

Improvvisamente, Johnny la guardò negli occhi. Poi la osservò dalla testa ai piedi, e dai piedi alla testa.

Gilda cercò di sostenere il suo sguardo, ma non ci riuscì. Guardò altrove.

«Hai voglia di venire a letto con me?» le domandò.

Gilda fu sul punto di gridare: "Certo! Perché te ne stai seduto là come un povero fesso? Perché non mi prendi... sono qui per questo!" Ma con voce tremante di rabbia e di delusione rispose: «È ciò che proponi a tutte le ragazze che incontri?»

Lui sorrise e l'accarezzò con gli occhi.

«Si risparmia tempo, no? Allora, sì o no?»

«No, proprio no!» esclamò Gilda furibonda e si allontanò dalla terrazza. Ma sentendolo borbottare, si fermò, e voltatasi domandò: «Che cosa hai detto?»

«Che stai facendo la commedia» rispose Johnny, ridendo.

«Ti odio!»

«La solita vecchia battuta. Guardi troppo la televisione.»

Gilda, senza rispondere altro, si precipitò in camera sua e sbatté la porta con forza.

La sera seguente, poco dopò le dieci e mezzo, Martha ed Henry erano in preda a una tensione spasmodica. Erano seduti sulla terrazza, in attesa. Henry fumava con tale velocità, che il sigaro si consumava irregolarmente. Martha addentava una coscia di tacchino, posandola ogni tanto, per pulirsi le dita con un tovagliolino di carta, per poi riprenderla.

«Finiscila di guardare l'orologio!» esclamò, stizzito, Henry che aveva appena finito di dare un'occhiata al suo. «Mi dà ai nervi!»

«I "tuoi" nervi? E i "miei", dove li metti?»

«Va bene, va bene, Martha, non facciamoci prendere dal panico.» Henry stava facendo uno strenuo sforzo per controllare i propri nervi. «Sono andati via appena due ore e mezzo fa.»

«Credi che i poliziotti li abbiano beccati?» domandò Martha, chinandosi in avanti e agitando la coscia di tacchino. «Quel Johnny! Io ho paura di lui. Potrebbe parlare. Non mi piace, quell'individuo.»

Henry guardò con disgusto il sigaro tutto consumato di traverso e lo schiacciò nel grande portacenere di cristallo.

«Ti stai tormentando per niente» disse, cercando di controllare il leggero tremolio della voce. «Può avere avuto qualche difficoltà con quella serratura.»

«Ma Abe ha detto che è capace di forzare qualsiasi serratura!»

«Be', conosci Abe...»

Martha addentò la squisita carne della coscia e masticò energicamente: osservando le luci in lontananza.

«Non posso tornare in prigione, Henry» disse alla fine. «Non potrei mai. Preferisco avvelenarmi.»

«Ma che discorsi stai facendo!»

Henry s'interruppe e ripensò a quei quindici anni che aveva passato in una cella, un'esperienza che anche lui era fermamente deciso a non ripetere. Avvelenarsi? Be', perché no? Aveva sessantotto anni. Da tempo pensava alla morte con un certo piacere. Sapeva di camminare su una corda tesa. Se non fosse stato per Martha, Dio sa che cosa avrebbe fatto... non sarebbe stato certamente su quella terrazza ad ammirare uno splendido panorama, dopo un'eccellente cena e con un bicchiere di cognac a portata di mano. Questo sarebbe stato il suo ultimo colpo. Sapeva benissimo che era un gioco d'azzardo. Era piuttosto sano. Non c'era, dentro di lui, nulla di guasto. Se riusciva a beccare quel denaro e a evitare la polizia, si sarebbe ritirato in un appartamentino di due stanze a Nizza, in Francia. Da giovane aveva combinato alcuni colpi abili e redditizi, laggiù, e nei paraggi di Montecarlo. Aveva sempre pensato di ritirarsi a Nizza. Ma se quel colpo falliva, e poteva benissimo fallire, avrebbe fatto meglio a chiudere la sua vita. Con i suoi precedenti e con un colpo di quel calibro, si sarebbe beccato come minimo dieci anni. E ciò voleva dire morire in prigione. Martha non era mica scema. Aveva ragione lei. Un po' di veleno sarebbe stato la soluzione migliore.

«Be', è proprio così» replicò Martha. «Non mi prenderanno viva.»

«Ma andrà tutto bene, vedrai, Martha! È solo agitazione.» Henry avrebbe voluto credere a ciò che stava dicendo. Fece una pausa, prese dall'astuccio di cuoio un altro sigaro e lo accese con cura. «Hai una pillola o qualcosa del genere?»

Martha lo guardò e fece di sì con la testa.

«Sì.»

Henry accavallò le lunghe gambe e dopo un attimo di esitazione domandò: «Non ne avresti una seconda?»

«Sì, Henry.»

«Non ne avremo bisogno, ma quando si dà battaglia, è meglio una spada che un bastone.»

A un tratto, Gilda e Johnny apparvero sulla terrazza. Né Martha né Henry li avevano sentiti arrivare. Si irrigidirono e si voltarono a guardarli

con occhi ansiosi.

Gilda si lasciò cadere su una poltrona. Con un gesto leggero, rialzò i capelli dalle spalle. Johnny si avvicinò a Martha.

«Eccole!» disse. E posò sul tavolo quattro fotocopie. «Non è stato facile.»

Martha posò la coscia di tacchino mezza rosicchiata sul piatto di cartone. Alzò quindi gli occhi e fissò la faccia dura, inespressiva di Johnny.

«Qualche contrattempo?»

«Sì, qua e là... ma ce la siamo cavata. Il portiere non era poi mica tanto fesso. Per poco non ci ha pescato... Comunque, ce l'abbiamo fatta, ed eccole qua!»

«Siete proprio sicuri che non abbiamo nulla da temere?» domandò Martha.

«È stato meraviglioso!» esclamò Gilda con tono secco. «Ha aperto e richiuso tutte le serrature come niente fosse. Ha impiegato ottanta minuti per aprire quell'armadio metallico, e io per poco non m'arrampicavo sui muri, per la fifa! Ma lui, niente! E dopo, trovati i documenti e fatte le fotocopie, è rimasto un'altra mezz'ora per richiudere l'armadio.»

«Non esagerare!» esclamò Johnny. «Era il lavoro... e bisognava farlo. Be', vado a fare una nuotata.»

Li piantò in asso e scese di corsa i gradini verso la spiaggia sottostante.

«Te l'avevo detto, Martha» fece Henry. «È un uomo in gamba.»

«E non saprete mai quanto!» esclamò Gilda. «È stato un mago. Aveste visto come apriva le porte... come è stato inginocchiato tutto il tempo ad armeggiare sulla serratura dell'armadio, parlandole come se fosse una donna; così gentile, così... Non ho mai visto nessuno come lui; e quando la serratura è scattata, lui si è lasciato sfuggire un gemito che...» Gilda s'interruppe di colpo, arrossì, e balzò in piedi.

«Bevi qualcosa» disse Henry gentilmente. «Lascia che ti prepari un drink.»

Gilda non lo udì. Andò alla ringhiera del parapetto, vi si appoggiò e osservò Johnny che nuotava verso il largo.

Gli altri due si guardarono in silenzio e Martha si pulì le dita con il tovagliolino e prese in mano le fotocopie.

La tensione provata mentre penetravano nell'edificio, quel terribile istante in cui per poco non erano incappati nel portiere, che stava percorrendo il secondo piano, la interminabile attesa, mentre Johnny armeggiava intorno alla serratura, il trionfo finale, avevano lasciato Gilda sfinita, completa-

mente esausta.

Senza curarsi degli altri due che esaminavano le fotocopie, la ragazza salì in camera sua, si svestì e fece una doccia fredda. Era una notte calda, con una splendida luna. Le finestre erano spalancate, ma la camera sapeva ancora di chiuso. Gilda si gettò nuda sul letto e stette ad ammirare la luna, con le caviglie incrociate, le mani dietro la nuca. Rimase a lungo così, a rivivere quella esperienza, a rivivere il tremito di terrore, quando Johnny l'aveva afferrata e spinta indietro, nell'ombra, mentre la goffa sagoma del portiere passava loro davanti.

Era vagamente conscia che la luce sulla terrazza si era spenta e che Martha stava avviandosi pesantemente verso il frigorifero. Udì la porta di Henry chiudersi.

Si domandò che cosa diavolo stesse facendo Johnny. Se in quel momento fosse entrato nella sua camera, lei non gli si sarebbe rifiutata. Desiderava Johnny come mai aveva desiderato un uomo.

Ma Johnny non si fece vivo.

Alle otto e mezzo in punto Flo entrò nella camera di Martha spingendo davanti a sé il carrello con la colazione. Con sua grande sorpresa, vide che Martha era già fuori dal letto e la scorse seduta sul terrazzino, tutta intenta a scrivere sopra un foglio di carta.

«'Giorno, signorina Martha... sta bene?» domandò Flo, spalancando i grandi occhi neri.

«Certo che sto bene, scema!» sbuffò Martha, posando la matita.

Immediatamente, lanciò un'occhiata avida al carrello. Flo preparava sempre qualcosa di saporito, per la prima colazione.

«Di' al colonnello che voglio parlargli, fra un'ora. Dov'è?»

«Sta bevendo il caffè sulla terrazza, di sotto, signorina Martha.»

«Bene, diglielo.»

Mezz'ora dopo, Martha aveva fatto fuori quattro frittelle con sciroppo, quattro rognoncini di agnello con purea di patate, cinque fette di pane tostato spalmate di marmellata di ciliegie, e tre tazze di caffè. Alla fine, spinse da parte il carrello e, mentre si addossava allo schienale della poltrona con un sospiro di soddisfazione, si udì bussare alla porta.

Henry entrò, sempre più simile a un vecchio trampoliere, con un sigaro fra le dita.

«Siediti» fece Martha. «Vuoi un po' di caffè? Ne è rimasto un po'.»

«No, grazie, l'ho già bevuto» rispose Henry sedendosi e accavallando le

gambe. «Be'?»

«Ho preparato un elenco... dagli un'occhiata anche tu.»

E Martha gli porse il foglio di carta che aveva riempito di appunti.

Henry esaminò la lista, mordicchiandosi i baffi, e infine annuì.

«Anch'io ho fatto un elenco... su per giù è lo stesso, ma hai lasciato fuori i diamanti Esmaldi. Perché non ti vanno?»

Martha scosse la testa. Dalla sua espressione sembrava che avesse morso una mela acerba.

«Non mi dirai, Henry, che saresti talmente fesso da voler mettere le mani sui diamanti Esmaldi?» esclamò.

Henry la guardò fisso.

«E perché no? Valgono trecentocinquantamila dollari. Abe impazzirebbe dalla gioia, se potesse averli. Perché no?»

«Abe non impazzirebbe affatto dalla gioia e ti dirò subito il perché. I diamanti Esmaldi sono assicurati con la National Fidelity, e ciò significa Maddox. È stato quel bastardo che mi ha fatto finire in galera per cinque anni! È il più furbo e pericoloso investigatore che ci sia nel ramo delle assicurazioni. Ho voluto assicurarmi apposta che tutta questa merce che cercheremo di arraffare non sia assicurata con la National Fidelity. Gli investigatori delle altre compagnie di assicurazione non hanno la classe di Maddox. Ho avuto a che fare con lui una volta... e mai più!»

Henry approvò.

«Non lo sapevo.»

«Be', ora lo sai» Martha si avvolse nella vestaglia. «Dov'è Johnny?»

«Sulla terrazza.»

Martha si alzò, andò ad affacciarsi alla balaustra del balconcino e gridò a Johnny di salire.

Tornò quindi alla sua poltrona, e osservò il devastato carrello della colazione. Adocchiò una fetta di pane, la imburrò attentamente e incominciò a mangiare.

Johnny uscì sul terrazzino.

«Siediti» disse Martha. «Dobbiamo parlare d'affari.» Fece una pausa per asciugarsi la bocca con un tovagliolino di carta e proseguì: «Abbiamo un piccolo elenco di persone che possiedono un bel mucchio di gioielli conservati nelle rispettive abitazioni, in casseforti Rayson. L'insieme vale un milione e ottocentomila dollari. Calcolando un terzo, che è quanto Abe Schulman ce li pagherà, intascheremo seicentomila dollari. Per quanto riguarda la spartizione, a te verranno centoventicinquemila. Che ne dici?»

Johnny la fissò con una faccia priva di espressione.

«Mi sembra che vada bene. Ma ci crederò solo quando li avrò in tasca.»

«D'accordo» fece Martha. «Be', ora, Abe mi ha detto che sei bravissimo a forzare casseforti e serrature. Ho scelto proprio i nominativi delle persone che tengono i loro gioielli in casseforti Rayson perché so che hai lavorato per quella ditta. Che ne dici, Johnny?»

Il giovanotto accese lentamente una sigaretta, osservando Martha, e infine disse: «Lasciate che vi parli delle casseforti Rayson. Sono specialissime. Da un lato non possono venire forzate. Dall'altro per il possessore di una di esse sono una garanzia assoluta. Bisogna essere pazzi per tentare di scassinare una di quelle casseforti... si rischia di passare un sacco d'anni in prigione.»

Martha s'irrigidì, poi si protese in avanti. I suoi occhietti erano crudeli e la grassa faccia una maschera di granito.

«Stai forse cercando di dirmi che non sei in grado di aprire quelle stramaledette casseforti?» chiese con voce stridula, mentre il sangue le saliva alle guance.

«Calma, calma, mettiti tranquilla» replicò Johnny, seccato. «Se continui a mangiare e a comportarti così fra un anno sarai morta. Non rompermi i timpani!»

«Maledizione!» strillò Martha battendo con le grasse dita i braccioli della poltrona. «Non sopporto che tu mi parli in questo modo, che Dio ti fulmini!»

«Zitta!» ringhiò Johnny chinandosi in avanti. «Mi ascolti sì o no? Chiudi quella boccaccia, una buona volta!»

Henry seguiva il battibecco con interesse, fumando il sigaro, le gambe accavallate.

«Che cosa hai detto? Che stia zitta? Tu?» strillò Martha.

Johnny si alzò.

«No. Non ti sto dicendo di star zitta. Ho commesso un errore. Parla quanto ti pare. Io non lavoro con gente come te. Cercati qualcun altro, qualcuno che sappia come si apre una Rayson.» E si avviò lungo il terrazzino.

«Johnny!» gridò Martha. «Torna indietro! Scusami!»

Johnny si fermò, fece dietrofront e sorrise. Dopo di che, tornò a sedersi.

«Non parliamone più. Credo che siamo tutti e due un po' nervosi.» S'interruppe per accendere un'altra sigaretta e proseguì: «Lascia che ti dica alcune cosette sulle casseforti Rayson... voglio spiegarti il loro sistema.

Prendi uno che ha un sacco di quattrini, un mucchio di gioielli, titoli, eccetera.» Fece una pausa per dare un'occhiata a Martha. «Ti sei scaricata? Mi ascolti?»

«Sì, ti ascolto» fece Martha frenando uno scatto d'ira. «Vai avanti!»

«Bene, questo tale vuole mettere al sicuro i suoi valori. Perciò va alla Rayson ed espone il suo problema. Per la Rayson questo non è un problema. L'hanno sentito mille volte, questo discorso! "Voi desiderate una cassaforte a tutta prova, signore... noi ce l'abbiamo. Naturalmente, saremo costretti a fare un foro in una parete per inserirvi la cassaforte, ma ci pensa la Rayson a eseguire tutti i lavori necessari... niente da temere... il nostro materiale è efficiente al cento per cento..." In effetti, la cassaforte Rayson resiste al fuoco, non si scassa mai, sfida i ladri. Ha un portello scorrevole controllato da un sistema elettronico che lo fa aprire e chiudere premendo semplicemente un pulsante.

«Ci sono due comandi. Ogni comando è nascosto in qualche punto della stanza o anche fuori della stanza, a seconda del desiderio del cliente. Solo il proprietario della cassaforte, Rayson e l'uomo che installa la cassaforte sanno dove sono nascosti i comandi. L'uomo che installa la cassaforte lavora per loro da anni e guadagna profumatamente. È incorruttibile. Ti sembrerà strano ma è un tipo fatto così.

«I comandi sono grandi come una capocchia di spillo e possono essere nascosti ovunque, Mi domanderai: perché due comandi? Il primo fa scattare l'allarme alla polizia. Infatti, ogni cassaforte Rayson è collegata direttamente con la centrale di polizia. Il secondo comando, invece, apre la cassaforte. Perciò, per aprire la cassaforte, bisogna innanzitutto toccare il primo minuscolo comando in modo da staccare il segnale d'allarme. Poi toccare il secondo comando per fare scorrere il portello della cassaforte. Uno ritira i propri gioielli, o titoli, o denaro, torna a passare un dito sui due comandi e la cassaforte si chiude e il segnale d'allarme alla polizia si reinnesta. Niente da dire... è una meraviglia.»

Martha e Henry erano protesi in avanti sulle rispettive poltrone e ascoltavano, attenti.

Johnny tirò una boccata dalla sigaretta e proseguì: «Se uno non sa dove sono nascosti i comandi e tenta di scassinare la cassaforte, un raggio nell'interno della cassaforte, che reagisce a ogni azione violenta, fa suonare l'allarme alla centrale di polizia, e prima che uno sia riuscito anche solo a intaccare la cassaforte, si troverà con tre o magari quattro sbirri che gli respirano sulla nuca. Diciamocelo chiaro e tondo: la Rayson è probabilmente

la migliore e più sicura cassaforte del mondo.»

Martha si addossò allo schienale. Ora rimpiangeva quella pesante colazione.

«Be', è meraviglioso!» esclamò amaramente. «Cosicché, tutti questi miei maledetti calcoli non sono stati che una perdita di tempo!»

Johnny scosse la testa.

«No! Si può fare. Io, preferisco aprire una Rayson piuttosto che qualsiasi altra cassaforte. Non dimentichiamo che una volta che si sa dove sono nascosti i comandi, la cassaforte si apre da sola. Si può aprirla, prendere la merce ed essere fuori in tre minuti. Ben inteso, il trucco sta tutto nel sapere dove sono nascosti i comandi.»

Martha alzò la testa con aria baldanzosa.

«Bene, vai avanti...»

«Ora, dato che chi compra una cassaforte è ricco, indolente e spesso idiota, ogni succursale ha nei suoi incartamenti uno schema di ogni cassaforte che ha fornito con segnate le posizioni dei comandi. È successo un pandemonio il giorno in cui una ricca e vecchia bruttona si è dimenticata dove erano i comandi e nemmeno il montatore riusciva a ricordarselo. Che bordello della malora! Ricordo come fosse ieri. Lei voleva i suoi gioielli... doveva ricevere un pezzo grosso e non poteva fare a meno di essere bardata a festa. Ha fatto causa a Rayson e l'ha vinta. Perciò...» Johnny sorrise. «Da allora, la Rayson ha lo schema di tutte le casseforti che ha venduto. Ogni succursale ha una copia delle proprie. La prossima mossa che dobbiamo fare è di impadronirci degli schemi, come ci siamo impadroniti degli elenchi di Frisby. Non resta che trovare un trucco.»

Quello stesso pomeriggio, Martha ed Henry telefonarono alla succursale di Paradise City della Rayson's Seves Corporation. Martha spiegò che aveva in mente di farsi costruire una casa nella zona e che voleva avere una cassaforte. Mentre David Hacket, il direttore della succursale, spiegava il sistema della cassaforte, Henry, nella sua parte di marito cinico e contrario alla cassaforte, girava per l'ufficio, esaminava le serrature, gli armadi di ferro e ogni filo metallico che potesse indicare un sistema d'allarme alla polizia. Adocchiò anche un apparecchio per fotocopie e i suoi accessori.

Alla fine, quando Martha fu ben sicura che Herry avesse raccolto tutte le informazioni che desiderava, dichiarò che avrebbe fatto un pensierino e che avrebbe ritelefonato.

Di ritorno alla villa, Henry era malinconico.

«È grave» annunciò a Johnny. «Ci sono sistemi d'allarme dappertutto. I quattro armadi hanno una copertura metallica sulle serrature. Non ho potuto prendere impronte. È una bella fregatura.»

Johnny scoppiò a ridere.

«Tutto qua ciò che sei riuscito a scoprire? Ti dirò io che cos'altro c'è. C'è una cellula fotoelettrica che dà l'allarme alla polizia se uno passa nel suo raggio dopo le ore d'ufficio. Ogni porta che apri mette in allarme la centrale di polizia. Se cerchi di aprire la cassaforte o qualcuno degli armadi blindati, si scatena un altro allarme. La Rayson è piena di trucchi. Lo so... Ho lavorato là dentro, ma non hanno pensato a una cosa. E ti dirò quale. La Rayson non ha fiducia nella fornitura di elettricità da parte delle aziende municipali. Ha un suo impianto privato. Perciò, basta fermare il motore e i loro aggeggi si bloccano. Rayson è così entusiasta di questo sistema che lo ha installato in tutte le sue succursali. Se uno non lo sa, è spacciato, ma dato che io lo so, posso benissimo impadronirmi di quelle carte.»

«Dici sul serio, Johnny?» fece Martha, raggiante.

«Conosco la Rayson come le mie tasche... come pochi. Ce la farò.»

Martha si tagliò una bella fetta di torta di cioccolata che Flo aveva preparato il giorno prima.

«Ero molto preoccupata» ammise. «Henry era così depresso!»

«Non cantare vittoria troppo presto!» disse Johnny tranquillamente. Tirò fuori dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette e ne accese una.

Martha, con la bocca piena, lo guardò. I freddi occhi di lui la fissarono e la cicciona si sentì a disagio. Inghiottì in fretta il boccone che aveva in bocca e domandò: «Che cosa intendi dire?»

Ci fu un lungo silenzio. Henry guardò Johnny, con aria perplessa. Gilda, sulla sua stuoia, alzò la testa.

Johnny si decise a parlare: «Senza di me, voi tre sareste a terra. Se credete che io mi stia dando troppe arie, ditelo subito, e lascio fare tutto a voi. E che cosa combinereste? Nulla.»

Martha posò ciò che era rimasto della fetta di torta. Era abbastanza scaltra per capire ciò che significava questo discorsetto.

«Vai avanti» disse con tono aspro. «Finisci il discorso.»

«Hai detto che la mia parte era di centoventicinquemila dollari» disse Johnny soffiando il fumo dalle narici «e che l'importo totale sarebbe stato di seicentomila. Ora, voglio dirti una cosa. Senza di me, voi non riuscirete nemmeno a sentire l'odore di quei seicentomila dollari. Perciò...» fece una pausa per guardare Martha ed Henry. «La mia parte dovrà essere di due-

centomila dollari... il resto, dividetelo come vi pare. Prendere o lasciare.»

«Senti, maledetto bastardo! Se credi...» incominciò Martha, paonazza; ma Henry la interruppe, con voce aspra.

«Martha! Sistemerò io.»

Martha ammutolì di colpo e diede un'occhiata ad Henry che la guardava calmo, sereno, con le palpebre abbassate.

«Se questo verme...» riattaccò Martha, ma Henry la interruppe nuovamente, con un gesto della mano.

«Johnny ha ragione, Martha» disse. «Senza di lui, non possiamo portare a termine il colpo. Il tecnico è lui.» Si voltò verso Johnny, con un sorriso bonario. «Senti, Johnny, che ne diresti di un piccolo compromesso? Potremmo accordarci su centocinquantamila... no? Che ne dici? Dopo tutto, l'idea è stata di Martha. È lei che manovra tutto. Che ne dici, allora... centocinquantamila?»

Johnny si alzò in piedi.

«Discutetene fra voi» rispose. «Io voglio duecentomila dollari, diversamente sbrigatevela da soli. Io vado a fare una nuotata.»

«Anch'io» disse Gilda alzandosi dalla stuoia. Johnny la ignorò. Scese i gradini della terrazza e attraversò la spiaggia, con Gilda alle calcagna.

«Verme!» esclamò Martha, furibonda.

«Senti, Martha» fece Henry con tono pacato. «Questo non serve a nulla. D'accordo, queste sono le sue condizioni. Ciò non significa, però, che le debba poi ottenere, non ti pare? Non abbiamo firmato nessun contratto con lui. Non può mica citarci in giudizio, non è vero?»

Martha osservò attentamente Henry, poi nei suoi occhi il lampo d'ira si spense.

«Credi di poterlo manovrare, Henry?»

«Posso tentare» rispose Henry. «Ho manovrato un sacco di giovani in gamba, ai miei tempi. Il punto essenziale è che non possiamo combinare niente senza di lui.»

«Fin dal primo momento che l'ho visto, ho capito che avremmo avuto grane con lui.»

Martha era così arrabbiata che non finì nemmeno la torta.

Henry osservò Johnny e Gilda che nuotavano fianco a fianco.

«E, un'altra cosa, Martha... Gilda è innamorata di lui» disse tristemente.

«Credi che me ne freghi qualcosa?»

«Io voglio bene a Gilda... è graziosa. Non vorrei che ne soffrisse...» Ma vedendo che a Martha tutto ciò non interessava affatto, proseguì: «Quando

torna gli dico che accettiamo le sue condizioni... d'accordo?»

«Finché non sarà il momento di sganciare, puoi dire di sì a tutto.»

«Lascia che gli parli io.»

Martha si alzò.

«Vado a schiacciare un sonnellino.»

Ebbe un attimo di esitazione, fu sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea e si allontanò dalla terrazza.

Mezz'ora dopo, Johnny e Gilda risalirono i gradini. Johnny si fermò accanto ad Henry.

«E allora?»

«Tutto a posto, Johnny. Ne abbiamo discusso» rispose Henry. «Naturalmente non le va per niente, ma capisce quando è con le spalle al muro. Avrai duecentomila dollari.»

Johnny gli lanciò un'occhiata fredda che lo mise un po' a disagio, ma Henry riuscì a conservare la sua espressione tranquilla.

«Va bene!» esclamò Johnny. «Ma senti... Io so tutto di te. Me l'ha detto Abe... sei uno dei più abili truffatori in circolazione. Ma non tentare di truffare me. È un avvertimento.»

Tornò a fissare Henry e, dopo alcuni secondi, si avviò verso la sua camera.

Henry tirò fuori il fazzoletto di seta e si sfiorò le tempie.

Gilda si distese sulla stuoia.

«Immagino che lei spera di fregarlo» disse la ragazza mettendosi gli occhiali da sole. «Non farlo, Henry. Io ti voglio bene. Non me ne frega niente che lui le torca quel grasso collo, ma non voglio che capiti qualcosa di spiacevole a te.»

Henry diede un'occhiata allo splendido corpo della ragazza.

«Grazie, mia cara. Vorrei avere vent'anni di meno.»

Gilda scoppiò a ridere.

«Voi uomini...»

Un'ora prima della cena, Martha uscì sulla terrazza dove Gilda stava prendendo gli ultimi raggi del sole ed Henry era immerso nei suoi calcoli sul listino di Borsa.

Per quelle tre ore Johnny era rimasto in camera sua. Gilda aveva visto uscire, di tanto in tanto, un fumo di sigaretta dalla sua finestra aperta e si era chiesta che cosa diavolo stesse facendo. Lei non era affatto preoccupata per la sua parte, quando sarebbe giunto il momento della spartizione.

Aveva fiducia in Henry, il quale le aveva promesso il dieci per cento del ricavo, il che voleva dire, con un po' di fortuna, sessantamila dollari. Una cifra sufficiente. Con quella somma e con il suo aspetto, lei pensava che non sarebbe stata mai più in difficoltà. Ammirava Johnny che aveva preteso una cifra maggiore. Chiunque avesse il coraggio di opporsi a Martha, riscuoteva la sua ammirazione.

«Dov'è?» domandò Martha, lasciandosi cadere nella poltrona di vimini, che scricchiolò sotto il suo peso.

«In camera sua» rispose Henry, posando il notes. «Senti, Martha, non facciamo delle cose irreparabili. Quel ragazzo può eseguire il lavoro... noi, no. Perciò, dobbiamo pagare.» Le pesanti palpebre si chiusero e si aprirono. Martha capì che quel discorsetto era a uso e consumo di Gilda.

«E va bene! D'accordo! Lascio fare a te» rispose la cicciona prendendo il telaio del ricamo. «Per cena avremo pollo del Maryland.»

«Bene» esclamò Henry riaprendo il suo notes. «Flo è la migliore cuoca che abbiamo mai avuto. Lei...» S'interruppe vedendo apparire Johnny sulla terrazza.

Il giovanotto indossava un leggero abito blu e aveva in mano una valigetta. Attraversò la terrazza e andò a piantarsi davanti a Martha.

«Mi occorrono trecento dollari» disse.

Martha alzò gli occhi. Henry tornò a posare il notes e Gilda si sollevò a metà reggendosi sulle braccia.

«Ti occorre... che cosa?» domandò Martha, alzando di un tono la voce.

«Trecento dollari» ripeté lui calmo. «Vado a Miami, devo stabilire alcune cose.»

«Levatelo dalla testa, di ottenere da me trecento maledetti dollari!» squittì Martha rossa in faccia.

Johnny la guardò con occhi gelidi.

«Senti un po', stupida scrofa» disse con voce morbida, ma cattiva. «Vuoi, o non vuoi combinare questo colpo?»

Martha si lasciò andare all'indietro come se il giovane avesse minacciato di batterla. Henry balzò in piedi e andò a interporsi fra Johnny e Martha.

«Non è bello ciò che hai detto, Johnny. Non devi parlare così. Non lo permetto!»

Johnny sollevò leggermente il pugno. Henry rimase immobile a fissare gli occhi freddi e rabbiosi del giovanotto. I due uomini, uno debole e vecchio, l'altro robusto e giovane, si squadrarono a lungo, poi, all'improvviso, Johnny fece una smorfia e si rilassò.

«Mi piacciono gli uomini di fegato» disse. «E tu ne hai dimostrato, colonnello.» Girò intorno a Henry e rivolto a Martha disse: «Ti chiedo scusa, ma continuo ad aver bisogno di trecento dollari. Senza soldi, non posso intrufolarmi alla Rayson e bloccare l'impianto elettrico.»

Henry cavò di tasca un rotolo di denaro e diede a Johnny tre biglietti da cento dollari.

«Ecco, ragazzo» disse. «Che cosa hai pensato di fare?»

«Andare a Miami... Starò via tre giorni... Giovedì sera ci metteremo in azione.»

«Già, ma questo non mi dice ancora che cosa hai intenzione di fare.»

«Te lo dirò al ritorno.»

Johnny fece dietrofront e, senza rivolgere nemmeno uno sguardo a Martha o a Gilda, si allontanò dalla terrazza.

Nessuno dei tre aprì bocca finché non udirono la macchina noleggiata mettersi in moto e partire. Solo allora, Martha esclamò: «Fregherò quel lurido bastardo, anche se dovesse essere l'ultima cosa che farò in vita mia.»

«Attenta che non ti freghi lui, prima» ribatté Gilda. «Io lo gioco vincente ogni giorno.»

«Signore!» esclamò Henry con voce secca. «Per piacere...» diede un'occhiata all'orologio. «È quasi ora di cena.»

A Gilda, i due giorni seguenti parvero eterni. Senza Johnny, la vita in villa le sembrava piatta e vuota. Nuotò, fece bagni di sole e ascoltò le chiacchiere stantie di Henry con una noia che le riuscì intollerabile. Martha si abboffava e ricamava, imbronciata e scorbutica.

La sera del terzo giorno, subito dopo cena, udirono il rumore di una macchina che si avvicinava e tutti si irrigidirono e si guardarono. Pochi istanti dopo, Johnny apparve sulla terrazza.

«Ben tornato» disse Henry. «Come è andata?»

Johnny si sedette, accese una sigaretta e guardò fisso Martha. Aveva rivolto solo uno sguardo di sfuggita a Gilda che, per il suo arrivo, si era messa un abito bianco di lino. Quando la ragazza era uscita sulla terrazza, Henry aveva dichiarato che era splendida, ma il fulgore della sua bellezza sembrava non aver presa su Johnny.

«Fatto!» disse Johnny. «Si trattava di bloccare l'impianto elettrico della Rayson e farlo in modo che non se ne accorgessero. L'unica soluzione era un sistema di orologeria. Ne ho parlato con Abe. Lui ha relazioni dappertutto. Mi ha mandato da un tizio che mi ha procurato un'uniforme di controllore della PARADISE CITY ELECTRICITY CORPORATION. Ho

comprato una cassetta degli arnesi da portare a tracolla e un meccanismo a orologeria. Abe mi ha mandato da un truccatore il quale mi ha invecchiato la faccia di quindici anni e mi ha applicato un paio di baffi. Fatto ciò, mi sono presentato alla Rayson. L'impianto elettrico si trova nel sotterraneo e durante il giorno non funziona. Ho detto al portiere che c'era un guasto e lui mi ha lasciato scendere nel sotterraneo. Una volta là, è stato maledettamente facile. Morale: stasera, alle nove, il meccanismo a orologeria interromperà la corrente. Non ci resta che entrare, trovare i documenti, farne una fotocopia, rimuovere il meccanismo a orologeria, e andarcene.»

Due giorni dopo che Johnny si era procurato gli schemi, Martha scese nella grande terrazza dove gli altri stavano leggendo il giornale.

Martha si sentiva in ottima forma. Flo le aveva servito una delle sue colazioni preferite, composta di pompelmo, tre rognoncini di agnello su fette di pane, circondati da crescione. Non ricordava di aver mangiato dei rognoni migliori ed era talmente di buon umore che non fece altro che annuire alle parole di Johnny, anziché guardarlo con occhi torvi.

Si sedette.

«Ora, ascoltatemi! Ho qui un breve elenco.» disse Martha tirando fuori un pezzo di carta. «Il trucco di questa operazione è il seguente: noi vuotiamo la cassaforte e i proprietari si accorgeranno di essere stati derubati solo dopo chissà quante settimane. In questo modo, possiamo far fuori quattro e magari cinque casseforti, ed essere già lontani prima che i poliziotti entrino in scena.» Fece una pausa, mentre gli altri tre la guardavano. «Nessun miracolo! Ora siamo in possesso dei nomi di coloro che hanno dei bei gioielli. Ho trovato che cosa stanno facendo e dove si trovano. Niente di eccezionale del resto: l'ho saputo dalla cronaca mondana del giornale locale. Per esempio, la signora Lowenstein, che possiede gioielli per un valore di centoottantamila dollari, si trova in una clinica e tornerà solo fra tre settimane. Abbiamo già lo schema della sua cassaforte Rayson. Penetreremo in casa sua, arrafferemo la merce e, finché non sarà tornata dalla clinica, la signora Lowenstein non saprà di aver perso i suoi gioielli. Perciò, lei sarà la prima con cui ce la prenderemo. Ora, passiamo al secondo... la moglie di Warren Crail. Lei possiede seicentocinquantamila dollari di gioielli. Alla fine della settimana, lei e suo marito andranno a una partita di pesca e non saranno di ritorno prima di cinque settimane. E noi le vuoteremo nel frattempo la cassaforte. Poi c'è la moglie di Alex Jackson, proprietaria di gioielli del valore di quattrocentomila dollari. Anche lei deve

partire, per una crociera su uno yacht. È probabile che si porti via qualche gioiello, ma non certo tutti. Tutte queste gentildonne hanno la massima fiducia nelle casseforti Rayson. Perciò, lasciano qui i loro gioielli... in ogni caso, perché preoccuparsene? Sono tutte assicurate. Avete un'idea della faccenda? C'è infine la moglie di Bernard Lampson che possiede trecentocinquantamila dollari di gioielli. Si trova alle Bahamas per la caccia subacquea. Non ha portato con sé i suoi gioielli, e quindi li arrafferemo tutti. Che ne dite? Vi piace l'idea?»

Henry aveva già sentito tutto ciò. Annuì e diede un'occhiata a Johnny. «Se le tue notizie sono esatte...»

«Ecco dove entra in ballo Gilda» disse Martha dando un'occhiata alla ragazza. «Ora senti che cosa devi fare tu...»

Baines era maggiordomo in casa della signora Lowenstein da dieci anni. Era stato importato dall'Inghilterra e, in passato, durante i suoi sessantotto anni, aveva servito presso due o tre famiglie dell'alta aristocrazia. Allettato dall'enorme salario che la signora Lowenstein gli aveva offerto, aveva accettato di stabilirsi a Paradise City per dirigere la casa... e si era pentito quasi subito.

Comunque, era un uomo onestissimo e coscienzioso, perciò in cambio del salario, che era cinque volte quello che qualsiasi Lord inglese avrebbe potuto dargli, sopportava la volgarità della signora Lowenstein, la sua voce stridula, i suoi spaventosi vestiti e i suoi terribili amici.

Fortunatamente, ogni anno, la signora Lowenstein entrava in una clinica, dove si davano da fare sulla sua massa di ciccia e la ripulivano di dentro e di fuori. Dopo un mese, la signora tornava alla sua magnifica casa per ricominciare a mangiare e a bere con rinnovata energia. Baines aspettava con ansia questo mese durante il quale aveva tutta la casa per sé. In quel periodo, il resto della servitù andava in ferie. Tutto veniva coperto da fodere contro la polvere e Baines se ne stava, felice, nel suo appartamentino all'ultimo piano che era composto di una camera da letto, un salottino, una stanza da bagno e un cucinino. Baines passava tre quarti del suo tempo libero di fronte al televisore.

Una mattina, verso le undici e mezzo, mentre con infinito amore si stava preparando il pranzo, udì squillare il campanello della porta.

Baines era in maniche di camicia, ma sempre impeccabile. Era basso, grasso, rosso in faccia, con capelli bianchi e due calmi occhi celesti... il perfetto esemplare di ciò che un maggiordomo inglese deve essere. Ag-

grottò le sopracciglia, spense il gas su cui stava cuocendo il *coq au vin* che aveva preparato il giorno prima, s'infilò il tight e scese a pianterreno con l'ascensore.

Una ragazza era ferma sui gradini della porta. Indossava un abito blu con colletto bianco e portava dei pesanti occhiali da sole. I capelli neri e lucenti formavano una specie di elmetto sulla sua testa.

La parrucca e i vestiti avevano trasformato completamente Gilda in una efficiente, seria ragazza che lavora.

«Sono della Acme Carpet Cleaning Company» disse, e porse a Baines un biglietto che le aveva procurato Abe.

Baines lesse il biglietto inarcando aristocraticamente le sopracciglia.

«Deve esserci un errore...» incominciò a dire.

«La signora Lowenstein ha telefonato dalla clinica» gli spiegò Gilda. «La signora Lowenstein ci ha chiesto un preventivo per pulire il tappeto del soggiorno e quello della camera da letto.»

Dato che la signora Lowenstein era sempre attaccata al telefono, anche quando era in clinica, Baines non fu affatto sorpreso di questa visita. Molte volte, mentre si stava godendo un interessante spettacolo televisivo, squillava il telefono e lui era costretto ad ascoltare, con un occhio al televisore, i piagnucolosi lamenti della signora Lowenstein.

«Capisco» disse, e aprì la porta. «Che cosa deve fare?»

«Posso vedere i due tappeti? Devo misurarli per poter fare il preventivo.»

A Baines piaceva quella ragazza. Era gentile ed educata. Annuì. La fece entrare e stette a guardare mentre lei misurava il tappeto del soggiorno con un metro a nastro. Poi la condusse di sopra, nella enorme camera da letto della signora Lowenstein, i cui mobili erano ricoperti di fodere.

Gilda misurò il tappeto e, dopo aver chiuso il suo taccuino, disse: «La signora Lowenstein sarà di ritorno fra pochi giorni?»

«La signora rientrerà solo fra tre settimane» rispose Baines. E, dentro di sé, pensò: "Ringraziando Iddio!"

«Be', così avremo tutto il tempo» disse Gilda, sorridendo. «Manderemo alla signora Lowenstein il preventivo e, se sarà d'accordo, le farò sapere quando verremo a ritirare i tappeti. Va bene così?»

Incantato dalle belle maniere della ragazza, Baines disse che andava benissimo. Mentre scendevano con l'ascensore, Gilda gli domandò: «È solo, qui?»

«Sì» rispose Baines con un sospiro di sollievo. «Il resto della servitù è in

ferie.»

«Sono sicura che lei apprezza la quiete» aggiunse Gilda uscendo dall'ascensore. «Deve essere bello rimanere ogni tanto soli... specialmente in una casa così bella.»

Baines la guardò.

«È una delizia» disse, aprendo la porta. «Io dico sempre che con la televisione uno non è mai solo.»

«Le piace molto?» Gilda si voltò e lo guardò da dietro gli occhiali da sole. «Anch'io. Appena entro in casa, l'accendo e la lascio accesa finché non vado a letto. Buongiorno.»

Baines la seguì con gli occhi, mentre scendeva i gradini e si dirigeva verso una Opel bianca. Poi, ricordandosi all'improvviso del suo *coq au vin*, chiuse la porta, tirò il chiavistello e salì con l'ascensore al suo appartamentino.

Quella notte, Johnny e Gilda penetrarono nella casa. Gilda non ebbe difficoltà ad arrampicarsi fino al primo piano. Fermo al chiaro di luna, Johnny la osservò mentre si arrampicava lungo il fianco della casa come se stesse salendo una rampa di scale. La ragazza gli lanciò una corda a nodi e Johnny si arrampicò, una mano dopo l'altra, e la raggiunse sul balcone. Lei gli aveva descritto la maniglia della finestra e Johnny aveva portato con sé gli arnesi necessari per aprirla.

Grazie allo schema della Rayson, persero solo pochi minuti a trovare i comandi, un altro minuto o poco più per aprire la cassaforte. Avevano calzato tutti e due guanti di gomma. Johnny tolse i gioielli dagli astucci e li ripose in un sacchetto che aveva portato con sé. In tutto, impiegarono meno di cinque minuti. Poi si allontanarono. Johnny richiuse la finestra dall'esterno, poi si lasciarono scivolare lungo la corda, la sganciarono e se ne andarono.

Il primo colpo della grande impresa era compiuto.

3

«Per inquadrare questa storia nella sua giusta prospettiva» disse Al Barney «dobbiamo tornare indietro di tre anni. Non ne avremo per molto, ma vorrei che si cacciasse bene in mente che ciò che seguirà è successo tre anni prima degli avvenimenti che ho raccontato finora.»

Gli dissi che avevo capito.

Al fece un cenno con la testa e bevve un altro sorso di birra.

«Bene, ora... le parlerò di Harry Lewis... A trentotto anni, Harry Lewis divenne il marito di una delle più ricche donne del mondo. Non dovette fare alcuno sforzo per sposarla... fu lei a sposarlo. Fin dal primo momento in cui lei gli mise gli occhi addosso, lui fu spacciato. Lei lo desiderava come marito, e quando Lisa Cohen desiderava qualcosa, l'otteneva sempre. Harry non era niente di speciale in fatto di cervello, né era particolarmente brillante in affari. Ma aveva un bell'aspetto. Era uno di quegli uomini alti, asciutti, belli, che si vedevano al cinema, un tipo alla Gregory Peck. Sapeva stare bene in società, aveva sex-appeal e un sorriso che incantava il tipo di ragazze con le quali andava. Ma non fraintendetemi su questo punto, Harry aveva una scuderia piena di ragazze che cadevano supine quando lui faceva un fischio. Ma, a parte il suo aspetto, Harry valeva poco ed era felice di essere riuscito a diventare, più per un colpo di fortuna che per applicazione, direttore di uno dei Cohen's Self-Service Store, proprio qui, a Paradise City.» Al s'interruppe per darmi un'occhiata. «Avrà sentito parlare di Sol Cohen, non è vero?»

Gli risposi di sì, che ne avevo sentito parlare... e chi non ne aveva sentito parlare?

«Già... bene, qui il nostro Harry girava per il magazzino, mostrava lo scintillio dei suoi denti alle ragazze che lavoravano nel negozio; dava a qualcuna di loro, che aveva l'aria di starci, una rapida tastatina, e si guadagnava circa seimila dollari all'anno. Si era, più o meno, rassegnato a non guadagnare di più e a ritenere quel posto l'apice della sua carriera. E ciò non lo tormentava eccessivamente... non era un tipo ambizioso. Con quei sei bigliettoni che gli arrivavano in tasca regolarmente, poteva divertirsi, avere tutte le ragazze che voleva e pagare l'affitto di un appartamentino di due stanze, che guardava il mare ed era comodissimo per i week end, quando voleva crogiolarsi al sole sul balcone, da solo o in compagnia.

«Non vorrei che si pensi che Harry fosse un fesso. Nessuno di quelli che lavoravano per Sol Cohen poteva essere un fesso, ma Harry non era niente di speciale. Faceva il suo lavoro e buonanotte a tutti.

«Bene... in un caldo pomeriggio di sole accadde una cosa che doveva rovesciare completamente la sua vita. Immaginatevi Harry, ciondolante per il negozio, che guarda i vari oggetti, che scocca un'occhiata sensuale alle sue favorite, che si ferma a scambiare qualche parola con i clienti, nello stato d'animo di un capitano sulla sua nave, quando il mare è liscio e tranquillo... ed ecco che una donna gli si avvicina.

«Ho visto Lisa Cohen un sacco di volte, perciò ve la posso descrivere

bene. Era piccola, bruna e magra, con due grandi occhi - la sua cosa migliore - e il naso di suo padre, che le prendeva la maggior parte della faccia. Aveva una bocca e un mento che tradivano temperamento e aggressività. Di una cosa potete essere sicuro, Lisa Cohen non sarebbe mai apparsa nel paginone centrale di *Playboy.* Potete scommetterci fino all'ultimo centesimo e andare a dormire tranquillo. All'epoca in cui incontrò Harry, lei aveva ventinove anni. Indossava un paio di calzoni bianchi e una camicetta blu, che la faceva sembrare una ventenne sottosviluppata.

«Era venuta a Paradise City per trascorrervi un mese di vacanza. I Cohen abitavano a San Francisco, e questa era la prima visita della ragazza a Paradise City. Era qui da due settimane, sullo yacht di alcuni amici di suo padre, e il vecchio genitore l'aveva pregata di dare un'occhiata al magazzino per vedere come era diretto, e poi riferirgli. Aveva una grande fiducia nel giudizio di Lisa e dato che la ragazza si trovava in Florida, le aveva affidato questo incarico. Un paio di volte, lei aveva fatto un rapporto sfavorevole, e i direttori dei magazzini si erano ritrovati sul freddo e duro lastrico.

«Lisa era stata a osservare Harry, senza che lui se ne accorgesse, per quasi dieci minuti. Aveva ciondolato per il negozio, notato come era disposta la merce, come le ragazze si davano da fare, e ne era rimasta favorevolmente impressionata. E fu ancora più impressionata quando si rese conto che quell'alto, snello esemplare di bellezza maschile era il direttore del magazzino.

«Non è un segreto che Lisa fosse una ragazza calda. Non arrivo al punto di dire che fosse una ninfomane, ma c'era così vicina che faceva ben poca differenza. Si sarebbe potuta sposare almeno venti o trenta volte. Col denaro che aveva e con quello che Sol Cohen le avrebbe lasciato, gli uomini facevano la coda. Lisa ne aveva lasciato un mucchio con un palmo di naso. Era una cosa che voleva avere, ma aveva deciso che il marito se lo sarebbe scelta lei e che non voleva che qualcuno la sposasse solo per i suoi quattrini.

«Non appena vide Harry, decise che quello era l'uomo che lei avrebbe sposato. Fino a quel momento aveva incontrato uomini di tutti i tipi: alti, magri, bassi, dolci, prepotenti, giovani e vecchi, ma nessuno di loro riuniva l'aspetto di Harry, la sua magrezza e la sensualità che sprizzava dai suoi occhi.

«Perciò, gli andò vicino, guardandolo con i grandi occhi vivaci e gli disse chi era.»

Dire che Harry si era allarmato nel trovarsi faccia a faccia con la figlia del principale, sarebbe minimizzare la cosa. In realtà, era in preda al panico. Si domandava da quanto tempo Lisa era nel negozio... se lo aveva visto toccare il sedere della ragazza che lavorava al reparto cosmetici. Si domandava... Ma si ricompose e sfoggiò il suo affascinante sorriso.

«Benvenuta nel magazzino, signorina Cohen. Questo è un piacere inaspettato.»

Lisa aveva notato il suo panico, e le era piaciuto. Ma preferì quel sorriso, che le faceva circolare il sangue sempre più veloce.

«Desidero parlarle del magazzino» disse a un tratto. «A che ora chiudete?»

«Alle sette» rispose Harry. «Vuole salire in ufficio, signorina Cohen?»

«La aspetterò fuori, in macchina, alle sette» replicò Lisa. «Ceneremo insieme» e, fatto dietrofront, si infilò nella folla e Harry la perse di vista.

Imprecò dentro di sé perché aveva in programma per quella notte una ragazza che prometteva grandi cose, ma non poteva fare altro che telefonarle e annullare l'appuntamento. E quella se la legò al dito.

Harry passò il pomeriggio a domandarsi che cosa diavolo potesse avere in mente la figlia di un magnate, per cenare con lui. Si chiuse nel suo ufficio, e si mise a prendere febbrilmente appunti sulle ultime cifre di vendite, e ad abbozzare un piccolo bilancio. Secondo lui, la ragazza voleva solo sondare il conto profitti e perdite, e dato che durante il mese gli incassi erano diminuiti, Harry era in un bagno di sudore. Ma i suoi timori erano infondati. Durante la cena, Lisa non accennò mai al negozio.

Lo stava aspettando a bordo di una Aston-Martin bianca. Si era cambiata, e indossava un vestito rosso, semplice, ma dal taglio eccezionale. Non portava gioielli, ed era senza calze. I suoi capelli neri, lucidi, erano perfetti e se non ci fosse stato il naso a impedirlo, sarebbe stata attraente.

Harry salì davanti, accanto alla ragazza, e lei avviò la macchina con un abile cambio di marcia che lo lasciò sorpreso. Per tutta la strada del lungomare, che portava fuori da Paradise City, lei non aprì bocca, domandò improvvisamente: «Può mangiare frutti di mare?»

«Perché? Certo!» rispose Harry, stupito. «Io mangio qualsiasi cosa.»

La ragazza si concentrò nella guida e benché Harry odiasse fare il passeggero e preferisse sempre essere al volante, non provò né batticuore né disagio, nonostante lei andasse sparata.

Si fermarono a un piccolo ristorante famoso per essere spaventosamente

caro, situato su un solitario tratto di spiaggia. Harry si domandò se aveva con sé abbastanza denaro per pagare il conto, ma anche stavolta aveva torto di preoccuparsi. Appena il maitre vide Lisa, si precipitò facendo mille inchini e li guidò a un locale appartato, distante dalla sala affollata e, da quel momento, Harry non ebbe da provvedere a nulla.

La cena era stata già ordinata: crostacei giganteschi, artisticamente disposti in bicchieri pieni di ghiaccio tritato, aragosta in una salsa di champagne, seguita da fragole di bosco al Kirsh.

Durante la cena, Lisa, che era seduta di fronte ad Harry, lo osservò e lo interrogò: non a proposito del magazzino, come si aspettava, ma su di lui. Le domande della ragazza erano personali e inquisitrici, ed Harry, perplesso, cercò di rispondere. Chi erano i suoi genitori? Qual era la professione di suo padre? Dove era stato educato? Quali erano le sue ambizioni? - a questa, Harry rispose un po' vagamente che si trovava benissimo nel negozio. Poi, di fronte allo sguardo freddo e imbronciato di Lisa aggiunse che, naturalmente, sarebbe stato splendido se fosse riuscito a passare alla sede centrale, ma che a lui quel lavoro piaceva realmente - Era sposato? Quali erano i suoi hobby?

Le domande-sonda continuarono a susseguirsi ed Harry fu sempre più stupito e anche un pochino offeso, ma disse a se stesso di lasciar perdere: probabilmente la ragazza lo stava esaminando in vista di un posto più importante.

Alla fine della cena, Lisa ne sapeva sul conto di Harry quasi quanto ne sapeva lui... ma non tutto. Quando, all'improvviso, lo interrogò sulla sua vita sessuale, Harry soffiò in alto una nuvola di fumo. Come sondaggio, questo era un tantino esagerato.

«Mi arrangio... è una cosa di cui dobbiamo parlare?»

Lei lo osservò, poi cambiò discorso.

«No. Vuole un caffè?»

«Senta, signorina Cohen» disse Harry con voce secca, sentendo che era giunto il momento di imporsi. «Lei è mia ospite. Desidero che lo capisca. Vuole "lei" un caffè?»

Lei alzò le spalle con aria impaziente.

«Non sia sciocco» disse con tono asciutto. «Il pranzo va sul conto del paparino. Per qualsiasi cosa, io firmo e lui paga. Con quello che lei guadagna, non si può permettere di saldare il conto... vuole un caffè?»

Più tardi, ripensandoci, Harry capì che quello era stato il momento decisivo, nel quale avrebbe dovuto o mollarle un ceffone o gettare sul tavolo il

suo ultimo biglietto da cento dollari e andarsene. Ma Harry non era di quella tempra. Esitò, e tornò al suo fascino.

«Be, grazie... Non sapevo. Un caffè andrebbe benissimo.»

Da quel momento, fu in gabbia.

Bevvero il caffè, un cognac e chiacchierarono delle ultime notizie, degli ultimi dischi pop e degli ultimi film. E, per tutto il tempo, Harry sentì che quei grandi occhi neri gli scrutavano la faccia, misuravano la larghezza delle sue spalle, osservavano le sue mani.

Poi, all'improvviso, lei fece segno al maitre di portare il conto. Lo esaminò attentamente, controllò la somma, poi firmò. Mise quindi sul piatto dieci dollari di mancia. Mentre lasciavano il ristorante, altro denaro passò dalla mano della ragazza in quella del maître. Questi s'inchinò fino a terra.

Fianco a fianco si avviarono verso la macchina. Harry dichiarò che era stata una delle migliori cene che lui ricordasse e la ringraziò. Lisa non aprì bocca. Salì in macchina, accese il motore e quando Harry si fu seduto al suo fianco, lei guidò l'auto giù, verso la strada della spiaggia, in mezzo alle dune di sabbia.

«Forse non lo sa» disse Harry goffamente. «Ma questa strada è senza uscita. Lei...»

«Lo so!»

Poiché non era affatto un fesso, Harry capì che quella serata non era finita. Improvvisamente, si rese conto che Lisa Cohen, la figlia del suo principale, aveva un debole per lui e ciò gli fece venire i sudori freddi. Prima di tutto, perché lei non era il suo tipo. Anzi, era il tipo esatto di ragazza che lui non degnava nemmeno di uno sguardo. A lui piacevano i seni grandi e le natiche dure. Questa non aveva né davanti né dietro. Solo un po' di pelle sulle ossa. Senza contare che c'era Sol Cohen. Se gli stortava la figlia e Cohen fosse venuto a saperlo, sarebbe andato fuori della grazia di Dio.

Lisa spinse l'auto sotto un gruppo di palme. C'era una grande distesa di sabbia argentea che al chiarore lunare sembrava un lenzuolo lavato di fresco... là, in fondo, c'era il mare.

La ragazza scese dall'auto e si avviò sulla sabbia dura e consistente; ed Harry la seguì, col cuore in gola, con la tentazione di chiamare aiuto. Lisa si sedette sotto le palme e lui rimase in piedi.

La ragazza alzò gli occhi e lo guardò.

«Vieni!» esclamò con impazienza. «Prendimi.»

Una mezz'ora dopo, Harry emerse esausto da una specie di torpore e fissò con gli occhi la grande, bianca luna. Aveva l'impressione di essere pas-

sato in un tritacarne. Mai, fino a quel giorno, aveva avuto nella sua vita sessuale una simile esperienza. Fare l'amore con Lisa era come fare l'amore con una sega circolare. Una cosa sconvolgente che ad Harry non era piaciuta affatto. Quando faceva l'amore con una ragazza, voleva prendere lui la direzione delle operazioni. Ma stavolta non aveva avuto la possibilità di fare nulla, solo di subire la terrificante passione di Lisa.

«Dammi una sigaretta» disse lei. Si era tirata giù il vestito e giaceva placida, su un fianco. Nell'accenderle la sigaretta, Harry fu sorpreso di vedere alla luce della fiamma dell'accendino quanto lei era ora rilassata. La durezza era svanita. Mentre lo guardava, sorridente, con i suoi occhi limpidi e gentili, nonostante la misura del suo naso, sembrava bella.

Non sapendo che cosa dire, sentendosi ancora ridotto a pezzi, Harry non aprì bocca. Giacque così, finché Lisa non ebbe terminato la sigaretta, poi lei la conficcò nella sabbia e si drizzò a sedere.

«Devo tornare indietro. Penseranno che abbia avuto un incidente o qualcosa di simile.»

Si alzò in piedi e si avviò sulla sabbia, verso l'auto. Harry la seguì. Doveva fare uno sforzo per trascinare avanti i piedi. Non si era sentito mai così spompato.

Quando Lisa scivolò al volante e lui si fu issato faticosamente sull'altro sedile, lei gli lanciò un'occhiata inquisitrice.

«È andato bene?» domandò.

Harry avrebbe voluto risponderle che era stato un autentico inferno, ma si ricordò dell'impiego. Dopo tutto, pensò, fra un po' se ne sarebbe andata. Era una faccenda che non si sarebbe ripetuta, perciò mentì: «Mai così bene.»

Lei annuì, innestò la marcia e lanciò la macchina lungo la strada della spiaggia, verso le luci della città.

Tre giorni dopo, ricuperata la sua virilità e non avendo ricevuto neanche una parola da Lisa, Harry ritenne di essere fuori pericolo. Era stata solo una cosa di passaggio, dichiarò a se stesso per rassicurarsi, e non avrebbe dovuto più affrontare una simile prova.

Quando Lisa lo aveva salutato, lo aveva osservato attentamente con quei grandi occhi scintillanti e aveva sorriso.

«È andato bene, non è vero, Harry? Mai così bene, anche per me, sai?» Ed era ripartita.

"Be', è andata così" pensò Harry con un senso di sollievo. "Però... che

razza di prova... accidenti!"

Ma come si sbagliava!

Al terzo giorno, era nel suo ufficio, occupato a riordinare i conti, quando squillò il telefono.

«Parla la signorina Selby» annunciò una voce fredda e stridula. «La segretaria privata del signor Cohen. Telefono da San Francisco. Il signor Cohen desidera vederla alle tre del pomeriggio di venerdì undici. Le ho spedito il biglietto di andata e ritorno dell'aereo. Lo riceverà domani. La prego di essere puntuale.» E riagganciò.

Per poco Harry non morì dalla fifa.

Le poche volte che un difettare di negozio era stato convocato nel *sancta sanctorum*, era stato per sentirsi dare il benservito. Che il vecchio gufo avesse avuto sentore di ciò che era accaduto con Lisa? Harry continuava a chiederselo, madido di sudore. Se fosse stato messo alla porta, che cosa avrebbe fatto? Non aveva da parte neanche un soldo... maledizione! E aveva anche debiti! Che Dio lo fulmini! Che razza di fregatura!

Il tempo di arrivare a San Francisco e di salire con l'ascensore al diciassettesimo piano, nel magnifico ufficio di Sol Cohen, e Harry era praticamente maturo per l'ospedale.

Fu ricevuto dalla signorina Selby, quella che aveva udito al telefono. Era alta, flessibile e vistosa, con due occhi che sembravano due pezzi di ghiaccio e un sorriso che avrebbe raggelato un frigorifero. Lo accompagnò alla porta dell'ufficio di Sol Cohen, bussò e socchiuse l'uscio.

Harry udì una voce adirata. Il suono di quella voce gli fece correre un brivido lungo la schiena.

Sol Cohen stava parlando al telefono.

«Tedesca?» sbraitava Sol Cohen. «Senti, Sam, non raccontarmi balle! Quel carico viene dalla Cina! Lo so! Non mi freghi! Non compro niente dalla Cina!»

E si udì il tonfo della cornetta. La signorina Selby inarcò le splendide sopracciglia con una faccia priva di espressione e disse: «Può entrare.»

Sol Cohen era un ometto grasso, calvo, con un grande naso adunco, piccoli occhi neri aggressivi e quella magia che hanno solo i veri capitani d'industria e che si sprigiona da loro come un laser.

Mentre Harry attraversava dodici metri di tappeto per arrivare alla scrivania di Cohen, sufficientemente grande per giocarvi a biliardo, Sol si addossò allo schienale della imponente poltrona e lo esaminò. Il tempo di arrivare alla scrivania, e Harry si sentì tremare le ginocchia e ricoprire di un

sudore freddo.

Il faccione di Cohen era una maschera dura, una faccia scoraggiante. Harry stava pensando con cattiveria che avrebbe potuto essere una maschera mortuaria, quando, all'improvviso, essa s'illuminò di un sorriso raggiante, e Cohen parve trasformato, dallo spietato uomo d'affari, in un gioviale, grasso ebreo che non avrebbe fatto male a una mosca.

«Tu sei Harry Lewis?» domandò, alzandosi in piedi.

Harry lo guardò a bocca aperta. Quella metamorfosi improvvisa lo aveva completamente disarmato.

«S...sì, signore.»

«Siediti, ragazzo. Prima di tutto, lascia che ti stringa la mano.»

Impietrito, Harry sentì la piccola mano stringere la sua, poi, quando Cohen indicò una poltrona di fronte alla scrivania, il poveraccio quasi vi si afflosciò.

«Sicché, tu sei Harry Lewis» Cohen lo guardò, sorridente e infine annuì. «Proprio un bel ragazzo! Bene! Bene! Ho sempre saputo che Lisa ne avrebbe pizzicato uno. Ora, senti, Harry. Ho avuto una giornata pesante. Tutti mi tormentano. Quando uno manda avanti un'impresa come io mando avanti la mia, è come un lurido schiavo, perciò dovremo sbrigare questa faccenda alla svelta. Chissà che quando mi prenderò una vacanza, non la passiamo insieme a divertirci... eh?»

Harry lo guardò.

«Vuoi un sigaro?» domandò Cohen.

«No, grazie, signore.»

«D'accordo, Harry, veniamo al sodo. Dimmi un po', come ti sembra l'idea di diventare mio genero?»

Harry pensò: "Uno di noi due deve essere matto! Credo di esserlo io"

«Sorpreso? Lisa non te l'ha detto?» fece Cohen ridendo. «La mia ragazzina si è innamorata di te, tu di lei... così... tutto a posto. Vuole sposarti e quando Lisa vuole qualcosa, la ottiene» Cohen scosse la testa con aria compassionevole. «Ti dirò una cosa, Harry lei mi fa ballare come vuole. Ma l'idea che Lisa si sposi mi piace. Desidero avere dei nipotini. Sai una cosa, Harry? Mi piacciono i bambini. C'è l'ebreo, in me. Inoltre, non durerò in eterno e desidero lasciare il mio patrimonio a Lisa e dopo di lei a tre o quattro e magari cinque bambini. Capito?»

Harry era muto. Se ne stava seduto là, con la faccia madida di sudore, il cuore in gola, la bocca aperta.

«Ho dato un'occhiata alla tua cartella, Harry» proseguì Cohen. «Poche

entrate, eh? Seimila... niente! Ma secondo Lisa, tu hai qualcosa di speciale.» Fece una risatina... «E a Lisa piace. Detto fra noi... come era lei?»

Harry si tirò indietro, e sentì il sangue salirgli alla faccia.

«D'accordo ragazzo... Mi piaci... dimostri classe. Dimenticatelo... Certo, è una cosa di cui un uomo di classe non deve parlare. Bene, ora, Harry, devo far presto. Ho una giornata molto piena. Perciò, ascolta: Lisa desidera sposarti alla fine del mese. Ho già trovato chi può sostituirti in negozio. Così avrai la possibilità di aiutare Lisa a trovar casa. È innamorata di Paradise City e desidera che abitiate là. Avrei preferito che rimanesse qua, ma quando Lisa vuole una cosa, accidenti a lei, la ottiene sempre. Perciò darà un'occhiata in giro e troverà una casa. Tu dovrai darti da fare per aiutarla. La casa e il resto... mobili... auto... sai, tutto a spese mie. Aprirò un conto corrente laggiù, presso la Florida Deposit, con i vostri nomi abbinati... tanto perché possiate partire bene. Duecentocinquantamila, io penso. E quando il conto incomincerà a calare... e conoscendo Lisa calerà di sicuro... lo rimpolperò. Non avrete da preoccuparvi per questo. Appena rientrato, va in banca e preleva un po' di denaro. Comprati dei vestiti. Se vai in giro con Lisa, devi presentarti bene.» Il telefono si mise a squillare e Cohen si accigliò. Quando lo vide accigliarsi, Harry rabbrividì. La faccia era completamente diversa, ora, la faccia che si vede negli incubi. Cohen sollevò la cornetta di un altro telefono: «Sono occupato! Non ricevo telefonate! Come? Hong-Kong? E chi se ne frega di Hong-Kong?» e sbatté giù la cornetta. Per alcuni minuti, guardò accigliato il telefono, poi si sforzò di riacquistare un certo buonumore.

«Che cosa stavo dicendo? Ah, già. Ora senti, Harry, io non credo che un uomo possa essere felice senza lavorare. Lisa non vuole che tu lavori. Secondo lei, tu dovresti ciondolare per casa o sullo yacht e divertirti con lei, ma io non sono d'accordo. Io penso che tu dovresti avere un lavoro qualsiasi. Ora, io possiedo in Florida cinquantamila acri di terreno fabbricabile. Lo comprò mio padre per due soldi. L'ho lasciato dormire per anni, ma tre mesi fa ho incominciato a vendere. Ho impiantato un ufficio a Paradise City. L'individuo a cui ho affidato questo incarico è più incapace di un neonato... riesce solo a creare guai. Stamattina gli ho telefonato e l'ho licenziato.» Harry frenò un brivido, mentre Cohen proseguiva: «Quando un tale non mi è utile, io me ne libero. E quel tale aveva paglia al posto del cervello. Bene, Harry, quello sarà un lavoro che ti interesserà. Non è difficile. Inoltre, c'è laggiù una puttanella che sa tutto. Praticamente è lei che mandava avanti l'ufficio, ma io preferisco che ci sia un uomo. Penso che ven-

timila siano una cifra giusta... ma questa faccenda la sistemeremo dopo. Quello sarà il tuo denaro personale. Ben inteso, le cifre grosse le preleverai dal tuo conto corrente abbinato. Il resto è per le sigarette. Siamo d'accordo?»

Harry continuava a tacere, ma nel frattempo il suo cervello si era rimesso a funzionare.

Duecentocinquantamila dollari... una casa... uno yacht... ventimila dollari all'anno... un lavoro in un ufficio.

La signorina Selby si affacciò alla porta.

«Mi scusi, signor Cohen, ma l'ambasciatore americano vi sta chiamando da Londra, e Hong-Kong è ancora in linea.»

Cohen alzò le mani e fece ad Harry una smorfia.

«Vedi ragazzo... non un attimo di pace. Be', d'accordo, ora torna a Paradise City a sistemare le cose. Lisa verrà giù fra un paio di giorni. Scusami, eh. So che voi due sarete molto, molto felici.»

Sentendosi toccare il braccio dalla signorina Selby, Harry si alzò lentamente. Uscì dall'ufficio mentre Cohen incominciava a parlare in uno dei suoi molti telefoni.

La signorina Selby diede un'occhiata ad Harry. Il suo sguardo era ostile, il sorriso gelido.

«Congratulazioni, signor Lewis» disse e tornò alla sua scrivania.

Harry si avviò verso l'ascensore. Si muoveva come un uomo che avesse preso una mazzata in testa.

Nelle tre settimane in cui rimase scapolo, Harry fu tentato di scappar via, ma non ebbe il coraggio di farlo. La posta era troppo splendida.

Quando vide la casa che Lisa aveva scelto, per poco gli occhi non gli schizzarono fuori dalle orbite. Aveva otto camere da letto, otto stanze da bagno, quattro salotti, uno splendido giardino e la piscina... tutto arredato. In garage c'erano una Rolls-Royce, una Cadillac e la Aston Martin. La servitù era composta da un maggiordomo giapponese, una cuoca, cinque altri domestici e tre giardinieri cinesi. C'era, inoltre, uno yacht, lussuosamente attrezzato per venti persone... un transatlantico in miniatura. All'improvviso, Harry si vedeva offerto su un piatto d'argento tutto ciò che un uomo poteva sognare, ma c'era anche Lisa.

Mentre sbarazzava la scrivania del suo piccolo e misero ufficio al Self-Service Store, il giorno dopo il suo incontro con Sol Cohen, la porta si aprì ed entrò Lisa. Chiuse l'uscio e girò la chiave. Si diresse verso Harry e lo

guardò con i suoi scuri occhi lucenti.

«Ciao, Harry» disse sorridendo. «Sorpreso?»

Ormai, Harry aveva preso la sua decisione. Qualsiasi cosa avesse fatto in vita sua, era un uomo onesto ed era fermamente deciso, dato che Lisa lo aveva comprato, di ripagarla in qualche modo per il suo denaro. Sapeva ciò che lei voleva, e anche a costo di essere semimassacrato, glielo avrebbe dato. Durante tutto il viaggio di ritorno da San Francisco, aveva pensato a questo accordo. Dapprima, aveva deciso di fare fagotto e di andarsene. Ma poi aveva pensato a ciò che poteva significare essere il marito dell'erede dei milioni Cohen. La bilancia pendeva troppo in favore di Lisa, ma spesso, mentre disteso sul letto, al buio, pensava a ciò che stava per affrontare, era tentato di scappar via.

Perciò, trovandosi ora di fronte quella piccola donna, bruttina, ed enormemente ricca, Harry fece ciò che lei si aspettava da lui.

«Sorpreso?» fece lui, ridendo. «Sono pazzo di gioia!» L'abbracciò, fece scivolare le mani sotto il vestito e strinse il piccolo, magro sedere. «Ti farò felice, Lisa» disse.

Sol Cohen venne a Paradise City solo per le nozze. Ci furono ottocento invitati... fu uno dei più grandi cortei nuziali della città. Sol era tremendamente in forma. Personalmente portò il regalo per la sposa: i diamanti Esmaldi.

A questo punto, Al Barney interruppe il suo racconto e mi guardò con le sopracciglia inarcate.

«Le avevo detto, o no, che alla fine sarei arrivato alla collana? Bene, lasci che gliene parli. La collana Esmaldi era appartenuta a uno di quei dittatori sudamericani che sono sempre nei guai. Era dovuto scappare alla svelta... così alla svelta, che l'unica cosa che aveva preso con sé era stata la collana di sua moglie, che apparteneva alla famiglia da un paio di generazioni. Si era rivolto quindi a Sol Cohen e Sol l'aveva comprata. Nessuno sapeva quanto l'avesse pagata. Sol l'aveva messa da parte con l'intenzione di regalarla a Lisa come dono di nozze. La collana era composta di un centinaio di diamanti, appaiati, grossi come piselli. La montatura era di platino, e il gioiello, secondo i giornali, era valutato sui trecentocinquantamila dollari.

«Lisa se la mise al collo per le nozze. Poi la ripose nella cassaforte Rayson, e partì per la luna di miele, alle Bahamas.»

Lisa e Harry incrociarono con lo yacht per un mese. Durante questo tempo, Harry la ricompensò del suo denaro. Praticamente, Lisa lo distrusse. Era insaziabile. In certi momenti lui ebbe la tentazione di gettarsi a mare e di allontanarsi a nuoto, ma non lo fece.

Quando Lisa si sentiva disposta, e a volte si sentiva disposta due o tre volte al giorno, guardava fisso il marito e diceva: "Harry..." Dopo di che, si alzava dalla sdraio ed entrava nella loro cabina. Harry la seguiva come una pecora da macello.

Almeno fosse stata attraente! pensava spesso Harry. Invece era racchia, i suoi seni erano come uova affogate e le costole sporgevano, ma per lo meno aveva tecnica! Ragazzi, che tecnica!

Dopo due settimane, Harry desiderava ardentemente di scendere dallo yacht. Se quel maledetto yacht fosse finito su uno scoglio, avrebbe fatto salti dalla gioia. Ma, alla fine, come tutte le cose di questo mondo, anche la crociera terminò e si trasferirono nella nuova splendida casa.

Quando Harry incominciò a lavorare nel suo ufficio in città la situazione divenne un tantino migliore. Aveva Lisa sul groppone solo dalle sei del pomeriggio in avanti, ma anche questo era abbastanza pesante. Scoprì che erano due le cose per cui Lisa andava matta: montare a cavallo e... stare con lui. Praticamente, quando lui era in ufficio lei viveva in sella. Aveva tre purosangue ed era sempre fuori nei boschi o a galoppare a briglia sciolta, sola o con altre donne che erano pazze per i cavalli.

La sera, c'erano sempre ricevimenti: o offerti da Lisa, o da qualcun altro. Harry, che era un uomo di società, era molto popolare. Da questo lato, il matrimonio andava benissimo. Era l'ora del letto quella che terrorizzava Harry. Comunque, finché faceva il suo dovere, era stranamente facile vivere con Lisa. Ma era proprio il dover fare il suo dovere che gli stava sullo stomaco.

Aveva sperato che col passare del tempo Lisa ne avesse abbastanza del sesso e si raffreddasse. Ma non fu così. Lei non ne aveva mai abbastanza. A volte Harry credeva di impazzire. Quando gli capitava di incontrare inaspettatamente qualcuna delle sue vecchie amichette, che gli lanciava un'occhiata, lui capiva che gli sarebbe bastato ricambiare il segnale per avere una donna con un corpo sul serio e non una specie di asse, ma Harry era onesto. Sapeva valutare esattamente ciò che aveva ottenuto ed era deciso a non ingannare... tanto più che Lisa lo assillava talmente, che lui non sentiva alcun bisogno di evasioni.

Spesso, quando i ricevimenti erano abbastanza importanti, Lisa si mette-

va i diamanti Esmaldi, facendo morire di invidia le altre donne. Guardandola, Harry pensava amaramente che era un autentico spreco di bellezza. Lisa non aveva né la faccia né il collo per portare quella collana, tanto che, a lungo andare, Harry finì con l'odiare quel gioiello. Tutte le volte che a qualche ricevimento capitava un'autentica bellezza di Paradise City... - e ce n'erano parecchie... - Harry moriva allora dalla voglia di togliere la collana dal magro collo di Lisa per adornare quello della bellissima donna. L'effetto sarebbe stato certamente eccezionale.

Non era contento neanche del lavoro in ufficio. In se stesso l'ufficio era bello e lussuoso e la sua stanza privata era molto imponente, ma vendere, o cercare di vendere pezzi dei cinquantamila acri di terreno di Cohen, lo scocciava. Non aveva la puntigliosa passione del venditore. Non si entusiasmava davanti a una mappa e non aveva molto tatto quando i clienti erano sospettosi.

E non aveva nessuna simpatia per Harriet Bernstein, la sua segretaria. Cohen gli aveva detto che, praticamente, era lei che mandava avanti la baracca, e continuò a farlo. Aveva circa trentotto anni, ed era piccola, grassa, vestita con cura, con un piccolo naso adunco, occhi tondi e neri e l'aspetto di una grassa pecora. Fin dal loro primo incontro, Harry capì che neanche lei lo digeriva o stimava. Su di lei, il suo fascino rimbalzava come una palla da golf lanciata contro un muro. Era terribilmente efficiente. Bastava che Harry le chiedesse una lettera, una pianta, un titolo, per trovarselo sul tavolo prima ancora che le parole gli fossero uscite completamente dalla bocca. Conosceva l'ammontare del credito di ogni cliente. Sapeva con chi conveniva combinare un pranzo d'affari e con chi no. Aveva fissato un tavolo allo Yacht Club, a disposizione di Harry, e ogni mattina, quando lui arrivava in ufficio, trovava sul tavolo un promemoria battuto a macchina, con l'elenco degli appuntamenti, il nome della persona con cui avrebbe pranzato e tutti gli opportuni particolari sul suo ospite. Poteva capire che Sol Cohen apprezzasse tutto ciò, ma lui si sentiva oppresso. A volte, quando veniva a trovarlo un cliente che gli era simpatico avrebbe avuto voglia di andare a chiacchierare con lui in qualche ristorante in riva al mare, anziché all'imponente Yacht Club, ma non aveva il coraggio di mettere a soqquadro la tabella di marcia preparata con tanta cura dalla signorina Bernstein.

Tutto sommato, Harry non era felice né in ufficio, né a casa. A suo tempo, prima di sposarsi, aveva pensato che Lisa si sarebbe rivelata una puttana d'alto bordo, ma non fu così. Finché la faccenda letto funzionava, Lisa

era perfino simpatica.

Erano sposati da due anni quando avvenne l'incidente. Durante quel tempo, Harry aveva sviluppato bene gli affari e aveva venduto trenta acri di terreno fabbricabile e questo affare era piaciuto molto a Sol, dato che il prezzo era alto. Ormai, Harry era abituato a vivere nel lusso, e, grazie a lui, i ricevimenti di Lisa erano i migliori della città. Lei, personalmente, non riusciva molto simpatica. Annoiava gli uomini, e le donne la invidiavano, viceversa tutti volevano bene ad Harry.

Dopo alcune difficoltà, finalmente era riuscito a vendere un tratto di terreno a un inglese, il quale cercava un posto al sole. Aveva steso i contratti, si erano stretti la mano, e quando il suo cliente lasciò l'ufficio, Harry si sedette in poltrona con la sensazione di essere stato abbastanza in gamba. Aveva già deciso di portare Lisa a cena fuori, per festeggiare il successo, quando la signorina Bernstein entrò nell'ufficio. Sulla sua grassa faccia c'era qualcosa di strano. Di solito, era calma e freddamente efficiente, mentre ora la sua faccia era livida.

«Il dottor Gourley desidera parlare con lei» annunciò con voce stridula.

Il dottor Gourley era il loro medico di casa. Lisa aveva la mania dei dottori e si sottoponeva continuamente a dei controlli, costringendo Harry a fare altrettanto.

Harry la guardò.

«Il dottor Gourley?»

«C'è stato un incidente» disse la signorina Bernstein. E, per l'orrore, si mise a gridare.

Harry afferrò la cornetta.

Lisa era caduta da cavallo. Un cane aveva attraversato la strada e il cavallo aveva sgroppato.

Nell'ascoltare la voce grave e pacata del medico, Harry sentì un brivido gelato lungo la schiena.

«È ricoverata nella mia clinica, signor Lewis. È grave. Può venire subito?»

L'incidente inchiodò Lisa a letto. Era caduta su uno spuntone di roccia che le aveva leso la spina dorsale. Da quel momento, rimase paralizzata dalla cintola in giù. Il mondo di Harry si sfasciò ancora una volta. In un primo momento, non poté credere a ciò che il medico gli stava dicendo. Poi s'insinuò in lui il pensiero che non ci sarebbero state più sedute a letto, e si sentì come se gli avessero tolto dalle spalle un masso pesante una ton-

nellata. Rimase quindi colpito dal pensiero che Lisa non avrebbe camminato mai più. E, infine, ma solo più tardi, realizzò che ormai era incatenato a una inferma.

Quando Sol Cohen apprese la notizia, ebbe un improvviso attacco di cuore e prima che la signorina Selby potesse afferrare un telefono per chiamare aiuto, era morto.

Nell'udire che Sol Cohen era morto, Harry fu preso dal panico. Perché pensò che, con Lisa in clinica semiincosciente e Sol morto, avrebbe dovuto occuparsi lui dell'impero di Cohen. Ma quasi subito scoprì che Sol aveva provveduto a tutto. C'erano un vicepresidente, una squadra di direttori, avvocati, tre amministratori dalla faccia a lama di coltello... Tutta questa gente eliminò allegramente Harry, e prese in mano le redini della baracca.

Il testamento di Sol venne aperto solo quando Lisa uscì dalla clinica. Tutto andava a Lisa. Harry non era nemmeno nominato. Per quello che lui ci guadagnava, Sol avrebbe potuto benissimo rimanere in vita.

In compenso, l'incidente di Lisa cambiò di sana pianta la vita di Harry. Quando, alla fine, la poveretta si rese conto che non avrebbe potuto mai più fare l'amore e montare a cavallo, il cervello le dette leggermente di volta.

Harry aveva sempre sospettato che in lei ci fosse un fondo di cattiveria, e infatti questo fondo venne a galla. Dal momento in cui Lisa tornò a casa, la vita di Harry divenne un incubo. Il segnale d'allarme scattò quando lei fece chiudere il loro conto corrente abbinato e lo riaprì a nome suo.

«Papà ha lasciato tutto a me» disse, fissando Harry. «Perciò amministrerò tutto io. Tu hai il tuo denaro per le sigarette. Il resto lo tengo io.»

Non ci furono più ricevimenti. "Chi diavolo può aver voglia di venire qui a vedermi in questa maledetta carrozzina?" Harry cercò di strapparla da questo stato d'animo, ma invano.

«Credi forse che io voglia ricevere tutte quelle cosiddette affascinanti baldracche perché tu possa dar loro una tastatina? E già che siamo sull'argomento, se non posso farlo io, non lo farai neanche tu! Ti avverto subito! Hai capito?»

Harry, scosso, mormorò flebilmente: «Non parlare così, tesoro. Questa è una tragedia per me, quanto per te.»

Lei lo guardò con i grandi occhi scintillanti.

«D'accordo... Perciò prendila come una tua tragedia, Harry, altrimenti ti sbatto fuori!»

Due anni di lusso non solo avevano appesantito Harry, ma lo avevano

anche rammollito. L'idea di rimanere senza un lavoro, di dover lasciare quella splendida casa, il suo futuro ufficio, lo spaventò a morte.

Ma dentro di sé pensò che se proprio avesse voluto andare a letto con qualcuna, lo avrebbe fatto con tanta discrezione che Lisa non sarebbe mai venuta a saperlo. Ma ben presto scoprì di essere circondato di spie. La signorina Bernstein, To-To, il maggiordomo giapponese ed Helgar lo spiavano continuamente. Helgar era l'infermiera di Lisa... una magra danese spilungona, sui cinquantacinque anni, con capelli biondastri, la faccia come il muso d'un cavallo e due occhi di ghiaccio. Harry sentì che quella donna non lo digeriva e che gli avrebbe, se possibile, creato rogne. Di rimando, la odiava.

Durante il giorno, Lisa era occupata a telefonare a San Francisco, alla sua banca, ai suoi avvocati e a far impazzire la signorina Selby. Harry ebbe la soddisfazione di scoprire che anche con quelli Lisa era cattiva quanto lo era con lui. Ma lui paventava soprattutto le serate e il fine settimana. Quando tornava a casa dall'ufficio, non sapeva mai di che umore avrebbe trovato Lisa. A volte era ragionevole, sebbene piagnucolosa, ma più spesso era decisamente pestifera.

Una sera, dopo che lei aveva fracassato lo schermo del televisore e scaraventato attraverso la stanza il libro che stava leggendo, Harry le suggerì, quasi con disperazione, di dare un ricevimento.

«Ti farà bene» le disse. «Non puoi continuare a vivere...»

«Stai zitto!» lo interruppe, gridando, Lisa. «Credi forse che abbia voglia di vedere qui quelle puttane a compassionarmi? Se io sono incastrata, sei incastrato anche tu, e se non ti piace, vattene al diavolo, va' via di qui!»

Ecco com'era stata la loro vita in comune nei mesi successivi.

Accaddero altri fatti. Per esempio, Harry aveva preso l'abitudine di comprarsi vestiti ogni volta che ne aveva voglia. Si comprò tre vestiti leggeri, e caricò la spesa sul conto abbinato, suo e di Lisa, senza ricordare che quel conto non esisteva più. La scenata che ne seguì gli fece capire quanto fossero peggiorate le condizioni mentali di Lisa.

Appena tornato a casa dall'ufficio, Harry si vide sbattere in faccia la fattura.

«Pagatela tu!» gli gridò Lisa. «Tu hai il tuo denaro personale. Come ti permetti di caricare questo sul mio conto!»

Harry aveva ben poco sul suo conto. Ventimila dollari all'anno potevano sembrare una bella somma, ma una volta tolte le sigarette, i drink, la benzina per la macchina, i pranzi allo Yacht Club con i clienti importanti e tut-

te le altre spese occasionali di un uomo ricco, restava pochino. Harry capì che la fattura del sarto avrebbe dovuto aspettare finché non avesse ricevuto il prossimo assegno mensile.

Altre volte, però, Lisa era commovente. Per esempio, quando allontanava Helgar e rimaneva nella sua grande e lussuosa camera da letto. In quei giorni permetteva ad Harry di confortarla; e dato che lui era profondamente onesto, si sforzava di fare del suo meglio. A volte, gli chiedeva di aprire la cassaforte Rayson e di darle la collana Esmaldi. Allora, se l'allacciava al collo e andava davanti a uno specchio, si ammirava e poi scoppiava in un pianto amaro. Queste crisi di pianto la agitavano al punto che ci si aspettava di vederla cadere in polvere ed Harry si sentiva distrutto.

Finalmente, dopo altri due mesi, a costo di vederla esplodere, lui si arrischiò a suggerirle di fare una crociera con lo yacht e di andarsene via da casa per un po'. Con sua grande sorpresa, Lisa accettò. Era stanca di compassionarsi. Harry le propose allora di invitare a bordo alcuni dei loro più intimi amici e, prudentemente, suggerì tre donne che avevano tanto fascino quanto il trapano di un dentista, e i cui mariti erano appassionati di cavalli. Lisa approvò.

La crociera fu un successo. Pochi giorni dopo il ritorno a casa, Lisa annunciò a Harry la sua intenzione di dare un ricevimento. Aveva deciso che a nessuno avrebbe importato che lei fosse inchiodata in una carrozzina, purché potesse bere e mangiare gli squisiti cibi che avrebbe offerto... Al diavolo! Perché no?

Per Harry la vita ritornò lentamente normale, ma doveva stare attento. Era come se vivesse con una bomba a orologeria sulle ginocchia. Durante i ricevimenti, non osava mai allontanarsi dalla poltrona di Lisa. Doveva starle sempre vicino, altrimenti, finita la serata, sarebbe scoppiata una scenata isterica. Dopo circa sei mesi di vita monacale, Harry sentì improvvisamente gli stimoli del sesso, ma li represse. Sapeva che ciò gli avrebbe procurato un sacco di guai: inoltre, non riusciva a vedere come avrebbe potuto imbarcare qualcuna. Non ne aveva la possibilità materiale. Usciva di casa, per recarsi in ufficio, alle dieci del mattino e sapeva che se lui avesse tardato anche solo di una mezz'ora, la signorina Bernstein, la spia, si sarebbe precipitata a telefonare a Lisa. L'ora del pranzo era dedicata ad abboffare i clienti. E alle sei del pomeriggio tornava a casa. Il resto della serata lo passava con Lisa, fino alle dieci e mezzo, ora in cui lei andava a letto. Da quel momento, era padrone di sé, ma sapeva che Helgar e To-To vagavano per la casa e non c'era possibilità di sgusciare fuori. Comunque,

nonostante questo stimolo, non conosceva in tutta Paradise City una donna per la quale valesse la pena di arrischiare quel lussuoso tenore di vita. Perciò, Harry strinse i denti e rimase casto.

La situazione si trascinò così per altri due mesi. Finché, un bel giorno, Harry trovò una via d'uscita. Lisa aveva dato un bel ricevimento e fra gli ospiti c'era Jack English. Lui era nelle stesse condizioni di Harry: aveva sposato una donna ricca e aveva una paura maledetta di fare un passo falso. English era simpatico, un tipo quieto, che a Lisa piaceva molto. Non era un granché: alto, magro, con la faccia di uno spaniel, ma simpatico. All'improvviso, si era rivolto a Lisa e aveva detto: «Sai una cosa? Harry sta ingrassando. Il suo guaio è che non fa dello sport. Io sto cercando un compagno per giocare a golf. Non credi che potrebbe così eliminare un po' di quella ciccia?»

Vedendola esitare, il cuore di Harry si arrestò, poi Lisa gli diede un'occhiata: era in una giornata buona.

«Hai voglia di riprendere a giocare a golf, Harry?» gli domandò.

Lui si sforzò di scuotere la testa.

«No... quando non ho da lavorare, preferisco passare il tempo con te.»

Esattamente ciò che andava detto. Lisa si era voltata allora verso English.

«Insisterò perché venga a giocare a golf. Sono convinta che avete ragione. Gli farà certamente bene.»

E così era stato stabilito che, ogni domenica mattina, Harry avrebbe giocato a golf con Jack English. Quando si ritrovarono la prima volta al golf, English disse: «Senti, amico, non ho intenzione di giocare. Tu sei il mio alibi. Ho pescato un bel pezzo di ragazza che desidero coltivare. Capisci che cosa intendo?»

Imbarazzato, Harry chiese: «E io che cosa farò?»

English sorrise.

«Puoi fare una partita a quattro. Fammi questo favore. Farò lo stesso per te tutte le volte che vorrai.»

E così, Harry fece una partita a quattro, mentre English passava un paio d'ore con la sua ragazza. Quasi subito, Harry incominciò a vedere la possibilità di combinare un trucchetto, qualora avesse trovato la ragazza adatta.

E, una sera, al suo ritorno dall'ufficio, Lisa stessa gli fornì ciò che lui desiderava... Lisa stessa...

In ufficio, Harry aveva avuto una pessima giornata. Niente era andato dritto. Sapeva benissimo che, se fosse stato un venditore più energico, sarebbe riuscito a mettere un ricco cliente texano con le spalle al muro, ma all'ultimo momento, lo spilungone abbronzato gli aveva stretto la mano e gli aveva detto che desiderava ripensarci, prima di impegnarsi. Il contratto che era scivolato ad Harry fra le dita era di trecentomila dollari.

Avvilito, tornò a casa e uscì sulla terrazza dove si trovava Lisa, in carrozzina. Lisa osservava il magnifico giardino in cui tre giardinieri cinesi sembravano indaffarati, mentre non facevano nulla. Un'occhiata alla faccia imbronciata di sua moglie bastò a far venire ad Harry il batticuore. Si capiva subito che era in una delle sue giornate di umore nero.

Harry le si avvicinò per darle un bacio, ma lei lo respinse: «Non toccarmi!»

Harry sospirò e si sedette accanto a lei.

«Brutta giornata, tesoro?»

«E quando non ce l'ho? Quella Selby è matta! Sto pensando di mandarla via!»

Ricordando il gelido sorriso della signorina Selby, questa notizia non lo commosse affatto.

«Tu sai meglio di tutti... Io non l'ho mai valutata molto.»

Era proprio ciò che non avrebbe dovuto dire.

«Ha più cervello lei nel mignolo, che tu in tutta la scatola cranica!» ribatté Lisa con cattiveria.

To-To portò sulla terrazza un Martini dry e lo posò sul tavolino, accanto ad Harry, s'inchinò e si ritirò.

«E bevi troppo!» esclamò Lisa, lanciando un'occhiata d'invidia al bicchiere gelato. Il dottor Gourley non le permetteva di bere alcolici, di cui Lisa andava matta.

«Mi rincresce» fece Harry. «Ma questo è il mio primo drink della giornata. Preferisci che ci rinunci?»

«Per carità! Bevitelo!» Lisa sporse il labbro inferiore. «Stasera voglio che mi porti fuori.»

«Ma certo. Dove vuoi che andiamo? Allo Yacht Club? Al Bernini? Da Alfredo?»

«Sono stufa di quei posti. Andiamo invece al Saigon.»

Harry fu sorpreso.

Lungo la riva, c'erano molti piccoli, economici ristoranti e bar. Quando

lavorava nel magazzino, Harry ci andava spesso. Conosceva il Saigon, ma non vi era mai andato a mangiare. Non gli andava la grassa cucina vietnamita. Quel ristorante era indecoroso e normalmente pieno di turisti che volevano spendere poco, e l'idea che Lisa volesse cenare là, gli sembrava impossibile.

«Credi che ti piacerà? È sempre pieno zeppo di turisti.»

«È proprio là che andremo!»

«Bene... telefono per prenotare un tavolo.»

E ci andarono. Era sempre un'impresa trasferire Lisa dalla carrozzina nella Aston Martin. Harry doveva sollevarla e posarla sul sedile dell'auto. Immancabilmente, lei lo accusava di averle fatto male. Poi doveva ripiegare la carrozzina e sistemarla nel baule della macchina.

Si avviarono verso la riva affollata e arrivarono al ristorante verso le nove. Harry guidò la moglie nella grande e piuttosto buia sala da pranzo.

Dong Tho, il proprietario del ristorante, accorse sgambettando. Harry lo aveva avvertito per telefono chi era Lisa. Piccolo, tondo, con la pelle gialla e neri occhi da asiatico, vestito del tradizionale costume nero vietnamita, Dong Tho s'inchinò fino a terra e, sorridendo, li condusse in una stanza riservata, che sovrastava il porto, lontana dalla sala principale.

Sul tavolo, c'era un vaso di garofani e dal candore della tovaglia e da come il tavolo era stato sistemato, era evidente che Dong Tho aveva fatto sforzi speciali per loro, ma Lisa non ne fu colpita.

«Sta a vedere che ci avvelenano!» commentò invece Lisa, mentre Harry spingeva la carrozzina verso il tavolo.

Dong Tho sorrise, impacciato. Porse due carte, lunghe trenta centimetri. Harry diede un'occhiata alla lista delle pietanze e, dato che per lui era cinese, guardò Lisa.

«Lasciamo fare a loro?»

«Perché no?» disse Lisa con aria indifferente. Harry si accorse che si era pentita di aver scelto quel posto, ma, dato che l'idea era stata sua, non poteva prendersela con lui. «È stato un errore venire qua.»

Harry l'avrebbe schiaffeggiata volentieri. Era imbarazzato per l'ometto che volteggiava intorno a loro. Gli disse che desideravano un semplice pasto vietnamita e che ci pensasse pure lui.

Mentre aspettavano, Lisa guardò dalla finestra la folla che si assiepava intorno alle barche per la pesca delle spugne, che erano appena rientrate. Non era in vena di conversare, perciò Harry rimase tranquillo. Infine, si aprì la porta ed entrò una ragazza che portava un vassoio con le prime of-

ferte di Dong Tho. La ragazza indossava il costume vietnamita: calzoni bianchi di seta e una lunga tunica color rosa. I capelli lisci le scendevano, riuniti in una nera treccia, giù per la schiena: il segno della verginità; le vietnamite sposate portavano invece i capelli pettinati all'insù.

Entrò nella stanza, dietro le spalle di Lisa, e rivolta verso Harry. Lui la guardò e il suo cuore fece un balzo. Non aveva mai visto una donna così bella. I lineamenti sottili e delicati, i grandi occhi a mandorla, il viso da fata, misero a dura prova la sua rinuncia mentale. Ma distolse prontamente lo sguardo mentre la ragazza posava i piatti.

Lisa le diede un'occhiata e, notata la sua bellezza, guardò torva Harry, ma lui era riuscito, chissà come, a fare una faccia annoiata e stava ora fissando i piatti.

«Sembra passabile» disse lei. «Che ne pensi?»

«Direi di sì.»

La ragazza se n'era andata. Harry aveva la sensazione che, per alcuni secondi, fosse esploso il sole dentro di lui, un sole bianco, caldo, profumato, e che ora, d'improvviso, fosse svanito.

La ragazza era la figlia di Dong Tho. Aveva diciotto anni. Sua madre, un'americana, aveva lavorato a suo tempo all'ambasciata americana, a Saigon. Aveva incontrato e sposato Dong Tho e aveva avuto una figlia: Tania. Avevano lasciato Saigon quando Tania aveva cinque anni, e si erano stabiliti a Paradise City. Col denaro della moglie, Dong Tho aveva aperto quel ristorante. Quando Tania aveva sedici anni, sua madre era morta. Era stata divorata dal cancro per alcuni anni, e la sua morte non era stata una sorpresa.

Tania aveva dovuto prendere il suo posto, e odiava quel ristorante nel quale lavorava. Con mezzo sangue americano e metà vietnamita, desiderava equilibrare la sua vita, normalmente oscillante.

Quando venne a ritirare i piatti e a portare altre pietanze, Harry le lanciò un'attenta occhiata, proprio perché era conscio dell'ostilità di Lisa nei confronti della ragazza.

Quella bellezza da fata gli mozzò il respiro. Aveva tutti i vantaggi della bellezza vietnamita, ma conservava i lineamenti del viso della donna americana. Aveva due seni fenomenali, le gambe molto lunghe e i fianchi stretti, ma sodi.

Pur mangiando abbondantemente, Lisa trovò da ridire su tutto. Quando finalmente ebbero finito Harry tirò un sospiro di sollievo.

«Quella ragazza...» disse Lisa, mentre aspettavano il conto. «Ha sangue

misto. Che cosa te ne pare?»

«Davvero? Non lo avevo notato» rispose Harry dando un'occhiata dalla finestra. «Comunque, le orientali non mi interessano.»

Lisa si protese in avanti, con un lampo negli occhi.

«Che cosa ti interessa, Harry?»

Lui si sforzò di sorridere.

«Te l'ho già detto» mentì. «A me, interessi tu. Ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta... Non c'è mai stato niente di meglio. Io continuo a vivere con quel ricordo, tesoro... Mai niente di meglio.»

La faccia dura e triste di Lisa si raggrinzì leggermente. Posò la mano su quella di Harry.

«Questa è la cosa più gentile, e più cara, che tu mi abbia mai detto, Harry.»

Per tre giorni Harry sognò Tania. Poi, la quarta mattina, in ufficio, la signorina Bernstein venne ad annunciargli che il cliente col quale doveva pranzare era stato costretto a rimandare l'appuntamento.

Harry intravide immediatamente una possibilità.

«Che scocciatura... Be', telefoni allo Yacht Club per disdire la prenotazione.»

La signorina Bernstein lo guardò con aria sospettosa.

«Dove va a mangiare, signor Lewis?»

«Non lo so... Mangerò un panino da qualche parte.»

Harry andò al Saigon. Non appena Dong Tho lo vide, s'inchinò fino a terra e lo condusse in una stanza riservata.

Un minuto dopo, Tania entrava con il menu. Si guardarono. Harry non poteva permettersi il lusso di perdere tempo. Sfoderò il suo più affascinante sorriso e disse: «Sei la più bella donna che io abbia mai visto.»

Sulla faccia di Tania c'era quella espressione orientale, assente, che avrebbe lasciato Harry perplesso per mesi e mesi.

«Grazie» fece la ragazza e gli porse la carta.

La vicinanza, la sua esilità da fata, la sua perfetta carnagione d'avorio, sconvolsero Harry.

«Come ti chiami?» le domandò.

«Tania.»

«Io sono Harry Lewis.»

«Sì.»

Tania sapeva tutto di Harry Lewis e soprattutto della signora Lewis, che

era nota come la donna più ricca di Paradise City.

Harry esitò. Sapeva che non avrebbe avuto l'occasione di tornare al ristorante chissà per quante settimane. Doveva giocare tutto per tutto, subito. C'era qualcosa, nel modo in cui la ragazza lo guardava, che lo incoraggiò.

«Sei impegnata, domenica mattina?» le domandò. Era testa o croce. Si rendeva perfettamente conto che l'approccio era crudo, ma non aveva altre alternative.

Lei non cambiò espressione. Continuò a guardarlo con quella impassibilità tutta orientale che aveva già notato.

«Devo essere qui a mezzogiorno.»

«Ma prima... Sei impegnata?»

«No.»

Harry tirò un profondo respiro. «Possiamo trovarci da qualche parte?» domandò gentilmente. «Avrei tanto piacere di chiacchierare con te... di conoscerti meglio.»

Lei abbassò gli occhi. Era talmente deliziosa, che Harry dovette fare uno sforzo per non balzare dal tavolo e stringerla fra le braccia.

«Devo chiederlo a mio padre» disse con calma, senza guardarlo.

Harry pensò: "Mio Dio! Che vespaio ho suscitato!"

«Devi proprio farlo?» domandò, allarmato.

Lei lo guardò con un sorriso sulle labbra, come per rassicurarlo.

«Mio padre ha una grande ammirazione per gli americani. È molto comprensivo. Che cosa desidera mangiare?»

«Oh...» fece Harry rilassandosi. «Mangiare? Be', quello che vuoi... non ho fame.»

La ragazza fece un cenno col capo e uscì.

Harry accese una sigaretta e andò a guardare dalla finestra. Non si stava, alle volte, cacciando nei guai? Trattare con degli orientali poteva essere pericoloso, ma poi... pensò a quel corpo snello, a quel corpo delizioso.

Tania trovò Dong Tho in cucina.

«Papà...» mormorò, facendogli un cenno.

Lui la seguì nel corridoio.

«Il signor Lewis desidera parlarmi domenica mattina. Dove posso portarlo?»

Gli occhietti neri di Dong Tho lampeggiarono di gioia.

«Digli di venire qua, naturalmente. Può sempre avere la stanza privata.»

Tania guardò fisso suo padre, poi scosse la testa.

«Ci deve essere un letto, papà.»

Dong Tho rimase un attimo perplesso, ma era un uomo pratico. Il suo cervello funzionava veloce. Se sua figlia fosse diventata l'amante del marito della donna più ricca della città, non solo Tania, ma anche lui ne avrebbe tratto certamente un vantaggio.

«C'è il Wang-Cho Hotel» suggerì. «È molto discreto.»

Tania scosse la testa

«Oh no! Al signor Lewis non piacerebbe. Lui è un gran gentiluomo. Le camere sono troppo piccole e c'è solo il letto. No, non va bene.» Fece una pausa e guardò fisso suo padre. «Credo che si sia innamorato di me.»

Dong Tho la guardò raggiante. Le cose si stavano mettendo sempre meglio. Rifletté a lungo, scegliendo e scartando, e infine disse: «Posso parlarne ad Anna Woo. Potrebbe cederti il suo appartamento; per la mattina.»

Anna Woo era la più famosa ragazza-squillo del quartiere cinese. Aveva un lussuoso appartamentino di una stanza a pianterreno di una casa abitata da ricchi cinesi, che si facevano i fatti propri e non erano curiosi.

«Andrebbe benissimo» disse Tania.

«Ma Anna è una gran ladra» fece Dong Tho, accigliato. «Costerà un sacco di quattrini. Sei sicura che è serio? Non sarà mica un'avventura di un giorno?»

«No... Sono sicura che è serissimo.»

«Allora, le telefonerò subito. Tania entrò in cucina e prese una ciotola di zuppa cinese. Prese un'altra ciotola piena di gamberetti e riso e li portò ad Harry.»

«Allora?» chiese lui, sulle spine. «Hai parlato con tuo padre?»

«Non ancora» rispose Tania, posando le ciotole sul tavolo. «Prego, assaggi il pranzo.» Nell'uscire dalla stanza, si fermò, lo guardò, e sorrise. «Non si preoccupi.» E chiuse l'uscio.

«Be', incominciò così» disse Al Barney accettando un'altra sigaretta. «Era destinata a finire male, naturalmente, ma le faccende di questo genere finiscono sempre male. Comunque, la domenica seguente fu la più felice che Harry ricordasse, e dopo tutti quei mesi di vita monacale, incominciò a essere ossessionato dall'immagine di Tania.»

Come se la fortuna volesse dargli una mano, Lisa era in una giornata pessima. Di tanto in tanto, aveva delle fitte tremende e quando Harry entrò in camera sua, quella domenica mattina, Helgar lo mise alla porta e dichiarò che la signora non doveva essere disturbata. Era sotto l'azione dei tran-

quillanti.

Fu un sollievo per Harry, il quale era talmente agitato al pensiero di rivedere Tania che probabilmente si sarebbe tradito se Lisa lo avesse visto. Disse ad Helgar che sarebbe stato di ritorno fra un paio d'ore. La donna lo squadrò con i freddi occhi ostili, e non disse nulla.

Harry aveva già telefonato a Jack English per avvertirlo che non sarebbe andato al club. English gli aveva risposto che per lui andava benone in quanto la sua ragazza era indisposta e quindi avrebbe giocato a golf.

«Trovato qualcosa d'interessante, Harry?»

«Sì. Ora dovremo fare a turno.»

«Che fregatura! Bene, d'accordo, sei stato un amico per me. Ci daremo una mano.»

Harry fu entusiasta dell'appartamento di Anna Woo. C'era un posto al coperto in cui parcheggiare l'Aston Martin e quando Tania lo fece entrare nell'appartamento, Harry fu colpito da tutto quel lusso. Anna Woo sapeva viver bene. La grande stanza ariosa, con le persiane verdi, i ricchi mobili, e il mucchio di pesanti tappeti color sangue e l'enorme divano, era un nido d'amore ideale.

Tania indossava sui calzoni bianchi di seta una tunica celeste e aveva i capelli sciolti... che le scendevano sulle spalle. Era così bella che Harry rimase incantato a guardarla.

«Vuol bere qualcosa, prima, Harry?» chiese sorridendo. «O facciamo subito l'amore?»

Fecero l'amore prima con furia selvaggia, poi gentilmente e teneramente. Fecero l'amore tre volte, prima che Harry si rendesse conto che era in quell'appartamento da più di tre ore.

«Mio Dio! Devo scappare!»

Mentre lui si vestiva, Tania, come una dea d'avorio, rimase distesa, nuda, a guardarlo. Sorrideva gentilmente, ma il cuore le batteva veloce. Aveva sbagliato ad agire così? Stavolta, non sarebbe stata l'unica? L'americano, ormai soddisfatto, non si sarebbe affrettato a dimenticarla? Ma avrebbe fatto meglio a non preoccuparsi.

«E per domenica prossima?» domandò Harry, infilandosi la camicia sportiva.

La ragazza si alzò dal letto e scosse la testa. I battiti del suo cuore erano diminuiti.

«La mia amica non può prestarmi di nuovo questo appartamento... è stato un favore eccezionale.»

Harry la guardò costernato mentre lei incominciava a vestirsi.

«Ma dobbiamo... Non conosci nessun altro posto dove si possa andare?»

Negli ultimi due giorni lei e Dong Tho si erano dati da fare per trovare qualche altro posto. Dong Tho era inorridito di fronte alle pretese di Woo.

«C'è qui un piccolo appartamentino ammobiliato, non bello come questo, ma carino, sul lato opposto» disse Tania. In realtà era stata Anna Woo a suggerirglielo. «Costa cento dollari al mese... tre mesi di anticipo.»

Harry non esitò.

«Prendilo» disse. «Ti darò io il denaro.» Con un leggero senso di disagio, pensò al suo misero conto in banca. D'ora in poi sarebbe stato costretto a ridurre le sue spese personali. Le diede tre biglietti da cento dollari. «Devo andare.» Se la strinse fra le braccia, l'accarezzò e la baciò, e infine, resosi conto che sarebbe stato pericoloso ritardare ancora il rientro a casa, la salutò.

«Arrivederci a domenica prossima alle nove... in strada.»

Lei sorrise felice.

«Sì.»

Harry e Jack English s'incontrarono allo Yacht Club. Tutti e due avevano pranzato con dei clienti.

«Domenica non verrò al Golf Club» annunciò Harry.

«Per carità, vieni!» esclamò English, costernato. «Abbiamo stabilito di fare un turno. Domenica tocca a me.»

«Sono spiacente.»

English lo fissò con gli occhi socchiusi.

«E hai ragione di esserlo. Se tu non copri me... io non copro te.»

Harry aveva previsto questa reazione di English e aveva riflettuto sulla situazione.

«Non potremmo metterci d'accordo in qualche modo con Joe Gates?»

Joe Gates era il barista del Golf Club, quello che riceveva le comunicazioni telefoniche per i soci che erano fuori campo.

La faccia di English si illuminò.

«Questa sì che è un'idea... come?»

«Possiamo sganciargli venti dollari alla settimana perché risponda che siamo fuori a giocare, se una delle nostre mogli dovesse telefonare. E prima di lasciare le nostre amichette, gli telefoneremo per sapere se c'è stata qualche chiamata.»

English guardò Harry con ammirazione.

«Che mente! Fantastico! Per venti dollari Joe tradirebbe anche sua madre. D'accordo, lascia fare a me. Gliene parlerò. Tu pagagli questa settimana... io pagherò la prossima. D'accordo?»

Più tardi, English chiamò Harry in ufficio e gli disse che tutto era a posto. Harry lo aveva avvertito in precedenza che la signorina Bernstein stava sempre in ascolto, perciò English si limitò a dire: «Joe ci ha combinato la partita per domenica. Tutto a posto.»

Harry aspettò disperatamente la fine della settimana. Non riusciva ad allontanare Tania dalla sua mente e, un paio di volte, avendo notato la sua espressione assente, Lisa gli domandò bruscamente a che cosa stesse pensando. Un po' imbarazzato, le rispose che non poteva fare a meno di pensare a come persuadere quel texano, Hal Garland, a comperare quel pezzo di terreno.

«Sono convinto che se riesco a trovare il suo punto debole, la comprerà, quella terra»

«Solo a questo stai pensando!»

«Eh, perbacco! È un affare di trecentomila dollari!» Per evitare lo sguardo di sua moglie, Harry accese una sigaretta. «È un affare grosso.»

Lisa alzò le spalle.

«Ah, voi uomini... non ci manca certo il denaro. Tu non pensi che a quello.»

Già pensò Harry con aria sinistra, a te non manca certo, ma a me sì.

«Senti, tesoro» le rispose con voce tranquilla. «È facile per te parlare in questo modo. Ma io dispongo di solo ventimila dollari, e con tutte le spese impreviste che mi capitano, fanno presto a sparire, credimi.»

Lei lo guardò intensamente, con la piccola faccia dura segnata dal dolore improntata a una certa diffidenza.

«Se hai bisogno di denaro non hai che da dirmelo. Lasciami le fatture... le pagherò io.»

Harry faticò a reprimere uno scoppio d'ira.

«Puzza un po' di mantenuto, non ti pare?»

Lei inarcò le sopracciglia. "Non lo sei, forse?" diceva la sua faccia.

«È denaro mio, Harry. Vuoi essere così gentile da accendere il televisore?»

Be', per lo meno non c'erano dubbi. Harry pensò che, in qualsiasi modo; doveva sbrogliarsela con i suoi ventimila dollari. Avrebbe potuto far caricare le fatture del sarto sul conto di Lisa, ma gli conveniva fare molta attenzione. Non doveva assolutamente fornirle una scusa per cacciare il naso

nei suoi estratti conti bancari, una cosa di cui sarebbe stata capacissima.

Quel sabato sera, Harry subì il più brutto colpo della sua vita.

Dopo cena erano seduti in terrazza. Harry, immerso in un romanzo poliziesco, non prestava la minima attenzione alla sua lettura e la sua mente era tutta concentrata su Tania: stava pensando che fra poche ore l'avrebbe stretta fra le braccia, quando Lisa, che stava risolvendo un problema di parole incrociate, gli annunciò: «A proposito, Harry, mi ero dimenticata di dirtelo. Domattina partiamo per Miami. Siamo invitati a pranzo dai Johnson.»

Stavolta, Harry, per poco non si tradì. Con uno sforzo notevole, riuscì a rimanere impassibile.

«Spiacente, tesoro, ma non potrò accompagnarti. Ho promesso a Jack...»

«Ci andremo insieme, Harry!»

«Ma, insomma, perché non dici a To-To di condurtici? Devo fare un doppio con Jack e...»

«Guiderai tu, Harry» ribatté Lisa con una voce fredda e secca che non ammetteva repliche. «Sei invitato anche tu.»

«Ma ascolta...» Vedendo che Lisa impallidiva e che i suoi occhi lampeggiavano d'ira, Harry s'interruppe di colpo. Non si sentiva di affrontare la scenata che sarebbe scoppiata se si fosse incaponito. «Va bene, d'accordo... Darò un colpo di telefono a Jack.»

Si alzò, si diresse verso il salotto e rimase piantato là, furibondo per la propria vigliaccheria. Era talmente deluso al pensiero che non sarebbe potuto stare con Tania, dopo tanti giorni trascorsi a immaginare e a sognare quell'incontro, che ora aveva un unico desiderio: uscire di nuovo sulla terrazza e massacrare quella fetente d'inferma dal naso adunco. Pian piano, però, riuscì a riprendere il dominio di sé. Naturalmente, non osava telefonare a Tania. Helgar, o To-To, potevano intercettare la sua conversazione su uno dei numerosi apparecchi di cui era piena la casa. Perciò, telefonò a English e gli spiegò che, essendo costretto ad accompagnare Lisa a Miami, doveva, con suo grande rincrescimento, mandare a monte la partita. English non ci mise molto a capire di che si trattava. Gli rispose che era veramente un peccato. Magari avrebbero potuto rimandare la partita alla prossima domenica.

Impossibile avvertire Tania, dato che usare il telefono era pericoloso e che la posta era distante sei chilometri. Praticamente, Harry non chiuse occhio, quella notte.

L'indomani mattina, erano appena scoccate le dieci quando salirono sulla

Rolls. Guidando, Harry pensava a Tania che lo aspettava, probabilmente, convinta che le avesse fatto un bidone. Ciò nonostante riuscì a conservare il suo sangue freddo.

Improvvisamente Lisa gli disse: «Vorrei sapere che cos'hai, stamattina. Non sei molto loquace. Non hai proprio niente da dirmi?»

Dopo tutto, ci sarebbero state altre domeniche, pensò Lewis. Si stava comportando come un imbecille, e non poteva assolutamente permettersi di correre il minimo rischio.

«Scusami» rispose «sempre quel maledetto affare! Non riesco a cavarmelo dalla mente.»

E proseguì con chiacchiere così insipide, che Lisa finì col dirgli di tacere.

«Se questo è tutto ciò che trovi appassionante da raccontarmi, per l'amor di Dio, stai zitto!»

Erano passate da poco le cinque del pomeriggio quando rientrarono da Miami. Durante tutto il viaggio di ritorno, Lisa non aveva smesso un istante di criticare i Johnson, il pranzo e il servizio.

Per non contrariarla, Harry l'approvò su tutta la linea. Appena arrivati a casa, Lisa gli disse: «Sono stanca. Vado a fare un bagno. Poi faremo una cenetta leggera sulla terrazza.»

«D'accordo» le rispose Harry. «Riposati. Io porto un momento la macchina da Jefferson. Voglio far regolare i carburatori. Non hai notato come andava, quando siamo rientrati?»

«Andava benissimo» fece Lisa con uno sguardo sospettoso.

«Ero io che guidavo» replicò lui tranquillamente. «Ha bevuto troppa benzina. È meglio farla regolare subito.»

«Be', fai come vuoi.»

Dopo averla messa sulla carrozzina ed essersi assicurato che Helgar la spingesse bene verso la casa, Harry rimontò sulla Rolls Royce e filò a tutta velocità verso il più vicino drugstore, che si trovava a circa tre chilometri più in giù, sempre sul grande viale che passava davanti alla loro casa. Dopo aver parcheggiato la macchina, si rinchiuse nella cabina telefonica. Formò il numero del Saigon. Gli rispose Dong Tho.

«C'è Tania?»

Nel riconoscere la sua voce, il vietnamita non poté reprimere un grande sospiro di sollievo. Sua figlia e lui avevano passato la giornata a mangiarsi il fegato, convinti che, ottenuto ciò che voleva, per Harry la storia fosse finita. Aveva scucito trecento dollari, d'accordo, ma loro si trovavano con un

contratto di tre mesi sul gobbo, per l'appartamento, senza contare la cifra esorbitante che pretendeva Anna Woo per aver prestato la sua abitazione.

«Un momento, per favore, signore.»

Dong Tho fece segno a Tania di avvicinarsi. Quando le mormorò che all'altro capo del filo c'era Harry, lei si portò le mani al petto e chiuse gli occhi. Suo padre le mollò un potente ceffone.

«Forza, rispondigli.»

«Tania?»

«Sì.»

«Sono Harry.»

«Sì.»

«Tania, ascolta... sono stato costretto ad accompagnare mia moglie a Miami. Non ho avuto la possibilità di avvertirti. Mi sembrava d'impazzire, ti assicuro. Sono veramente dispiaciuto. Mi perdoni?»

Con gli occhi chiusi, la ragazza sorrise.

«Capisco. Non è facile per te. Anche a me spiace.»

Col dorso della mano, Harry si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte.

«Non mi serbi rancore?»

«Rancore? Ma io ti amo.»

Queste tre semplici parole "io ti amo" diedero ad Harry l'impressione di planare alto nel cielo per tutto il resto della settimana. Per Lisa, viceversa, quegli otto giorni non furono un piacere: li passò a letto, soffrendo come una bestia. Harry la vide pochissimo, tuttavia non osò lasciare la casa dopo il suo ritorno dall'ufficio. Attese con impazienza la domenica. Se stavolta Lisa gli avesse impedito di raggiungere Tania, pensò, l'avrebbe mandata al diavolo... pur sapendo perfettamente che non l'avrebbe mai fatto.

Ma quella domenica, Lisa stessa lo spinse ad andare a giocare a golf con English.

L'appartamento che Tania aveva preso in affitto non aveva niente a che vede con il piccolo e lussuoso nido d'amore di Anna Woo, ma Harry lo trovò molto più di suo gusto. Era un alloggio modesto, ma più intimo, e il mobilio era composto quasi esclusivamente da un enorme letto, il che agli occhi di Lewis era l'unica cosa importante.

«Stavolta» gli disse Tania facendo scivolare a terra i vestiti «t'insegnerò io a fare l'amore.»

I minuti successivi rappresentarono per Harry gli attimi più eccitanti e

più esotici che avesse mai conosciuto. Più tardi, nella mattinata, mentre giacevano l'uno accanto all'altra, lei gli disse: «Ho un'idea per poterci vedere più spesso. Anche tu vuoi che ci vediamo più spesso, non è vero, Harry?»

Lewis l'attirò verso di sé.

«Eccome! Ma non vedo come potremmo fare. Mi sono scervellato per trovare un sistema, ma non c'è niente da fare. Devo stare molto attento, Tania... non puoi immaginare a che punto.»

«Ma sì, lo so» alzò verso di lui il suo splendido faccino. «E se lei scoprisse tutto... che cosa accadrebbe?»

Al solo pensiero, Harry rabbrividì.

«Chiederebbe il divorzio e mi ritroverei a terra.»

«Che cosa intendi dire?»

«Dovrei cercare lavoro.»

«Ma ora hai un ottimo lavoro, Harry, no?»

«Be', non esattamente. Potrebbe mettermi alla porta. L'ufficio appartiene a lei... come tutto il resto, d'altronde. Se chiede il divorzio, resterò senza un soldo.»

Tania registrò questo particolare senza la minima emozione.

«Ah! Capisco... allora devi essere molto prudente» disse alla fine. «Ma non potresti raggiungermi, di tanto in tanto, dopo che lei si è coricata? A che ora va a letto?»

«Sempre alle dieci e mezzo, tranne quando riceviamo. Ma anche allora, non vedo come sia possibile. Non riuscirei mai a portar fuori la macchina. Si sentirebbe il rombo del motore.»

«E se ti aspettassi io con la macchina? Potrei portarti qui e poi riaccompagnarti.»

Harry rimase stupito. Non era una cattiva idea.

«Sai guidare?»

«Certo.»

«Hai una macchina?»

«No, ma potremmo comprarne una. Ce n'è una in ottimo stato, che è in vendita per poco. Quattrocento dollari soltanto... d'occasione.»

Al momento, Harry aveva in banca appena ottocento dollari, e doveva tirare avanti ancora una quindicina di giorni, prima che gli venisse accreditato lo stipendio. Un po' a disagio, nicchiò.

«Devo pensarci, Tania.»

Da parecchio tempo, la ragazza sognava di avere una macchina. Si ac-

corse che lui esitava. Suo padre le aveva sempre insegnato che quando si desidera una cosa che ne valga la pena, bisogna battersi, per ottenerla.

«Se vogliamo comprare quella macchina, non abbiamo tempo da perdere» riprese con tono deciso. «Il proprietario è un amico di papà. Mi ha avvertito che se entro domani non mi decido, sarà costretto a venderla a un suo collega.»

Harry rifletteva. La sua camera da letto dava quasi sul patio. Uscire dalla porta della corticina interna non avrebbe presentato né difficoltà né pericolo. Avrebbe poi percorso il viale privato e avrebbe raggiunto la strada senza essere visto da nessuno. Da quando aveva avuto l'incidente, Lisa si coricava sempre alle dieci e mezzo, tranne le sere in cui ricevevano. Lui si rinchiudeva in camera sua per leggere. Sua moglie prendeva sempre dei sonniferi e non si svegliava mai prima delle sette del mattino. In effetti, non c'era il minimo pericolo. Avrebbe lasciato la casa verso le undici e mezzo, avrebbe trascorso due o tre ore in compagnia di Tania e la ragazza lo avrebbe riaccompagnato indietro.

Però, quattrocento dollari!

Vedendo che non era ancora riuscita a vincere la sua esitazione, Tania disse, con aria pensierosa: «È troppo cara? O forse preferisci vedermi solo la domenica?»

Di fronte a questo argomento, Harry non resistette. L'attirò verso di sé, e fece scorrere le mani lungo la schiena snella e splendida della sua amica.

«Compra quell'auto... Ti faccio un assegno.»

Lei l'abbracciò.

«Non credi che sarebbe meglio denaro liquido?»

«Già, hai ragione. Te lo manderò con lettera raccomandata.»

«Così, quando vorrai vedermi, non avrai che da telefonarmi.»

«Non è possibile... mi spiace.»

«Ma sì che è possibile! Se telefoni al ristorante, non hai che da dire che hai sbagliato numero. Risponde sempre papà. Lui conosce bene la tua voce. Lui mi avvertirà e io ti aspetterò in macchina.»

Harry la osservò con aria assorta.

«Ci hai pensato molto, eh?»

«Perché ti amo, e mi rendo conto quanto devi essere prudente.»

Prima di lasciare l'appartamento, telefonò al club del golf. Con un leggero chioccio, Joe gli rispose che nessuno aveva lasciato comunicazioni per lui.

Tornato a casa, Harry cercò un sistema per procurarsi quattrocento dolla-

ri senza dissanguare il suo conto in banca. Sentiva confusamente, con un certo disagio, che stava lanciandosi in una complicata rete di bugie e di manovre complesse; ma non gliene importava un accidente. Entrando nel garage, sterzò volutamente verso il pilastro di cemento che separava i due box. Con questa manovra riuscì a scassare completamente il parafango anteriore e a ridurre in briciole un faro.

«Ma insomma, che cos'hai?» esclamò Lisa con voce acuta, quando la informò dell'incidente. «Scommetto che sei sbronzo.»

«Be'... è andata così» le rispose lui alzando le spalle. «Sono veramente desolato ma... capita. Sarà meglio che la porti da Jefferson, a riparare.»

Jefferson, il proprietario del garage, aveva molta simpatia per Harry. In fatto di macchine, parlavano la stessa lingua e Lewis sapeva benissimo che il garagista non aveva la minima simpatia per Lisa. Dopo aver esaminato i danni, Jefferson gli disse che se la sarebbe cavata con una spesa di novanta dollari.

«Potreste farmi un favore?» domandò Harry. «Vi seccherebbe farmi una fattura di quattrocentonovanta dollari?» Gli strizzò l'occhio. «Dopo che mia moglie l'avrà pagata verrò a ritirare i quattrocento dollari. D'accordo?»

Jefferson gli fece una smorfia allegra.

«Ma certo. Felicissimo di potervi essere utile, signor Lewis. Vediamo un po': raddrizzatura e verniciatura del parafango, blocco faro nuovo, sostituzione del mozzo della ruota, smontaggio del semiasse anteriore, revisione e montaggio, regolazione dei freni. Sì... si può fare.»

Quando ricevette la fattura, Lisa fece un balzo sino al soffitto. Umilmente, Harry le fece notare che, con gli incidenti, non si sapeva mai come si finiva, e che, comunque, se ne sarebbe occupata l'assicurazione ma che, nel frattempo, Jefferson lo pregava di volergli inviare al più presto un assegno. Lisa lo riempì immediatamente e glielo sbatté in faccia.

«E cerca di essere prudente, in futuro!»

Fu così che Lisa offrì, senza saperlo, una macchina a Tania. Il piano che la ragazza aveva organizzato funzionò a meraviglia. Quando Harry aveva voglia, telefonava al ristorante, e si scusava per aver sbagliato numero. Alle undici e mezzo in punto, una volta che To-To si era coricato ed Helgar si era rinchiusa in camera sua per guardare la televisione, Lewis sgusciava in punta di piedi fuori dalla sua, richiudeva la porta a chiave, usciva da quella del patio che aveva cura di chiudere bene e andava a raggiungere la sua bella che lo aspettava al volante della TR 4, all'incrocio formato dal viale privato con la strada principale.

Da quel momento, la vita di Harry fu combattuta dall'angoscia nervosa e dalla beatitudine della carne. Comunque andasse, si era spinto troppo oltre per poter fare marcia indietro. Più vedeva Tania e più la desiderava. Lei gli chiedeva quattrini molto raramente e solo per comprare delle sciocchezzuole, e ciò non creava conseguenze. Harry si accorse che quella meravigliosa storia d'amore gli costava, tutto sommato, ben poco. Al termine del terzo mese, Tania gli ricordò che bisognava pagare l'affitto e, ancora una volta, Harry dovette inventare un trucco per estorcere a sua moglie trecento dollari.

In quel momento, Lisa stava facendo cambiare la tappezzeria della sua camera. Harry andò a trovare il giovane biondo che era incaricato dei lavori e, conoscendo l'avversione che lui provava per sua moglie, gli propose di aumentare la fattura di quattrocento dollari, ossia trecento per l'ideatore e cento per il realizzatore. Il giovanotto passò un brutto quarto d'ora quando dovette convincere Lisa che era stato costretto a superare il preventivo iniziale, ma dato che la sua nuova camera le piaceva molto, lei si decise, di malavoglia, a pagare. Così fu lei a finanziare, ancora una volta, l'avventura di suo marito.

Una domenica mattina, mentre i due amanti riposavano sul letto, Tania gli disse: «Parlami dei diamanti Esmaldi, per favore.»

«Ma come fai a sapere che esistono?» le domandò Harry cadendo dalle nuvole.

Si sentiva disteso e sonnecchiava.

«Tutti i giornali hanno parlato di quella collana. È veramente bella come dicono?»

«Be', credo... sì, lo è realmente.»

«Lei la porta spesso?»

«Quasi mai. Non viene mai tolta dalla cassaforte. In realtà, è un vero peccato; lei non è proprio fatta per portare un gioiello simile. Credo che al collo di una bella ragazza farebbe un effetto fantastico.»

Tania si strinse a lui.

«Credi che a me andrebbe bene?»

Harry sollevò una palpebra e osservò il corpo della sua amante. Sorrise e annuì.

«Ti andrebbe a meraviglia.»

«E se succedesse qualcosa a tua moglie, diventerebbe tua, la collana, Harry?»

«Non c'è pericolo. L'ha lasciata a un museo. E poi, non può capitarle

nulla.»

Tania spalancò gli occhi a mandorla.

«A un museo?»

«Eh sì! Al Fine Arts Museum di Washington.»

«Cosicché, dopo la sua morte, nessuna donna la porterà più?»

«Esatto.»

La ragazza emise un lungo sospiro.

«Be', secondo me, è terribilmente egoista da parte sua.»

«Già, ma è così... è sua, quella collana.»

Lisa passò una brutta settimana, trafitta da dolori continui. Il suo umore divenne impossibile. Nemmeno Helgar fu risparmiata, ma quello che ne patì di più fu Harry.

Stava passeggiando nervosamente nel salone, quando il dottor Gourley, terminato un esame generale, entrò nella stanza.

Il medico era snello, alto e molto distinto. Simpaticissimo, secondo Harry.

«Come l'ha trovata, dottore?» domandò Lewis con voce ansiosa.

«Non c'è motivo di preoccuparsi» gli rispose Gourley. «È logico che, di tanto in tanto, soffra. Le ho prescritto delle nuove medicine. Fra un paio di giorni starà certamente meglio.»

La lingua da vipera di Lisa non risparmiava neanche lui, ma dato che lei era una delle sue più redditizie clienti, Gourley sopportava i suoi insulti.

«Non è in pericolo?»

«In pericolo?» esclamò il medico sorridendo e scuotendo la testa. «Ha ancora un sacco di anni da vivere. Ha un cuore a tutta prova. No... non si preoccupi per questo. L'unica cosa di cui ha bisogno è di un cambiamento. Le ho consigliato alcune settimane di crociera a bordo dello yacht. Nel suo caso, nessuna terapia può sostituire l'aria di mare e un cambiamento di ambiente.»

Quando il medico se ne fu andato, Harry salì nella camera di Lisa. La trovò coricata. La sua dura faccia era pallidissima e tirata, le labbra, serrate per il dolore, formavano una riga sottile.

«Quell'imbecille dice che dovrei fare una crociera» esclamò rivolta al marito che richiudeva l'uscio. «Andremo alle Bahamas. Dillo al capitano Ainsworth. Partiremo alla fine della settimana. Staremo via sei settimane. Ho telefonato ai Johnson. Vengono con noi.»

Harry rimase annichilito. E Tania? Non vederla per sei settimane? Tro-

varsi imprigionato su quel maledetto yacht con quegli spaventosi scocciatori dei Johnson!

«Ma tesoro, non posso lasciare l'ufficio per sei settimane!» protestò lui, cercando di sorridere.

Lei lo guardò fisso, con due occhi minacciosi.

«Non dire fesserie. Certo che puoi! La signorina Bernstein è cento volte più capace di te a far andare avanti quell'ufficio! Vai ad avvertire il capitano Ainsworth!»

Harry impiegò metà della giornata a cercare una via d'uscita. Dopo il pranzo telefonò, dallo Yacht Club, al Saigon e chiese di parlare a Tania.

«Devo vederti stasera.»

«Senti, Harry, mi spiace ma non posso...»

«Non ha importanza. Devo vederti.»

Quella notte, appena Lisa si fu coricata, Harry raggiunse Tania all'incrocio.

«No, no, non andiamo nell'appartamento» disse lui, sedendosi accanto alla ragazza sul sedile anteriore della macchina. «Ascoltami, è importante.»

Le spiegò che doveva accompagnare sua moglie alle Bahamas e che ne aveva per sei settimane.

La ragazza, angosciata, non riusciva più a respirare.

«Ma non preoccuparti, per me questo scherzo non durerà sei settimane» aggiunse, stringendo fra le sue la mano della ragazza. «Vorrei che il tre settembre tu mi mandassi un telegramma a bordo dello yacht.» Cavò dal portafoglio un foglietto piegato in quattro. «Troverai qui l'indirizzo e il testo del telegramma. Il giorno quattro sarò di ritorno e potremo passare insieme tre giorni e tre notti. Poi dovrò raggiungere di nuovo la barca.»

Due settimane dopo, mentre lo yacht era alla fonda nel porto dell'isola Andros, pronto a varcare il canale d'Exuma per far vela verso Nassau, arrivò il telegramma.

Harry aveva trascorso quindici giorni proprio deprimenti. Bisognava riconoscere che l'umore di Lisa era migliorato, ma il fatto di trovarsi bloccato lì a tu per tu con i Johnson, per poco non aveva fatto ammattire Harry. Erano tutti e quattro al sole, a bere un aperitivo, quando un membro dell'equipaggio portò ad Harry il telegramma. Il giovanotto si rese conto dello sguardo che gli lanciava sua moglie mentre lui leggeva il testo. Quand'ebbe finito, le porse il telegramma.

YACHT "GOLDEN ARROW" ISOLA ANDROS.
HO RIFLETTUTO. APPUNTAMENTO SUL POSTO IL GIORNO 5.

HAL GARLARD

Lisa gli scoccò uno sguardo sospettoso.

«Che cos'è questa storia?»

«È quel tizio che era incerto se comprare il terreno, e che ha voluto pensarci su. Sai, quel texano a cui interessa quel pezzo di terreno» le ricordò Harry. «Un affare di trecentomila dollari, Lisa.»

«Come mai è riuscito a scovarti?»

«Ma io sono rimasto sempre in contatto con lui.»

«Bene, la signorina Bernstein è perfettamente in grado di occuparsi di questo affare.»

«Oh, no!... Non può vederla neanche dipinta. Dovrò per forza rientrare io. Peccato!»

Sam Johnson, un omaccione grasso che si stava spellando seriamente, venne, per fortuna, in suo aiuto.

«Che Dio mi fulmini, Harry! Trecentomila dollari! Accidenti! Un bel mucchio di quattrini, direi! Come farai a rientrare?»

Harry non aveva tolto gli occhi da sua moglie che continuava a fissare il telegramma con aria furibonda.

«Tuo padre ci teneva molto a vendere quei terreni, tesoro» disse con un tono tranquillo, mentre il cuore gli balzava in gola. «Allora, vuoi che vada, sì o no?»

«Ebbene, vai, dopo tutto! Ma niente ti dice che quello sia disposto a comprare.» Lisa alzò gli occhi verso di lui. «E dove andrai ad abitare?»

«Nel primo motel che troverò. Mi stupirebbe di trovare un posto al Majestic; deve essere completo.»

«Allora, non saprò nemmeno dove sei?»

«Ma, tesoro, comunque passerò tre quarti del tempo sui terreni.»

«Cosicché, non potrò telefonarti.»

«Non ti lascerò senza notizie. Ci ritroveremo a Nassau.»

Harry prese l'aereo per Paradise City. Un'ora dopo l'atterraggio, era con Tania, nel loro appartamentino.

Fecero a lungo l'amore, con tenerezza e passione. Sapendo che non potevano correre il rischio di farsi vedere insieme in città, la ragazza aveva

fatto in modo che portassero loro i pasti sul posto. Un servitore vietnamita, eternamente sorridente, li portava dal Saigon.

Ad Harry andava perfettamente bene. Tania era per lui l'incanto di tutti i minuti, e nei momenti in cui non facevano l'amore, gli piaceva immensamente stare disteso sul divano a guardarla, mentre lei si muoveva nella camera, gli preparava i pasti o veniva a chiacchierare con lui, seduta sul tappeto.

La mattina del secondo giorno, la ragazza gli disse a bruciapelo: «Harry... Non puoi immaginare quanta voglia ho di visitare la tua casa. Stavolta, o mai più. Non ti dispiace, vero?»

La villa era sprangata. Helgar era a bordo dello yacht. To-To e il resto della servitù avevano preso le ferie annuali. Quanto a Lisa, aveva assoluta fiducia nei sistemi d'allarme perfezionati, direttamente collegati con la centrale di polizia, perciò non aveva paura di lasciare la casa disabitata. Harry reagì con un certo spavento alla richiesta della sua amante.

«Ah! ho proprio paura che non sia possibile. Sarebbe un rischio troppo grande. Misericordia! Se Lisa sapesse...»

«Ma non potremmo farci una capatina a notte tarda? Nessuno lo saprebbe. Mi piacerebbe tanto vedere la tua casa.»

Ma Harry aveva realmente fifa.

«Ascolta, mi dispiace... ma è impossibile, Tania.»

Se desideri qualcosa, battiti per ottenerla, le ripeteva spesso Dong Tho.

«Be', come vuoi!» per la prima volta da quando erano insieme, la splendida faccia della ragazza si coprì di una maschera rigida e dura. «Dopo tutto quello che ho fatto per te. Basta che tu voglia prendermi, e io mi concedo. Avevo sperato che tu mi facessi questo piccolo favore.»

Harry ebbe un attimo di esitazione. Dalla faccia che faceva, Tania sarebbe rimasta imbronciata tutta la sera e magari anche l'indomani, l'unico giorno che restava loro, poiché il tempo passava con rapidità vertiginosa.

«E va bene, d'accordo. Ci andremo.»

La ragazza lanciò un grido di gioia e si gettò nelle sue braccia.

Era appena suonata la mezzanotte quando risalirono il vialetto, diretti verso la porta del patio. Arrivati là, Harry disinnestò il campanello d'allarme azionando un interruttore accuratamente nascosto.

«Che cosa fai, Harry?»

«Ho interrotto la corrente. Altrimenti, entro tre minuti, la casa sarebbe invasa dai poliziotti. Tutta la baracca è direttamente collegata con la centrale di polizia. Togliendo il contatto, si stacca il segnale d'allarme.»

Cercò a tentoni sotto un vaso di begonie e finì col trovare la chiave della porta del cortiletto interno.

«La lascio sempre là» le spiegò girando la chiave nella serratura. «Se dovessi perdere la chiave e non potessi tornare in camera mia dopo averti visto, sarei fritto.»

La precedette in casa.

Le persiane erano chiuse e le tende tirate. Si poteva quindi accendere le luci, senza paura.

Tania fece con lui il giro di tutta la casa e perse tre minuti a osservare, con gli occhi spalancati, tutta l'attrezzatura della cucina. Le stanze da bagno l'affascinarono letteralmente. Harry, che aveva superato l'angoscia iniziale, si divertiva a osservare lo stupore che si andava dipingendo sulla faccia di Tania, man mano che scopriva le lussuose stanze.

«Di' un po', questi rubinetti sono d'oro massiccio?» esclamò, esaminando la vasca da bagno di Lisa.

«Eh sì» rispose Harry.

«Tutta l'attrezzatura sanitaria di questa baracca è d'oro.»

«Ma come si può essere così ricchi?»

«Lisa non se lo è mai chiesto.»

Tania si fermò sulla soglia del gigantesco salone, con le mani strette sul petto. Harry, che continuava a osservare la ragazza in tunica celeste e pantaloni bianchi, non poteva fare a meno di trovarla adorabile. Non sfuggì nulla al suo sguardo, ma la ragazza non toccò nessun oggetto. Esaminò sbalordita il bar ben fornito, e l'enorme televisore a colori, l'impianto stereofonico e la pila di dischi, il mobilio delle stanze, le tappezzerie e i lampadari.

«È tutto tuo, Harry?»

«Nemmeno il più piccolo oggetto, tesoro mio... io ci abito, e basta.»

Le fece visitare la sua camera da letto.

«E dormi solo, in questa splendida camera?»

«Sì, ma in sogno vedo sempre te.»

Lei gli rivolse un sorriso felice.

«È vero... è vero ciò che mi dici?»

«Verissimo... Vieni, andiamo via.»

Gli occhi neri della ragazza si fecero supplichevoli.

«Senti, Harry, per favore... non potrei vedere la collana Esmaldi?»

Lewis ebbe un attimo di esitazione, ma di fronte agli occhi pieni di speranza della sua amante, non ebbe il coraggio di rifiutare.

La condusse nella camera di Lisa. Quando accese la luce, Tania rimase senza fiato. Quella camera rappresentava il colmo del lusso, della comodità e del buon gusto. Perfino Harry era ancora sensibile alla vista di tanta bellezza e raffinatezza. «Ma è semplicemente meravigliosa» mormorò Tania, entrando. «In vita, non avevo mai visto nulla di così straordinario.»

«Lo credo.»

Harry si avvicinò a uno dei pulsanti, ben nascosto sotto il bordo della pettiniera di Lisa.

«Che cosa fai?» domandò Tania incuriosita, andandogli vicino.

«Apro la cassaforte. Ci sono due pulsanti: il primo è qua... e il secondo dall'altra parte della stanza. Questo serve a staccare il campanello d'allarme. L'altro, invece, apre la cassaforte.»

Harry attraversò la camera e trovò il secondo interruttore, astutamente nascosto fra le decorazioni del copricalorifero. Appena ebbe premuto il pulsante, la porta della cassaforte, inserita nel muro, si spostò silenziosamente.

«Ma è fantastico, Harry, ti prego, lascia che provi a farlo anch'io, da sola. Per favore!»

Lewis richiuse la cassaforte, affinché lei potesse premere successivamente i due pulsanti. Tania batté le mani dalla gioia, come una ragazzina, quando vide scorrere il portello.

«Mio Dio! Poter vivere così!» esclamò. «È la notte più meravigliosa della mia vita!»

«Un momento!» fece Harry. L'entusiasmo di Tania era diventato contagioso. Dopo aver frugato nella cassaforte, ne cavò un astuccio lungo e piatto. «Spogliati, Tania!» Lei lo guardò stupita.

«Ma... non capisco.»

«Su, coraggio... togliti tutto.»

Con mani tremanti la ragazza si svestì e rimase immobile davanti a lui. Harry aprì l'astuccio e tirò fuori la collana Esmaldi, scintillante come una costellazione a tre file.

«Non muoverti» proseguì lui, vedendo che Tania non poteva reprimere un sobbalzo, alla vista dei diamanti.

Allacciò la collana all'esile collo della ragazza e, spintala verso un enorme specchio, fece tre passi indietro. Sulla carnagione d'avorio le tre file di pietre scintillanti acquistavano tutto il loro splendore.

Tania non si muoveva più, ipnotizzata dalla propria immagine.

«Ne ero sicuro» fece Harry con voce leggermente rauca. «È stata creata

proprio per te.»

Lei non osava più aprir bocca. Si ammirava nello specchio... era tutto ciò che riusciva a fare. Dopo cinque minuti di un'immobilità quasi assoluta, Harry aprì delicatamente il fermaglio della collana e la rimise nell'astuccio.

«E, all'infuori di lei, nessuno porterà mai questi diamanti?» gli domandò Tania con voce tranquilla, rivestendosi.

«Proprio così! Finiranno dietro una vetrina blindata, nel museo.»

Al ritorno, la ragazza rimase stranamente tranquilla. Rientrando, diede un'occhiata al modesto mobilio del loro appartamentino. La sua faccia era impassibile.

«Che cosa significa, però, avere quattrini, Harry!» mormorò. E gli sorrise con un'alzata di spalle. «E, adesso, andremo a letto e sarà meraviglioso.»

Per la prima volta da quando stavano insieme, Harry ebbe la sgradevole impressione che la mente di Tania fosse molto lontana.

L'indomani doveva prendere l'aereo delle undici e quaranta per Nassau. Si alzarono molto tardi e mentre lui beveva il caffè, Tania gli domandò, all'improvviso: «Harry... se succedesse qualcosa a tua moglie, erediteresti tu quella splendida casa? Tutto il suo denaro verrebbe a te?»

«Sì. Quando ci siamo sposati, lei ha fatto testamento nominandomi suo erede universale; ma, sai, vivrà ancora chissà quanti anni. Me l'ha detto il medico.»

«Ah!» fece Tania accarezzando con le dita affusolate il bordo del tavolo. «Ma non si sa mai, dopo tutto, non ti pare? Potrebbe darsi benissimo che muoia, e allora tu saresti libero. Vorrei che tu mi rispondessi sinceramente, Harry; se tu fossi libero, mi sposeresti?»

Lewis alzò bruscamente la testa. Già, a proposito? Non gli era mai passata per la mente l'idea di sposare Tania. Ma di fronte alla bellezza di quel viso e all'ansia che leggeva nel suo sguardo, non poté che sorridere e annuire.

«Certo. Ma sai, mia cara, lei può vivere ancora anni e anni. Può darsi che sia lei a seppellirmi. Be', non pensiamoci più.»

Tania continuava a osservarlo.

«Ma se tu fossi libero, mi sposeresti, non è vero?»

Di colpo, Harry si sentì a disagio. C'era in lei una specie di tensione che non corrispondeva più al suo solito personaggio.

«Naturalmente, Tania; ma non sono libero e non c'è nessuna speranza che io lo sia, un giorno.» Si alzò dal tavolo. «Bene, devo sbrigarmi. Il tem-

po passa.»

Dopo la partenza del suo amante, Tania si sedette sul letto e si mise a contemplare le sue mani sottili.

Continuava a pensare alla collana, alla casa... e ogni tanto anche a Lisa.

5

Seduti sulla terrazza, intorno al tavolo, Martha, Henry, Gilda e Johnny erano occupatissimi a esaminare i gioielli della signora Lowenstein. Gilda avrebbe voluto provarsi un anello. Avrebbe voluto anche mettersi al polso uno di quei magnifici bracciali d'oro, incrostati di diamanti, che facevano parte del bottino, ma Martha arraffò il tutto con mano veloce e lo ripose nel sacchetto di camoscio da cui l'aveva tolto.

«To', Henry, prendi questa roba» disse, porgendo il sacchetto al suo compare, il quale si affrettò a cacciarselo in tasca.

La cicciona si lasciò andare indietro nella poltrona e con un'occhiata circolare, squadrò i suoi tre compagni.

«Ora, passeremo all'operazione numero due. La moglie di Warren Crail. Ci sono seicentocinquantamila dollari di gioielli. Si imbarca oggi pomeriggio per la sua famosa partita di pesca. Perciò, le tireremo il colpo del tappeto da pulire. Bisogna assolutamente sapere quanti domestici rimangono in casa durante la sua assenza.»

Due giorni dopo, Gilda, con in testa la parrucca nera, tutta azzimata e con gli occhiali da sole, suonava alla porta della sontuosa dimora dei Crail. Venne ad aprire la governante, una donna magra, dalla faccia dura, che lanciò a Gilda un'occhiata sospettosa.

Gilda le snocciolò le sue storielle ma era chiaro che quella brava donna non era il tipo che si lasciava convincere facilmente.

«La signora Crail non mi ha parlato di ciò» rispose con tono secco. «Non posso lasciarla entrare. Devo ricevere istruzioni direttamente dalla signora.»

Dopo di che, sbatté la porta in faccia a Gilda.

La ragazza capì tutto il pericolo che quell'incidente poteva scatenare. Bastava che la governante cercasse nell'elenco telefonico il numero della società Acme Carpet Cleaning Company per accorgersi che non esisteva. La ragazza risalì in macchina e rientrò velocissima alla villa.

Martha l'ascoltò, cupa in faccia. Dopo di che, rivolse ad Henry un'occhiata perplessa.

«Che ne pensi?»

«Vale la pena di tentare ugualmente» le rispose Henry, mordicchiandosi i baffi. «Sappiamo dove si trova la cassaforte. Perciò, abbiamo molta probabilità che i nostri due specialisti riescano a portare ugualmente a termine l'operazione. Sì... anzi, credo che sia meglio andarci stasera, senza rimandare. Dato quello che c'è da arraffare, ne vale la pena.»

«E chi corre tutti i rischi, eh?» fece Johnny chinandosi verso di lui. «Non tu, di sicuro! No, io non rapino una baracca se non so che cosa mi aspetta all'interno. Non ci sto affatto... Lasceremo che questa storia si calmi un po', nel frattempo, tenteremo altrove. Fammi vedere la lista.»

Henry gli passò il foglio e scambiò uno sguardo con Martha. Johnny, intanto, esaminava attentamente l'elenco delle possibili vittime.

«E se provassimo i Lewis? La collana di diamanti? Varrebbe la pena di beccarla, quella là.»

«Neanche parlarne!» abbaiò Martha.

Johnny le lanciò un'occhiata perplessa.

«Be'... che cosa ha quella roba?... Trecentocinquanta bigliettoni! Di' un po', non è un bel malloppo?»

La cicciona non aveva la minima intenzione di spiegargli che la collana era assicurata presso la National Fidelity, né che Maddox, il segugio della compagnia, l'aveva già fatta finire in galera per cinque anni. Di quella condanna, lei non parlava mai; solo Henry ne era al corrente.

«Ti ho detto che è fuori discussione... e basta.»

Johnny alzò le spalle.

«Va bene, va bene, non agitarti. D'accordo. E la signora Jackson? Se è vero ciò che ho sotto gli occhi, dovrebbe essere su uno yacht al largo di Miami. Ha merce per quasi quattrocentomila dollari. Che ne direste se andassimo a fare un giretto in casa sua?»

«Insisto a non capire per quale motivo dobbiamo lasciar perdere l'affare Crail» borbottò Martha.

«Be', forza, fallo... ma non contare su di me. Aspetta che le acque si plachino, prima. I Jackson ti andrebbero?»

«D'accordo, facciamo come dici tu, occupiamoci di quelli là.»

Stavolta, Gilda non ebbe la minima difficoltà a penetrare in casa. Il guardiano era un vecchio bonaccione, felicissimo di poter sbirciare una bella ragazza. Bevve tutte le frottole che lei gli snocciolò, le fece fare tutto il giro della casa, l'autorizzò a misurare i tappeti che coprivano il pavimento della camera da letto dei suoi padroni, sempre chiacchierando. Dichiarò

a Gilda che era solo in casa e le lasciò tutto il tempo a lei necessario per trovare la posizione esatta della cassaforte e per esaminare le serrature delle finestre.

Di ritorno alla villa, lei annunciò ai suoi complici che l'operazione si poteva fare addirittura con le mani in tasca. Fece a Johnny una descrizione il più possibile precisa del sistema di chiusura delle finestre e il giovanotto parve soddisfatto. Esaminò i documenti che aveva arraffato alla Rayson, e un sorriso illuminò la sua faccia.

«Nessuna difficoltà. D'accordo, ce ne occuperemo stasera.» Si alzò. Indossava solo un maglione e i calzoncini da bagno. «Vado a nuotare.»

Dopo di che attraversò la terrazza, scese la scala e raggiunse la spiaggia

Gilda si alzò subito e filò in camera sua. Pochi istanti dopo, tornò in bikini.

«Oh, Gilda!» la interpellò Martha. «...Un minuto, per favore!»

«Che c'è?» domandò la ragazza, aggrottando le sopracciglia.

«Non sei mica obbligata a seguirlo come la sua ombra, né di passare il tempo a divorarlo con gli occhi. Ti avverto. Non è un tipo per bene. Faresti meglio a scordartelo un tantino.»

Gilda divenne paonazza.

«La vuoi piantare, sì o no, vecchia cicciona?»

«Io ti avverto, e basta» ribatté Martha, prendendo un cioccolatino. «Non ti merita, quel tipo.»

«I consigli tienili pure per te!»

La ragazza attraversò come una freccia la terrazza e scese i gradini che portavano alla spiaggia.

Martha alzò le pesanti spalle.

«Be', dopo tutto, io l'ho avvertita, eh?»

«Con enorme tatto, per di più» rispose Henry con voce secca. «Vado a schiacciare un pisolino, ciao.»

E con passo disinvolto salì in camera sua.

Johnny scorse con la coda dell'occhio Gilda che si tuffava e le sue labbra si piegarono in un sorriso ironico. Galleggiò sulla schiena, per aspettarla.

«Credi che stasera andrà bene?» gli domandò la ragazza, nuotando.

«Perché no?»

«Mi sento nervosa.»

Lui le rispose con un sorriso e riprese a nuotare verso riva.

Gilda ebbe un attimo di esitazione. Sapendo che Martha la sorvegliava, nuotò verso il largo.

"Sono innamorata di Johnny" dovette riconoscere con tutta onestà "ma ciò non lo autorizza però a fare di me tutto quello che vuole. Non è un tipo comodo, d'accordo. Se mi piegassi a tutti i suoi desideri, mi pianterebbe in quattro e quattr'otto. No, no e no... devo stare calma, se voglio che le cose vadano, e andranno! Che abbia già intuito che sono innamorata di lui? Se l'ha capito Martha... chissà!"

Si sentì salire il sangue alla faccia.

La seconda fase della famosa Rapina, con la erre maiuscola, si svolse con la stessa facilità della prima. Impiegarono meno di quattordici minuti per tutta l'operazione, e filarono via con quattrocentomila dollari di gioielli.

Sulla via del ritorno, Gilda dichiarò: «Non riesco a crederci. È troppo facile... tanto facile che mi spaventa.»

«Che cosa ti spaventa?» ribatté Johnny con tono gelido. «Ha cervello, quella vecchia cicciona. La sua idea non era affatto scema, bisogna riconoscerlo. In meno di una settimana abbiamo racimolato cinquecentomila dollari di merce: senza faticare e senza correre rischi. Le proprietarie non sanno nemmeno che i loro gioielli hanno preso il volo. I poliziotti ignorano perfino che esistiamo. Siamo a posto.»

«Sì, ma non abbiamo ancora il denaro» gli fece notare Gilda. «Ed è proprio questo che mi preoccupa. Noi non riusciremmo mai a smerciarla, questa roba. Così com'è, non ha nessun valore.»

Johnny aggrottò le sopracciglia e gli occhi si rimpicciolirono. Questo aspetto della faccenda gli era sfuggito.

«Credo che tu abbia messo il dito su un particolare che ha il suo peso. Benone, ci occuperemo anche di questo. È ora che vediamo un po' che colore hanno i quattrini. Ne parlerò al colonnello.»

Martha ed Henry aspettavano con impazienza che i due giovani tornassero. Esaminati e rimpacchettati i gioielli, Johnny disse: «Domattina dobbiamo andare da Abe, colonnello, a vendergli i due lotti di merce.»

Henry parve sorpreso.

«Ma non eravamo d'accordo così. Andremo a trovare Abe dopo che avremo messo le mani sulla collezione Crail... ma ci andrò con Martha.. non con te, Johnny.»

Il giovanotto gli rivolse il suo più bel sorriso. Allungò la mano, s'impadronì del sacchetto di gioielli e lo strinse nel pugno massiccio, guardando il suo interlocutore negli occhi.

«Tu e io, colonnello» disse con voce pacata. «E ci andremo domani.»

«Di' un po', stammi a sentire, tu...» attaccò Martha, rossa in faccia.

«Basta!» le ordinò Johnny. «Sto parlando col colonnello.» I suoi occhi non mollavano quelli di Henry. «Voglio denaro io... non questa roba. E non ho intenzione di ciondolare qui a lungo. Domattina andremo a trovare Abe, altrimenti ci andrò da solo.»

Henry era abbastanza intelligente per riconoscere che era incastrato. Si rendeva conto perfettamente che quel giovanotto atletico avrebbe potuto schiacciarlo come una mosca. Nulla impediva a Johnny di andare a frugare nella sua camera, di mettere le mani sugli altri gioielli e di tagliare la corda. Nessuno di loro sarebbe stato in grado di fermarlo.

«Come vuoi, Johnny» rispose con voce dolce. «Domattina, noi due andremo a trovare Abe.»

Il giovanotto posò il sacchetto sul tavolo e, dopo aver fatto segno di sì con la testa, si alzò e si avviò verso la sua camera.

Martha aspettò che avesse richiuso l'uscio, poi, rivolta a Gilda, esclamò con tono velenoso: «Forse faresti bene a metterti con quel fetente; qualcuno dovrà pure riuscire a calmarlo, no?»

Per tutta risposta, la ragazza le lanciò un'occhiata glaciale, dopo di che si alzò e lasciò la terrazza.

«Cosicché ti senti all'altezza di farlo filar dritto!» esclamò la cicciona prendendo ora di mira Henry. «Una volta che Abe avrà scucito, quel teppista si affretterà a prendere la sua parte e bravo chi riuscirà a rimetterci sopra le mani!»

Henry si attorcigliò i baffi.

«Bisogna che ci rifletta.»

Martha sbuffò con disprezzo, e con passo da elefante andò a coricarsi. Era talmente furibonda che si dimenticò di fare la visitina quotidiana al frigorifero, e ci pensò solo quando fu a letto.

«Oh... al diavolo!» mormorò, spegnendo la luce.

L'indomani mattina, Abe Schulman era seduto alla sua scrivania, intento a scrivere colonne di cifre su un foglio di carta. Gli introiti della settimana precedente erano stati piuttosto magri. La stagione aveva un bell'essere al culmine, non si era presentato il minimo affaruccio. La polizia di Miami aveva rinforzato così energicamente il suo dispositivo di sicurezza, che la maggioranza dei ragazzi se ne stavano tranquilli. Di colpo, durante tutta la settimana non era stato commesso un solo furto di gioielli degno di questo nome.

Fu oltremodo stupito nel vedere Henry e Johnny.

«Buongiorno, colonnello!... Salve, Johnny. Che buon vento vi porta?»

«Il grano» ribatté il giovanotto posando una borsa sulla scrivania.

Abe sorrise con amarezza.

«Come tutti, eh?» i suoi occhietti fissavano la borsa. «Avete qualcosa per me?»

«Esatto.»

«Un momento.»

Abe si alzò e andò a chiudere a chiave la porta.

Johnny tirò la chiusura lampo della valigetta e ne cavò tre sacchetti di pelle di camoscio e un pacchetto avvolto in carta velina. Slegò i sacchetti e, avendo cura di formare dei mucchietti separati, rovesciò il contenuto sul tavolo, davanti al ricettatore. Alla vista dei brillanti, degli smeraldi, dei rubini e di quattro superbi fili di perle, per poco Abe non si strozzò. Era il più bel bottino che avesse avuto occasione di contemplare da anni.

«Tutte le montature in oro, argento e platino sono nel pacchetto, Abe» disse Henry.

Dopo che il ricettatore le ebbe esaminate, Johnny disse: «Questo piccolo lotto è assicurato per una cifra complessiva di cinquecentoottantamila sacchi.»

La faccia di Abe si fece di marmo. Alzò le spalle.

«Oh! ragazzo mio, non bisogna mai fidarsi delle stime delle assicurazioni. È fatale, del resto. I gioielli vengono sempre sopravvalutati... è questo il guaio.»

Sciorinò davanti a sé i brillanti e ci soffiò sopra. Impiegò dieci minuti per esaminare tutte le pietre e le collane di perle. Di tanto in tanto, per studiare il particolare di un brillante, si incastrava nell'occhio una lente da orologiaio. Tutto ciò sotto gli sguardi di Henry e di Johnny.

Alla fine, posò la lente sulla scrivania, prese un foglio di carta e si lanciò in una serie di calcoli. Dopo di che, gettò la matita sul tavolo e guardò Henry.

«Bella merce, colonnello... niente da dire; senonché, con la borsa attuale, non potrò mai ricavare più di centocinquanta sacchi. Lei voleva un terzo, non è vero? Ci siamo messi d'accordo così... una truffa del resto... ma quello che è detto è detto, e io sono un uomo di parola. Perciò, siamo d'accordo, vi devo cinquantamila dollari.» Sorrise al suo interlocutore e poi aggiunse: «D'accordo?»

«Può ricavare molto di più da questa roba, Abe. Su, non deve buggerar-

mi» ribatté Henry scuotendo la testa. «Eravamo sicuri che ne avrebbe ricavato almeno duecentomila dollari.»

«Ma neanche per sogno» intervenne Johnny, senza alzare la voce. «Sbrogliatela a vendere questa merce per trecentocinquantamila dollari, altrimenti niente!»

Abe si afflosciò nella poltrona, con sulla faccia un'espressione di addolorato stupore.

«Non sarai mica matto, eh? Trecentocinquanta? Farò salti di gioia se ne ricavo duecento. Conosco bene il mercato.»

«Non sei il solo» ribatté il giovanotto. «Sono andato a fare una capatina da Bernie Baum.»

Stavolta, Abe virò decisamente al grigio.

«Come, da quell'imbroglione? Ma non farmi ridere! Be', stammi ad ascoltare, Johnny. So quello che dico. Io...»

«Piantala!» ruggì il giovanotto. Si alzò, si chinò sulla scrivania e fissò Abe con aria cattiva. «O ci sganci centoventimila dollari, o l'affare va a monte. Allora?»

Il ricettatore si piazzò comodamente nella poltrona.

«Impossibile, Johnny, ma ti dirò che cosa conto di fare. Vi prendo la merce in perdita. È roba bella... lo riconosco, ma in questo momento le stime sono veramente basse. Arriverò fino a ottantamila. Va bene così?»

Johnny si mise a riunire i brillanti ammucchiandoli in uno dei sacchetti. Quando iniziò con gli smeraldi, Abe riprese: «Ma aspetta un minuto, perbacco... Ottantamila è un patrimonio! ti garantisco, Johnny, che nessuno ti offrirà più di cinquanta. Posso metterlo per iscritto.»

Il giovanotto fece scivolare gli smeraldi in un sacchetto.

«Che cosa vuoi fare?» gli domandò Abe, che era madido di sudore.

«Vado a far vedere la merce a Bernie Baum» rispose Johnny, rimettendo le perle nel terzo sacchetto.

«Ma insomma, Johnny, usa un pochino il cervello. Bernie non ti offrirà mai cinquanta sacchi. Lo conosco, io... è un ladro, quel tipo.» Poi, mentre il giovanotto legava i sacchetti, Abe aggiunse in fretta: «Be', d'accordo, ti do centomila dollari. Mi ritroverò sul lastrico, ma non posso lasciare che tu vada a cacciarti nelle fauci di quel maiale di Baum... centomila dollari.»

Johnny interruppe il lavoro e lo guardò.

«Contanti?»

«Naturalmente.»

«Subito?»

Abe alzò le braccia al cielo.

«Ma insomma, Johnny, per l'amor di Dio, sii un po' ragionevole. Non crederai mica, io spero, che mi diverta a tenere cento sacchi qui in ufficio. Li avrai la settimana prossima, in contanti.»

«Ora, li voglio, altrimenti filo da Bernie» replicò Johnny cacciando i sacchetti nella borsa.

«Ma non li ho» strillò Abe, martellando coi pugni la scrivania. «Sta' ad ascoltare, razza di volgare fetente...»

Un errore che non avrebbe dovuto commettere!

Johnny si protese e afferrò il ricettatore per il petto della camicia. Poi, con un leggero buffetto mandò a sbattere la testa di Abe all'indietro.

«Come mi hai chiamato?»

Il ricettatore aveva l'impressione che gli avessero rotto il collo. La faccia adiposa assunse un colore giallastro; gli occhi gli uscivano dalle orbite.

«Ritiro ciò che ho detto» ansimò. «Scusami...»

Johnny lo mollò, gratificandolo di uno scrollone che per poco non lo mandò a gambe all'aria.

«Voglio denaro contante. Aspetteremo qui. I tuoi compari te lo presteranno. Forza, vai e non tornare senza il grano.»

«Nessuno mi presterà centomila dollari!» fece Abe, con voce piagnucolosa. «Tu sei matto. Non posso assolutamente...»

«D'accordo... se è così, non è possibile... Mi fai star male, guarda. Andrò a trovare Baum, e basta.»

Testimone di tutta questa scena, Henry non ci aveva messo molto a rendersi conto che Johnny stava conducendo questa trattativa con mano da maestro. Lui non ne sarebbe stato capace. Sapeva anche che, con lui, Abe avrebbe finito per prendersi la merce per cinquantamila dollari.

Il ricettatore tentò un'ultima manovra, della quale non avrebbe tardato a pentirsi. Schiacciò col piede un piccolo pulsante, nascosto sotto la scrivania, che faceva squillare un campanello d'allarme. Due suoi gorilla passavano la giornata a sbadigliare al vento, in un ufficio situato a poche porte dal suo. Dato che aveva a che fare con clienti di tutti i generi, il ricettatore non era mai sicuro di non dover aver bisogno di una mano, e secondo lui questo era appunto il caso, con Johnny.

«Un momento, Johnny. Sei un imbroglione, ma vedrò che cosa posso fare. Ci vorrà del tempo. E se tu ripassassi più tardi, eh? Puoi lasciare qua la merce, nella mia cassaforte. Non posso, dopo tutto, pescare centomila dollari così, in cinque minuti.»

«Ti concedo tre ore, Abe» rispose con calma Johnny. «Ti aspettiamo qui.»

Schulman esitò un istante, poi, scrollò le spalle, si alzò e prese il cappello dall'attaccapanni.

«Bene, d'accordo, vedrò che cosa posso fare.»

Mentre apriva la porta, Johnny lo chiamò: «Abe...»

L'altro si voltò.

«Be', che altro ancora?»

«Niente scherzi, eh?»

I due uomini si squadrarono, infine il ricettatore abbozzò un sorriso contratto.

«Ma certo, Johnny... non essere così diffidente. Farò più presto possibile.»

Uscì dalla stanza e il rumore dei suoi passi diminuì, mentre si avviava lungo il corridoio verso l'ascensore.

«Ottimo lavoro, Johnny» si congratulò Henry. «Io non sarei riuscito a far meglio.»

Il giovane gli rivolse un'occhiata indifferente.

«Tu non avresti fatto un bel niente... Punto e basta!»

In quel preciso istante, la porta si spalancò di colpo e i due gorilla di Abe entrarono veloci nella stanza.

Il più robusto dei due era un negro immenso, che superava nettamente il metro e ottanta, con due spalle larghe come i battenti di una porta carraia. Il cranio rapato era lustro di sudore e la faccia pesante tradiva solo una brutalità bestiale. Era conosciuto col soprannome di Jumbo e la gente del quartiere pidocchioso in cui abitava lo guardava con terrore. L'altro, invece, era Hank Borg, un bianco magrolino, drogato fino agli occhi, che non doveva avere più di vent'anni. La sua faccia tirata, piena di brufoli, ricordava esattamente il muso di un ratto. Aveva in mano una pistola automatica calibro 38, e negli occhi da rettile brillava una fiammella di follia.

Una paura atroce calò su Henry come una doccia gelata. La statura del gigantesco negro lo riempiva d'orrore.

Con gesto veloce, Johnny afferrò la borsa e si alzò. Osservandolo, il colonnello notò intorno alla sua bocca una specie di cerchio livido. Il giovanotto fece alcuni passi indietro, fissando Hank.

«Forza, spara, fesso» disse con voce soave. «Sai come sarà contento Abe, dopo!»

La voce di Hank era appena un mormorio sordo e rabbioso.

«Maledizione! Ti fracasserò una gamba, sì. Forza, rimetti quella borsa sul tavolo.»

Johnny continuò a battere in ritirata. Riuscì ad allontanarsi dal tavolo e a disporre così di abbastanza spazio per manovrare.

«Non preoccuparti, colonnello» esclamò. «Questo piccolo drogato non oserà mai sparare. Cerca di bluffare.»

A disagio Hank diede un'occhiata al negro.

«Forza, picchia... stiamo perdendo tempo.»

La faccia bestiale del gigante si spaccò in un sorriso beffardo.

«Coraggio, ometto, passami quella borsa.»

Johnny lasciò cadere la borsa ai suoi piedi, dietro la schiena.

«Vieni a prenderla» disse, immobile come una statua, con le braccia penzoloni.

Per raggiungere il giovanotto, il negro doveva passare davanti a Henry e girare intorno alla scrivania. Caricò con una rapidità inaspettata. Quando il bruto arrivò alla sua altezza, il colonnello, il cui vecchio cuore batteva impazzito, allungò una gamba. Il suo stivale messicano urtò la caviglia del negro. Questi barcollò, tentò disperatamente di riprendere l'equilibrio, ma Johnny gli era già addosso e con alcuni colpi di taglio alla base del collo, mise il gigante in ginocchio. Subito dopo, il giovane balzò indietro e sferrò al negro un calcio alla guancia. La pelle del gigante si spaccò come un pomodoro troppo maturo e il sangue inzaccherò la scarpa di Johnny. Il negro lanciò un grugnito, scosse la testa e cercò pesantemente di rialzarsi, con la faccia coperta di sangue. Johnny attese che il gigante, ancora suonato dai colpi che aveva incassato, si mettesse in ginocchio, e gli sferrò all'altezza del collo un tagliente di karate. Il negro strabuzzò gli occhi e finì lungo disteso sul tappeto liso del suo padrone.

Johnny fece allora dietrofront e squadrò Hank che batteva in ritirata.

«Levati dai piedi» gli ordinò, senza alzare la voce.

Hank si girò e scappò via.

Dopo aver esaminato il negro sanguinante, Johnny si voltò verso Henry.

«Tutto bene?»

Con una mano stretta sul cuore, il colonnello respirava a fatica. Quei pochi istanti di violenza, a cui aveva assistito, l'avevano scosso duramente, ma annuì.

«Ne sei proprio sicuro?»

«Ma sì... sto bene.»

Johnny gli sorrise.

«Hai fegato, colonnello. Te l'ho già detto e lo ripeterò. Ci voleva un bel coraggio per andare a cacciare il piede sotto quella montagna. È stato esattamente come se tu mi avessi offerto quell'energumeno su un vassoio d'argento.»

Afferrò Jumbo per la caviglia destra, lo trascinò fuori dell'ufficio, attraversò il corridoio e si fermò ai primi gradini della scala. Dopo di che, con una violenta pedata, scaraventò l'enorme massa del suo avversario giù per le scale e lo mandò a sbattere lungo tutti i gradini. Il negro andò a spiaccicarsi, con un rumore di tuono, sul pianerottolo inferiore.

Abe, che si era nascosto dietro l'angolo del corridoio, assistette alla scena con gli occhi fuori dalla testa. Quando fu sicuro che Johnny fosse rientrato in ufficio, si avvicinò a Jumbo e gli mollò un paio di sberle per rimetterlo in piedi.

Il negro gemette e scosse la testa.

«Levati dai piedi, povero fesso!» grugnì il ricettatore.

Prese quindi l'ascensore e scese a pianterreno, convinto, stavolta, che non gli restava altro che andare a cercare il denaro.

Tre ore e cinque minuti dopo, rientrava nell'ufficio con un sorriso untuoso sulla faccia grassa. Posò sul tavolo una borsa.

«Tutto sistemato, Johnny. Non è stato facile, ma eccoti il denaro. Forza, contalo.»

Il giovanotto aprì la borsa, fece due mucchi del denaro e ne passò uno a Henry. I due si misero a contare le banconote. C'erano esattamente centomila dollari in biglietti da cinquanta.

«Perfetto» disse.

E fece scivolare verso Abe i due sacchetti di pelle di camoscio. Quanto al terzo, lo aprì e tirò fuori una collana di tre fili di perle. Dopo essersela messa in tasca, lanciò il sacchetto al ricettatore con aria indifferente.

«Ehilà! Che cos'è questa storia?» esplose Abe. «Te le ho pagate, quelle perle!»

«No, amico. Questo è il prezzo del tradimento. Eppure, ti avevo avvertito di non farmi giochetti, eh» ribatté Johnny, dirigendosi verso il ricettatore che fu costretto a battere in ritirata. «E se ancora una volta mi tiri un colpo basso come questo di oggi, ti faccio la pelle. Capito?» E fatto un cenno con la testa ad Henry, si avviò alla porta. «Vieni, colonnello!»

Senza uno sguardo per Abe, Henry uscì dietro a Johnny e i due uomini si allontanarono verso l'ascensore.

Nel frattempo, Lisa e Harry erano tornati nella loro casa di Paradise City. Sembrava che la crociera avesse migliorato lo stato di salute della donna, ma soffriva ancora. I nuovi medicamenti, prescritti dal medico, avevano tutta l'aria di non servire a molto. Era ancora di umore pestifero e continuava a inveire contro il marito per avere mancato l'affare con il texano.

Ma ormai le critiche della moglie passavano sopra la testa di Harry senza scalfirlo. I tre giorni e le due notti che aveva vissuto in compagnia di Tania erano indimenticabili; e compensavano largamente tutti i sarcasmi di Lisa.

Sapeva anche che, fra due giorni, doveva aver luogo, a San Francisco, l'assemblea generale annuale dei Self-Service Cohen. Sua moglie non mancava mai d'intervenire e, data la sua lunga assenza dall'ufficio, Harry sperava di poter fare a meno di andarci, quell'anno. Che errore! Pieno d'ottimismo, aveva già annunciato a Tania che avrebbero avuto due notti intere di libertà, per cui quando Lisa gli annunciò che, dato il suo stato di salute, non avrebbe assistito all'assemblea e che quindi sarebbe toccato a lui rappresentarla, a Harry per poco non venne un colpo. Poiché non aveva nessun argomento per rifiutare, dovette rassegnarsi a partire.

Quella sera, filò via di soppiatto per raggiungere Tania, e si recarono all'appartamentino. Le annunciò subito la catastrofe.

La ragazza annuì con aria grave.

«È il destino, Harry. Credi tu al destino?»

«Certo» rispose lui, che al momento era preoccupato per ben altro che il destino. «È proprio una jella maledetta. Be', pazienza. Devo andarci.»

«Allora, lei rimarrà sola... con l'infermiera?»

«Senza contare tutti gli altri domestici... Non preoccuparti per lei.»

«E immagino che, come al solito, si coricherà alle dieci e mezzo, prendendo un sonnifero, come mi hai detto, no?» riprese Tania evitando di guardarlo. «Nonostante tutto, è molto triste, non ti pare?»

«Oh, non farti cattivo sangue» replicò Harry passandole un braccio intorno alle spalle. «Da' retta a me, piuttosto... Sai che sei veramente troppo vestita?»

La ragazza gli rispose con un sorriso.

«Be' si può riparare facilmente... Ma mentre tu sarai via, i suoi amici non andranno a trovarla?»

«No. Quando madama riceve, devo esserci anch'io. Be', Tania, te li levi questi vestiti o no?»

Harry tornò a casa verso le due del mattino. Sgusciò dentro silenziosamente e si diresse a passi da lupo verso la sua camera. Improvvisamente, il sangue gli si raggelò nelle vene. In fondo al corridoio, la porta di Lisa era aperta e ne usciva un alone di luce.

«Harry?»

Al suono di quella voce stridula e dura, il cuore di Lewis fece un balzo, in preda a un terrore incontrollabile.

Cercò di riunire tutta l'energia di cui era capace, percorse lentamente il corridoio e si fermò sulla soglia della camera di sua moglie.

Lisa era a letto, con i cuscini sotto la schiena, e *Guerra e Pace* a portata di mano. La faccia contratta, distrutta dal dolore, era pallidissima e i grandi occhi scintillavano.

«Da dove vieni?»

Harry capì allora che se non fosse riuscito a cavarsela con un enorme colpo di bluff, stavolta si sarebbe trovato in una brutta situazione.

«Be', Lisa» disse, entrando e chiudendo la porta. «Come mai non dormi ancora? Soffri?»

«Da dove vieni?»

«Non riuscivo a prendere sonno, e sono andato a fare un giro.»

Si avvicinò al letto e si sedette accanto a lei.

«A fare un giro... a quest'ora... Sono le due passate. Non credo una parola!»

«Ma insomma, Lisa... ti prego...» Harry si sforzò di sorridere, nonostante il sudore freddo che gli scorreva lungo la spina dorsale. «Ascolta, hai già abbastanza problemi. Finora non te l'avevo detto... ma dormo male, sì, un sacco di preoccupazioni nella testa... e mi sono accorto che, in caso d'insonnia, la cosa migliore da fare era di alzarmi, vestirmi e andare a fare quattro passi... Al ritorno, nessun problema, riesco a dormire.»

Gli occhi vivi dell'inferma erano pieni di sospetto.

«Sei andato a trovare una prostituta, eh?»

Il tono di quella voce satura d'odio gli raggelò il sangue.

Mio Dio, pensò, stavolta siamo alla catastrofe!

«Lisa... come osi dire una cosa simile!» Doveva riuscire a convincerla, anche se la propria ipocrisia gli faceva schifo. «Siamo tutti e due nella stessa situazione. E che situazione... il matrimonio è un'altra cosa, ma per te io ho accettato questo stato di fatto. Non ci sono altre donne nella mia vita. E se non ci credi, è segno che io ho fallito tutto, con te. Te l'ho già detto, e non cesserò mai di ripeterlo: il più bel momento della mia vita è

stato quel giorno in cui, per la prima volta, abbiamo fatto l'amore. È stato talmente meraviglioso, diverso, che mi basterà questo ricordo fino alla fine dei miei giorni.»

Nell'udire le proprie parole, Harry si vergognava come una spia, ma era tale il suo terrore, che non riusciva a imbrigliare l'ondata di parole che gli usciva dalla bocca. Lei lo osservò a lungo, e ad Harry sembrava di essere al rogo.

«Benissimo, Harry, ho capito» disse alzando le spalle. «Vai a dormire un po'. I prossimi due giorni rischiano di essere molto faticosi.»

Harry si alzò lentamente, senza osare di credere che avesse accettato le sue frottole. Desiderava solo che la smettesse di osservarlo con tanta diffidenza.

«D'accordo... Adesso, sono sicuro che riuscirò a dormire.»

Mentre posava le dita sulla maniglia, convinto di esserne uscito, lei lo chiamò: «Harry...»

Lewis si arrestò, col cuore in gola

«Sì, tesoro?»

«Non andare più a passeggiare solo, la notte, per favore. Non puoi sapere che colpo ho avuto. Quando ho telefonato in camera tua e non mi ha risposto nessuno, ho avuto una paura tremenda. Se ti capita ancora di non poter dormire, vieni a chiacchierare con me, ti prego. D'accordo?»

Harry capì, con una stretta al cuore, che era caduto nella trappola, ma non poté che annuire.

«Certo, mia cara, non mi capiterà più.»

Martha e Gilda erano sulla terrazza, pavimentata di mattonelle bianche e blu, quando Henry venne avanti con passo lento.

«E allora, come è andata?» domandò prontamente la grassona. «Avete avuto il denaro?»

Il colonnello si lasciò cadere in una poltrona. Era ancora sotto il colpo dell'emozione.

«Gilda, piccola mia, vorresti essere così gentile da prepararmi un whisky ghiacciato?»

Senza aver notato che la faccia del vecchio era esangue e terrea, la ragazza andò velocemente in salotto, dove c'era il bar.

«Allora? Questo denaro, l'avete sì o no?»

Col piccolo pugno grassoccio, Martha si mise a martellare il tavolo di bambù.

«Ce l'ha Johnny.»

«Johnny?» la voce della grassona si alzò di tono. «E dov'è?»

«In camera sua.»

«Allora, è Johnny che ha il denaro!» la poltrona emise un piccolo gemito, quando Martha spostò la sua enorme carcassa. «Non riesci più a fermarlo, eh? C'è di che farsi venire un infarto!»

«Calmati. Se fossi stato solo, non avremmo avuto un soldo. Così, almeno, qualche cosuccia abbiamo ricavato.» Dopo un attimo di esitazione, Harry proseguì: «Martha... ho riflettuto a lungo, sai. Credo che stiamo diventando un po' vecchi per questo tipo di lavoro.»

«Parla per te!» grugnì la donna. «Non è certo il mio caso!»

Gilda tornò con un whisky e soda che avrebbe ridestato un morto.

«Molte grazie, piccola» disse il colonnello, prendendo il bicchiere.

Ne tracannò la metà e posò il bicchiere. Poi si asciugò delicatamente le labbra col fazzoletto.

«Lo finisci presto il tuo numero, o no, maledizione?» esclamò Martha. «Allora, che cosa è successo?»

Henry le riferì ciò che era accaduto.

«Una cosa è certa, Martha. Non avremmo recuperato neanche un soldo, se non ci fosse stato Johnny. Abe era quasi riuscito a fregarci. Quei due farabutti non avrebbero avuto difficoltà a filar via coi gioielli, ed Abe avrebbe giurato e spergiurato che non aveva mai sentito parlare di loro.»

Martha rimase scossa. Un brivido percorse la sua carne molle.

«Eppure, credevo che di lui ci si potesse fidare.»

«Di chi puoi fidarti?»

Johnny arrivò sulla terrazza proprio in quel momento. Con aria indifferente gettò sul tavolo un pacco di biglietti da cinquanta.

«Ecco... sessantaseimilaseicentosessantasette dollari. Non avete che da spartirveli. Io ho già la mia parte.»

«E la collana di perle?» esclamò Martha con voce tagliente.

Johnny le scoccò il suo più bel sorriso.

«Quella è per i rischi... me la tengo.» Prese una seggiola e si sedette. «Bene, ora ascoltatemi... c'è una faccenda di cui non avete l'aria di rendervi conto: questo colpo è un po' troppo grande per una banda di mezze cartucce del vostro stampo. Per tener duro, bisogna essere tosti, eccome! Perciò, dato che sono io quello che si sobbarca tutti i colpi duri, be'... è normale che a me venga una fetta di torta più grande.»

Uno sguardo di Henry smorzò l'esplosione di collera della cicciona.

Senza alzare la voce, il colonnello replicò: «Capisco perfettamente il tuo punto di vista, Johnny, ma cerchiamo di essere un pochino obiettivi, per favore. Questo colpo è stata Martha a idearlo. La materia grigia è lei... e i muscoli sei tu, bisogna riconoscerlo. Secondo me, si dovrebbe anche spartire ciò che ricaverai dalle perle.»

Johnny rovesciò la testa indietro e scoppiò in una fragorosa risata.

«Tu stai prendendo per i fondelli tutti, eh? Chi ha mercanteggiato con Abe? Chi ha fatto fuori il gorilla? E, inoltre, chi ha rubato i gioielli? D'accordo, l'idea è sua, ma anche l'ultimo fesso sarebbe capace di immaginare un colpo, senonché, non basta, bisogna anche realizzarlo, e riuscirci. Nessuno di voi sarebbe stato capace di eseguire questo colpo, né di ottenere da Abe cento sacchi, se non ci fossi stato io... perciò, piantiamola, eh!» Si voltò verso Gilda. «Ti andrebbe di andare a cenare in città? Ho voglia di distrarmi. Conosco un ristorante in riva al mare... non ti dico altro! Vieni con me?»

La ragazza lo guardò sorpresa, ma balzò quasi subito in piedi.

«Oh, sì... mi piacerebbe molto.»

«Bene. Vai a vestirti, e andiamocene.»

Con la faccia leggermente arrossata, Gilda si precipitò in camera sua.

"Ci siamo, morde l'esca" pensò allegramente la ragazza togliendosi il costume. "Mente fredda, piccola mia, mi raccomando! E l'hai in pugno!"

Sulla terrazza, Johnny accese una sigaretta.

«Dopodomani» annunciò «andrò a dare un'occhiata dai Crail. Penso che, travestendomi da elettricista, mi lasceranno entrare. Non c'è niente di meglio di un'uniforme per fregare i diffidenti. E dopo, faremo il colpo. Seicentocinquanta sacchi. Li passerò a Bernie Baum. Abe è finito, eh? Cederò tutto a Bernie per trecentomila. A quel prezzo, ci si butterà sopra. Vi verranno duecento sacchi da dividere in tre.»

«Ma insomma, che cosa credi di essere, perdio!» strillò Martha al colmo dell'ira. «Mi occupo io dell'organizzazione! E spetta ad Henry fissare i prezzi!»

«Oh... piantala, cicciona!» l'interruppe Johnny. «Prendo tutto io, in mano. Nessuno di voi due sarebbe capace di andare a discutere con Baum. Siete troppo vecchi per farlo!»

Essendosi accorto che la grassona stava per esplodere, Henry intervenne con calma: «Ha ragione lui, Martha. D'accordo, Johnny, ti occupi tu di tutto.»

Martha era talmente fuori della grazia di Dio, che preferì tacere. La sua

enorme massa di grasso, vibrante d'indignazione, restò avvitata alla poltrona.

Gilda tornò sulla terrazza. Indossava un vestitino blu, semplicissimo. Era adorabile. Johnny la osservò e la ragazza ebbe l'impressione di scorgere in fondo alle sue pupille un improvviso lampo di interesse.

Presero la Cadillac.

«Hai avuto la tua parte?» le domandò Johnny, lanciando la macchina a tutta velocità sulla litoranea.

«Me la conserva Henry.»

«Ti pare che sia prudente?»

«Di lui mi fido.»

«Meglio per te.»

Dopo un lungo silenzio, Gilda riprese: «Dovresti stare attento con Martha. Non può vederti nemmeno dipinto.»

Johnny scoppiò a ridere.

«Quella specie di vescica piena di grasso? Che cosa può farmi?»

«Non fidarti... può essere pericolosa.»

Il giovanotto tornò a ridere.

Il ristorante aveva una specie di molo che si spingeva nel mare, pieno di tavoli. Circondata da luci multicolori, un'orchestra suonava in sordina una musica cadenzata. C'era molta gente.

Avviandosi al loro tavolo, Gilda si rese conto che la sua anatomia suscitava vivo interesse nella clientela maschile che stava cenando là. Con civetteria, alzò il mento e si mise ad ancheggiare leggermente. Le piaceva attirare gli sguardi e suscitare un'ammirazione senza equivoci.

Il servizio era veloce e discreto, la cucina eccellente. Mentre mangiavano, come antipasto, un cocktail di aragosta, la ragazza notò che una cliente solitaria, seduta a pochi tavoli dal loro, non toglieva gli occhi d'addosso a Johnny. Sui trentasei, trentotto anni, bionda, slanciata, con un vestito semplicissimo, ma che doveva essere costato un occhio della testa. La bellezza dei suoi lineamenti classici dava alla sua faccia un'espressione dura, fredda, e nello stesso tempo sensuale. Praticamente, i suoi occhi color acciaio non si staccavano un momento da Johnny.

Il giovanotto, rilassatissimo, sembrava non essersi accorto dell'attenzione che suscitava.

«Ancora due giorni e sarà l'ultimo colpo della serie» annunciò lui, finendo l'antipasto. «Oh, di' un po'... era proprio buono.»

«Straordinario. Stai parlando di casa Crail?»

«Esatto. E dopo, taglio la corda.»

Gilda sentì un leggero brivido d'angoscia.

«Come? Vuoi andartene?»

Johnny alzò la testa, accigliato.

«Eccome! Non crederai mica che io voglia mettere radici in questa cloaca più del necessario, no?»

La ragazza si portò le mani al petto.

«E dove andrai?»

«Ma te l'ho già detto, perbacco... a Carmel.»

Servirono loro una sogliola con una salsa a base di aragosta e di tartufi. Ma Gilda aveva ormai perso l'appetito.

Il giovanotto, che aveva incominciato a mangiare, alzò gli occhi.

«Sì???»

«Devi assolutamente scappar via così in fretta? La villa è affittata per due settimane. Non vuoi rimanere fino all'ultimo?» Gilda frugava con la forchetta nel piatto, svogliatamente. «Così, avremmo forse l'occasione di conoscerci meglio.»

Johnny le sorrise. Infilzò un pezzo di aragosta e se lo portò alla bocca

«Non vedo perché non dovremmo colmare questa lacuna dopo aver cenato, e tu?»

Gilda s'irrigidì e il sangue le salì alle guance. Guardò intensamente il suo compagno.

Di fronte alla sua aria scandalizzata, Johnny fece una smorfia e alzò le spalle.

«D'accordo, non parliamone più.»

Continuarono a mangiare nel più assoluto silenzio. Gilda faceva una fatica enorme a mandare giù i bocconi. In quel momento, Johnny si accorse di essere osservato. In realtà, se n'era accorto vagamente già da un po', ma stavolta, non potevano esserci errori. Lentamente, girò la testa e i suoi occhi incrociarono quelli della sconosciuta che, sola al tavolo, giocherellava con un bicchiere di vino. L'invito che lesse nel suo sguardo caldo e sensuale non consentiva dubbi. Rimasero così, con gli occhi negli occhi, due o tre secondi, poi Gilda, che aveva seguito la manovra, intervenne con voce secca: «Di' un po', Johnny, sei piuttosto trasognato, direi!»

A malincuore, Johnny smise di fissare la bionda solitaria.

«Hai visto quella donnina, là, alla mia destra? Va a caccia quella là, ti garantisco» fece lui con un sorriso.

«Ah sì? Che orribile donna!» rispose Gilda, sforzandosi di nascondere

l'agitazione di cui era in preda. «Una battona!»

Johnny le rivolse un sorriso velato di cinismo.

«Credi? Non sono di questo parere. È onesta... quella donna. Mi fa capire che ha voglia di venire a letto con me. Esattamente il tipo di donna che mi piace, vedi. Con lei, almeno, non si perde tempo. Tutte quelle smorfiose che ti fanno il giochetto del forse-magari sì-magari no, mi rompono le scatole.»

Gilda respinse il piatto. Non si sentiva bene.

«Ho capito. Scusami di averti imposto la scocciatura di accompagnarmi.»

Johnny alzò le spalle con aria indifferente.

«Be', se e così che vedi le cose, non posso farci nulla... è semplicissimo.»

La notte, la luna, il mare, le luci multicolori, la musica incominciarono a turbinare intorno a Gilda. La ragazza ebbe l'impressione che tutto intorno a lei crollasse.

«Ah sì?» fece con voce spezzata. «E l'amore non esiste, no?»

Johnny si addossò comodamente allo schienale della sedia, con le sopracciglia inarcate.

«Di' un po', piccola, non sarebbe forse ora che tu crescessi? Secondo te, che cos'è l'amore, se non un bisogno sessuale puro e semplice?» Si chinò in avanti e le lanciò uno sguardo caldo e impaziente. «Su, andiamo via di qui. Scendiamo sulla spiaggia. Ho voglia di te e tu hai voglia di me, non negare. Basta guardare i tuoi occhi... Non puoi nasconderlo. Non vale la pena di perder tempo. Vieni, piccola, stasera sarà un vero fuoco d'artificio.»

Le mani di Gilda si contrassero sulla borsetta, le unghie affondarono nel tessuto morbido.

«Come osi parlarmi così, Johnny? Io ti amo!»

Era pallida e le labbra le tremavano.

La faccia del giovane si coprì di una maschera in cui la noia si mescolava a una evidente diffidenza.

«Oh mio Dio! E dagli! Ascolta piccola mia, io...»

Gilda si alzò di scatto.

A voce bassa, perché nessuno la udisse, mormorò con voce tremante: «Ti auguro di divertirti. Vai pure con quella donnaccia. Puoi rientrare a piedi. Aveva ragione Martha... non vali nulla.»

Veloce, Gilda si allontanò dal tavolo e andò verso l'uscita.

Johnny non si mosse. Fu sommerso da un'ondata d'ira. Con uno sforzo notevole dominò il desiderio di sbattere a terra tutto ciò che si trovava sulla tavola.

L'amore... il matrimonio... tutto ciò non gli interessava affatto! Neanche parlarne di una donna installata nella sua vita. I suoi unici desideri erano il garage, le macchine sportive e, come compagnia, ragazzi che se ne intendessero di macchine e che non parlassero che di queste.

Sempre complicazioni, accidenti!, pensò rabbiosamente. Dal primo giorno in cui aveva visto Gilda, l'aveva desiderata fisicamente, ma non per restare con lei fino alla fine dei suoi giorni! Si rendeva conto che, ai suoi occhi, lei non avrebbe offerto il minimo interesse una volta raggiunta l'età dei capelli grigi. Lui la desiderava subito! La prospettiva di vivere continuamente con lei, una volta passato il desiderio sessuale, non gli garbava affatto. Trasformata in massaia, avrebbe trascorso il suo tempo a brontolare perché gli sporcava la casa; gli avrebbe preparato con sinistra monotonia i pasti, pranzo, cena, cena, pranzo, un giorno dopo l'altro, sgridandolo se per caso avesse fatto tardi per riparare una macchina... No, perbacco! Non era roba per lui!

Il suono di una voce bassa e musicale troncò i suoi pensieri.

«Sicché, ti ha piantato in asso?»

Johnny trasalì leggermente. La bionda aveva lasciato il suo tavolo ed era venuta a sedersi sulla sedia che pochi minuti prima aveva occupato Gilda. Indovinando il petto opulento nascosto sotto il vestito bianco della giovane donna, e sentendo il fascino, riservato e nello stesso tempo sofisticato che emanava da tutta la sua persona, Johnny provò, all'improvviso, un'ondata di eccitamento.

«Eh sì» rispose. «È il tipo vergine e martire.»

La sconosciuta scoppiò in una risata piena di seduzione. Spinse la testa all'indietro, e mise in mostra un collo perfetto. Aveva dei denti smaglianti.

«L'avevo capito. Be', non è il caso mio. Come ti chiami?»

«Johnny.»

«Johnny... Bel nome. Io sono Helene.» La donna lo divorava con gli occhi celesti, pieni di passione. «Perché perdiamo tempo, Johnny? So benissimo che cosa vuoi. E io voglio la stessa cosa. Perciò, andiamocene.»

Con uno schiocco delle dita, Johnny chiese il conto a un cameriere che passava vicino a loro.

«Lascia fare» fece lei febbrilmente, alzandosi. «Qui, mi conoscono. Non pensare al conto.»

Covato dagli sguardi di tutto il ristorante, Johnny seguì la bionda.

Martha stava finendo di cenare quando Gilda apparve in cima ai gradini che portavano alla terrazza. Henry, che era occupato a versarsi un cognac, alzò la testa, con aria sorpresa.

«E Johnny, dov'è?» domandò la grassona, vedendo Gilda sola.

La ragazza, che aveva gli occhi lucidi di lacrime, non si fermò. Si limitò a dire, passando: «Non lo so; e, del resto, cosa vuoi che me ne importi?»

E sbatté a tutta forza la porta della sua camera.

Martha, che stava scegliendo un cioccolatino profumato al caffè dalla grande scatola che le aveva offerto Henry, interruppe il gesto per dare un'occhiata al suo compagno.

«Siamo a posto! Che altro succede?»

Il colonnello scosse la testa. La sua faccia esprimeva una leggera tristezza.

«Ah, la gioventù... queste liti d'innamorati sono il sale della loro vita. Sei stata giovane anche tu, non ricordi?»

La cicciona si limitò a sbuffare con sprezzo.

«È un brutto tipo. L'ho capito fin dal primo momento che l'ho visto. Un bel fetente, ecco!»

«Non arriverei a tanto» replicò lui, sorseggiando il cognac. «Dopo tutto, ci ha fatto guadagnare un bel po' di denaro.»

Mentre Gilda, bocconi sul letto, piangeva a calde lacrime, Johnny, che si era seduto al fianco della sua bionda conquista, filava lungo la litorale, a bordo della Mercury Cougar pilotata dalla donna. Di tanto in tanto, lei posava una mano sulla coscia del giovane, per tastargli i possenti muscoli.

«Dove andiamo?» domandò a un tratto Johnny.

«A casa mia. Il mio caro e vecchio sposo, per di più impotente, è in questo momento a New York e io odio fare l'amore in un albergo.»

Le sue unghie affondarono nella coscia del suo compagno. Con gesto seccato, Johnny respinse la mano della bionda.

Infine varcarono un cancello maestoso e si fermarono davanti a un edificio imponente immerso nel buio.

«Gli schiavi dormono» disse Helene mentre scendevano dalla macchina. «Non far baccano, mi raccomando.»

Pochi secondi dopo, entravano in una grande camera da letto. All'improvviso, la donna si voltò e fronteggiò Johnny che le si avvicinava. Aveva il respiro corto e nei suoi occhi color acciaio brillava una luce strana, quasi folle. Senza dire una parola fece volteggiare la borsetta e colpì violente-

mente Johnny alla faccia. La cerniera metallica gli scalfì il naso. Sorpreso e infuriato, il giovane fece alcuni passi indietro. Il sangue gli inondò la faccia e la camicia. Mentre la donna stava per colpire di nuovo, lui le afferrò il polso e le strappò di mano la borsetta.

«Forza, vieni!» ansimò lei con voce rauca. «Strappami i vestiti! Prendimi!»

Inondandola del sangue di cui era coperto, Johnny le strappò il vestito e la gettò sul letto.

Martha si svegliò verso le quattro del mattino con una fame da lupo. Rimase coricata nel buio, combattuta da due desideri: cercare di riaddormentarsi, o andare a fare una visitina al frigorifero. Come sempre, fu la seconda soluzione ad avere la meglio. Accese la luce, s'infilò una vestaglia e si avviò pesantemente verso la cucina. Trovò una specie di ragù composto di spaghetti freddi, di cipolla, di pomodoro e di vitello, che le parve molto appetitoso. Stava per prendere il recipiente che conteneva questa grazia di Dio, quando udì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi dolcemente. Con le sopracciglia aggrottate, uscì nel corridoio. A passi da lupo, Johnny si stava dirigendo verso la sua camera. Vedendo la sagoma della cicciona stagliata sulla soglia della cucina, si fermò.

«Salve» esclamò. «Ti stai ancora riempiendo la pancia?»

«Non occuparti dei fatti miei!» ribatté Martha con voce tagliente. «E tu, che cosa combini?»

«Che cosa credi? Vado a dormire, to'!»

Martha accese la luce nel corridoio. Alla vista di Johnny, rimase impietrita dal terrore.

Aveva la faccia coperta di croste di sangue rappreso, una narice profondamente spaccata e la camicia bianca era piena di grandi macchie brune.

«Ma che cosa ti è successo?» domandò la grassona con voce tremante.

«Ho fatto l'amore con una sega per metalli» rispose Johnny con un sorriso radioso. «Addio, buonanotte!»

Martha si accorse di non avere più fame. Spense la luce e tornò a letto. "Fare l'amore con una sega per metalli"... che cos'era questa storia?

Aveva il sinistro presentimento che Johnny fosse sul punto di inguaiarsi maledettamente. Rientrare tutto coperto di sangue! Ma che cosa poteva aver combinato?

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, Harry Lewis, nella camera

dell'Hilton di San Francisco, non riusciva a prender sonno. L'assemblea generale non era durata molto, e tutto era andato liscio come l'olio. La totalità degli azionisti aveva manifestato la sua soddisfazione, ma per Harry era stata un'altra storia. Si era reso perfettamente conto che il consiglio di amministrazione della società Cohen lo giudicava un gigolò. Gli amministratori del patrimonio del suo defunto suocero si erano appena degnati di rivolgergli la parola. Pur avendo preso un sacco di appunti, rivolto numerose domande, riunito con cura tutti i documenti relativi all'assemblea per informare Lisa delle deliberazioni, aveva capito benissimo che tutti quei tizi dalle facce rapaci lo consideravano un misero buffoncello.

"Maiali!" pensava Harry rigirandosi nel letto. "Maledizione! Se un giorno dovessi averne la possibilità, gliela farò pagare!"

Per cercare di placare il cervello in ebollizione, si mise a pensare con grande tenerezza a Tania. Come si sarebbe arrangiato per continuare a vederla? Non avrebbe osato mai più uscire alla chetichella di notte. Troppo pericoloso. Era praticamente incastrato. Gli sarebbe rimasta solo la domenica mattina, e anche quella... chissà! Lisa era capace di privarlo anche di quello. Cercando invano una soluzione a tutti questi guai, finì con l'addormentarsi.

Erano circa le otto del mattino quando lo squillo del telefono lo svegliò. Sbadigliando, sollevò la cornetta.

«Sì?»

«Signor Lewis? Qui il dottor Gourley; le telefono da Paradise City.»

Improvvisamente sveglio, Harry si drizzò a sedere.

«Sì? Che cosa succede?»

Mentre con voce grave e calma il medico lo metteva al corrente, Harry si sentì invadere dalla testa ai piedi da un sudore freddo.

«Ma che cosa dice?» esclamò con voce roca. «Lisa morta? Assassinata? Ma siete matto? Che cos'è questa storia?»

Si sbarazzò del lenzuolo e si sedette sulla sponda del letto.

Il medico, sempre calmo e serio, continuava nel suo racconto.

Harry chiuse gli occhi. Non riusciva a credere a ciò che gli raccontava il medico.

«Sì certo, arrivo. Ma sì... col primo aereo. La... vuole ripetere?»

«Hanno rubato la collana Esmaldi» riprese Gourley. «Apparentemente, è stato quello il movente del delitto, signor Lewis. C'è qui la polizia. Naturalmente, vogliono vederla.»

Harry riagganciò. Era incapace di fare un gesto.

Lisa morta! Assassinata!

Gli tornò alla memoria... ciò che aveva fatto per lui... le sue crisi di cattivo umore... il suo povero corpo scarnificato, distrutto dal dolore... il suo gigantesco e pietoso naso adunco.

Assassinata!

Rabbrividì ed emise un sospiro interminabile.

Seduto sulla sponda del letto tentava di dominare la propria emozione. Lisa morta? Sembrava impossibile. Pian piano, s'insinuò in lui l'idea che ora era libero. D'ora in poi, il patrimonio di sua moglie apparteneva a lui. Non avrebbe dovuto più combinare trucchi, mentire...

Si alzò barcollando e incominciò a fare la valigia.

Flo sospinse nella camera di Martha il carrello su cui si trovava la colazione per la sua padrona. Sbandierava un sorriso radioso che le scopriva i suoi mostruosi denti bianchi.

«Vi ho preparato una piccola sorpresa, signorina Martha.»

La grassona si mise a sedere sul letto e si chinò in avanti per vedere meglio che cosa conteneva la terrina d'argento di cui Flo aveva sollevato il coperchio. Alla vista della mezza dozzina d'uova affogate, artisticamente presentate su sottili fette di pane tostato spalmate di pâté di fegato d'oca e di quattro fette di salmone affumicato arrotolate su se stesse, le pupille di Martha si dilatarono dall'ingordigia.

«Ah, questo è un vero capolavoro, Flo! Che ottima idea!»

La faccia della governante s'illuminò. Passava il suo tempo a scervellarsi per variare la prima colazione della padrona, e dalle sue reazioni era evidente che stavolta la cicciona era al settimo cielo.

Martha incominciò a mangiare, ma, accortasi che mancavano pochi minuti alle nove, accese la radiolina, sintonizzata sulla stazione radio di Paradise City. Era una cosa importantissima, per lei, essere al corrente delle notizie

Aveva mangiato un uovo e stava per attaccare il secondo, quando la radio trasmise i nove rintocchi.

Tre minuti dopo, dimenticata completamente la colazione, Martha si gettava giù dal letto. La faccia adiposa aveva il colore del lardo rancido; gocce di sudore le imperlavano la fronte. Si precipitò nel corridoio indossando goffamente la vestaglia.

Sulla terrazza. Henry e Gilda bevevano il caffè e si riscaldavano al sole. Alla vista di una Martha folle di terrore, tutti e due balzarono in piedi.

Ci vollero alcuni secondi prima che le parole della donna assumessero un significato coerente. Riferì ciò che aveva sentito alla radio: Lisa Lewis, la donna più ricca di tutta Paradise City, e forse la quarta in ordine di ricchezza del mondo, era stata picchiata a morte, e il suo assassino era scappato portando via la celebre collana Esmaldi.

«È stato quel porco... quel farabutto di Johnny!» proseguì gemendo. «Lui sapeva di quella collana! Sognava di rubarla! Eppure, gli avevo detto che non bisognava toccarla! Ma ciò non gli ha impedito di andarci e di ucciderla, quel porco! L'ho beccato stanotte, mentre rientrava... Era coperto di sangue! Oh, mio Dio! Siamo fregati, Henry! L'ha assicurata Maddox, quella maledetta collana! Mi senti? Siamo fregati!»

E, continuando a gemere, si accasciò in una poltrona.

Di colpo, il colonnello si sentì vecchio e senza forze. I battiti del suo cuore rallentarono. Non era in grado di mettere insieme due idee.

«Non... non posso crederci» mormorò. «Johnny non farebbe mai una cosa simile.»

«Ma se ti dico che l'ho sorpreso stanotte mentre rientrava, in punta di piedi! Erano le quattro. Era tutto coperto di sangue!» strillò Martha senza fiato, battendosi coi pugni l'enorme petto. «Conosci per caso un altro capace di aprire una cassaforte Rayson? E lui, aveva tutte le informazioni necessarie! Quel farabutto, ci imbrogliava! È andato là; lei lo ha scoperto, e lui l'ha ammazzata. Poi ha arraffato la collana! Henry! Ti dico che stavolta siamo fregati!»

«Piantala!» esclamò Gilda con voce acuta e dura. «Come fai a sapere che è lui l'assassino?»

Attraversò di corsa la terrazza e salì le scale, diretta alla camera di Johnny. Spalancò la porta e rimase impietrita sulla soglia, con una mano sulla bocca.

Johnny dormiva profondamente. Si vedeva sul suo naso una lunga ferita coperta di sangue coagulato. La camicia costellata di macchie marrone giaceva sul pavimento. Sulle braccia dei graffi... evidentemente le unghie di una donna.

Un brivido gelido percorse Gilda dalla testa ai piedi. Gli andò vicino, lo afferrò per la spalla e lo scrollò, per svegliarlo.

6

Appena atterrato a Paradise City, Harry trovò la Rolls che lo aspettava

all'aeroporto, con To-To al volante. Il giapponese sembrava distrutto. Alle domande del suo padrone a proposito di Lisa, si limitò a scuotere la testa mormorando: «Brutto... brutto... bruttissimo.» Harry non riuscì a strappargli una parola di più.

La lussuosa macchina si fermò davanti alla casa, ed Harry salì i gradini della scala a quattro alla volta. Aveva notato cinque auto pattuglie ferme nel viale privato, ed entrando nell'atrio ebbe l'impressione che la casa formicolasse di poliziotti in borghese e in uniforme.

Il capitano di polizia, Frank Terrell, uscì dal salone e si presentò. Una formalità inutile. Harry aveva incontrato Terrell un sacco di volte sul campo di golf e conosceva perfettamente l'efficienza e la chiarezza di vedute del capo locale della polizia.

Mentre entravano nel salone, il poliziotto gli annunciò: «Il furto e l'assassinio sono stati compiuti fra le undici e le tre del mattino. Il medico legale non può essere più preciso.»

Harry prese una sedia. Era ancora sconvolto dallo shock. Nell'accendere una sigaretta, si accorse che gli tremavano le mani.

«Come è successo?»

«Be' è un po' sconvolgente.» Terrell sistemò la sua imponente carcassa in una poltrona. «Per il momento, signor Lewis, ci stiamo orientando verso uno di casa.»

Harry si irrigidì e scrutò il suo interlocutore.

«Che cosa intendete dire?»

«La servitù è in testa alla nostra lista dei sospetti, sempre per il momento» rispose il poliziotto, tranquillo. «Abbiamo esaminato tutte le porte. Le serrature dell'ingresso, della porta di servizio e di quella del patio sono di un tipo piuttosto particolare; non sono state forzate. Abbiamo trovato aperta una finestra, nello studio. Secondo tutte le apparenze, l'assassino l'ha lasciata così per far credere che era entrato di là, ma noi siamo convinti che è stata aperta dall'interno.»

«Ma... nessuno dei domestici...»

«Un momento, prego. Da quando avete quell'infermiera...la Helgar?»

«Ma è ridicolo! Ha sempre curato mia moglie con il massimo attaccamento!»

«Da quanto tempo è qui?»

«Be', non ha mai lasciato la casa dopo l'incidente di mia moglie... saranno due anni.»

«C'è anche un altro problemino, signor Lewis. La cassaforte Rayson è a

prova di qualsiasi rapina. Conosco bene quegli aggeggi. All'infuori di lei chi sapeva come aprirla e staccare il sistema di allarme?»

«Vediamo un po': mia moglie, naturalmente... e poi, ehm... la Helgar.»

«E il giapponese, o gli altri domestici?»

«No.»

Terrell scosse la testa

«Dopo che Helgar ha segnalato il delitto abbiamo trovato la cassaforte aperta. Capisce dove voglio arrivare? Lei sa che è un ordigno complicatissimo. Colui che l'ha aperta, doveva sapere dove erano nascosti gli interruttori che la manovrano. Abbiamo già interrogato Hacket, il rappresentante locale della Rayson. Fino a nuovo ordine, e lei lo sa meglio di me, le uniche persone in grado di aprire quella cassaforte sono Hacket, l'uomo che l'ha installata, lei stesso ed Helgar. Stiamo controllando gli alibi di Hacket e del montatore. D'altronde, li conosciamo bene. Sono al di sopra di ogni sospetto e io sono convinto fin da ora che possiamo escluderli.» Terrell incominciò a tirarsi i baffi. «Quindi, ci restano lei ed Helgar... ora lei era a San Francisco in quel momento; quindi, non rimane che la Helgar.»

«Si sbaglia, Helgar non avrebbe fatto mai una cosa simile. Adorava Lisa.»

Il poliziotto alzò le pesanti spalle.

«Da quello che ho sentito, la collana Esmaldi avrebbe potuto tentare un sacco di gente.»

Harry si alzò.

«Lascio che si occupi lei di tutto ciò, capitano. Ora vorrei vedere mia moglie.»

Terrell lo osservò e scosse la testa.

«Glielo sconsiglio fortemente signor Lewis. Capisco benissimo ciò che prova, ma farebbe meglio a risparmiarsi questa prova. Helgar ha già identificato il corpo. È piuttosto spaventoso. Vede... il delitto è stato commesso con una brutalità e una ferocia atroci. L'assassino ha colpito vostra moglie con una statuetta di bronzo che, se ho ben capito, si trovava di solito nell'atrio. Ha colpito più volte, con l'evidente intenzione di ucciderla. È uno spettacolo che è meglio non vedere, mi creda.»

Harry era livido.

«Capisco.» Sentiva che fra poco avrebbe vomitato. «Se occorre qualcosa, mi troverà nel mio studio.»

E uscì dalla stanza con passo lento e incerto.

In quel preciso istante, Fred Hess, il gran capo della squadra Omicidi, un

ometto grasso e con le gambe corte, lo sguardo freddo e perspicace, fece il suo ingresso.

«Non abbiamo trovato nulla, capo» disse con tono disgustato. «Nemmeno un'impronta... nessun indizio. Secondo il dottor Gourley, l'assassino deve essere inzaccherato di sangue. Ho frugato la camera di Helgar... niente. Assolutamente nulla. Nonostante tutto, sono pronto a scommettere che il colpevole fa parte della casa. A causa della finestra. Non c'è il minimo dubbio che è stata aperta dall'interno.»

«A meno che non sia un trucco per farci credere che il colpevole si trova qua dentro» fece Terrell con aria pensierosa.

Hess si grattò la testa.

«Potrebbe darsi. Ma, allora, come ha fatto l'assassino per entrare? E poi, doveva sapere come aprire la cassaforte. Be' confesso che io mi sono posto molte domande a proposito di Lewis.»

«Ma era a San Francisco. No; ha un alibi a prova di bomba.»

«D'accordo, ma è lui quello che ci guadagna di più... vale milioni, adesso. Può benissimo aver assunto qualcuno perché facesse il colpo. Gli era facile dare la chiave dell'entrata all'assassino e indicargli come si apriva la cassaforte.»

Dopo aver ruminato alcuni istanti Terrell annuì.

«È un'idea, Fred. Infatti... se Helgar non è colpevole, il nostro sospetto numero uno diventa Lewis. Potremmo magari incominciare a indagare sui suoi precedenti, che ne dici?»

La signora Lowenstein sorseggiò con una smorfia di disgusto la limonata calda. Fra due settimane avrebbe lasciato la clinica, euforica all'idea di essersi liberata di almeno quattordici chili di grasso. Accese la radio per sentire il notiziario delle nove. Quando udì la notizia dell'assassinio di Lisa Lewis e del furto della famosa collana Esmaldi, che era chiusa in una cassaforte Rayson, ne fu talmente emozionata che per alcuni minuti rimase distesa, incapace di riflettere, col fiato quasi mozzo.

Non aveva mai potuto sopportare Lisa, ma era ugualmente una storia spaventosa. Doveva telefonare ad Harry, che non le era affatto simpatico, per fargli le sue condoglianze? Preferì non muoversi. Come mai erano riusciti a scassinare una cassaforte Rayson? Un'ondata di sangue le salì alla testa. Se avevano aperto la cassaforte di Lisa, anche la sua poteva aver subito la stessa sorte.

Si gettò sul telefono e formò il numero della sua abitazione. Dopo alcuni

squilli, Baines, il maggiordomo, rispose.

«Baines? Hai sentito, ciò che è accaduto alla signora Lewis? I miei gioielli sono al sicuro?»

Reduce da un pranzetto un po' indigesto, il vecchio maggiordomo trovò questa domanda assurda quanto irritante.

«Ma certo, signora. I suoi gioielli sono nella cassaforte.»

«Lo so! Anche la collana della signora Lewis era nella cassaforte, il che non le ha impedito di scomparire! Vada subito a controllare, Baines! Ha per caso aperto la cassaforte, dopo la mia partenza?»

«Mai, signora.»

«Allora, vada subito a vedere! Rimango in linea.»

«Benissimo, signora.»

Baines aveva dato alla sua voce un tono di riprovazione, onde indicare alla sua padrona che la riteneva una vecchia scema, completamente pazza, per di più.

Quattro minuti dopo, mentre la signora Lowenstein ribolliva d'impazienza al punto da esplodere, il maggiordomo tornò in linea. Ora la sua voce mancava di fermezza.

«Ho il dolore di informarla signora, che i gioielli sono scomparsi.»

«Tutti?» strillò la signora Lowenstein con voce stridula.

«Temo di sì, signora.»

«Chiami la polizia. Arrivo subito!»

Nel frattempo, anche la signora Jackson, ex celebre indossatrice danese che, nonostante i cinquantadue anni suonati, conservava ancora una linea perfetta, ascoltava il notiziario delle nove, seduta sul ponte dello yacht del marito, alla fonda nel porto di Miami.

«Alex! Hai sentito?» gridò, chiudendo la radio.

Il marito, un grasso bonaccione sulla sessantina che beveva whisky fin dalla prima colazione, abbandonò a malincuore la pagina finanziaria del *Miami Times* e la guardò, accigliato.

«Sentito... che cosa?»

«Ma insomma, tu non ascolti mai niente? Lisa Lewis è stata assassinata e le hanno rubato la collana!»

Jackson posò il giornale e lanciò un leggero fischio di stupore.

«Assassinata! Un vero fortunello, quel Harry! Si papperà tutto il suo denaro.»

«Alex» fece Mina Jackson, scandalizzata «ma a te non interessa altro che il denaro? Dovresti vergognarti!»

Il marito alzò le spalle.

«Non agitarti tanto, non ti serve a nulla.»

«I ladri hanno forzato la sua cassaforte. La mia è della stessa marca! Se sono riusciti con la sua, chi mi dice che non abbiano rubato anche i miei gioielli?»

«Oh! porcaccia di una miseria! Ma sono al sicuro, i tuoi lustrini!» replicò Jackson, impugnando il bicchiere. «Ma ti immagini Harry alla testa di tutto quel denaro? Accidenti! Si ritroverà milionario. Ho una mezza idea che se la spasserà da matti.»

«È questo tutto l'effetto che ti fa? Dopo tutto... Lisa assassinata!»

«Oh! Lascia perdere, Mina. Se non la potevi soffrire! To', non più tardi dell'altra sera, dicevi che era una gran fetente.»

«Basta, Alex! Mi fai schifo. Devi telefonare immediatamente a David Hacket e chiedergli di andare a controllare se i miei gioielli sono sempre nella cassaforte.»

Jackson le lanciò un'occhiata nauseata.

«Ma certo che ci sono.»

«Vuoi telefonare a David Hacket, o devo farlo da me?»

Avendo capito dalla faccia di sua moglie, che non lo avrebbe lasciato in pace finché non l'avesse accontentata, Jackson si alzò, sospirando.

«Ah! Le donne!» esclamò con tono amaro. «David mi prenderà per uno scemo.»

«Me ne infischio altamente di ciò che pensa! Digli di andare a casa nostra, di aprire la cassaforte e di richiamarci.»

Jackson scese sulla riva, alla ricerca della più vicina cabina telefonica. Dopo aver aspettato un po', riuscì a pescare David Hacket, direttore della filiale Rayson a Paradise City. I due uomini passavano spesso il fine settimana a giocare insieme a golf, ed erano buoni amici.

«Salve, David... Parla Alex. Di' un po', Mina non sta nella pelle. Mi dispiace di romperti l'anima con questa storia, ma ha sentito alla radio del furto in casa di Lisa Lewis. Vorrebbe che tu facessi un salto da noi per vedere se quei dannati gioielli sono sempre nella cassaforte. Non ti scoccia troppo?»

Dopo un silenzio piuttosto lungo, Hacket rispose: «No, niente affatto. Ci vado subito. Spe... spero che non sia successo nulla.»

Jackson sobbalzò.

«Che cosa significa... che non sia accaduto nulla?»

«Dato che lo leggerai domani sui giornali, tanto vale che te lo dica subi-

to. Hanno forzato un'altra delle nostre casseforti. Dio solo sa come. Quella della signora Lowenstein: le hanno portato via tutto.»

«Accidenti! Se lo dico a Mina, le viene una crisi. Senti, David, puoi andarci subito? Richiamami appena possibile. Aspetterò qui.» Gli diede il numero telefonico della cabina. «Se hanno fregato a Mina la sua chincaglieria... non sarà più possibile viverci insieme, per Dio.»

«Ti richiamo appena so qualcosa.»

Jackson ordinò un doppio whisky con soda e si installò in attesa. Un'ora e mezzo dopo, Hacket lo richiamò.

«Spiacente di dovertelo annunciare, Alex» disse con voce tesa. «Ma sei stato svaligiato anche tu... tutto quello che si trovava nella cassaforte è sparito.»

Johnny arrivò sulla terrazza. Si era infilato in tutta velocità un paio di calzoni e una maglia con le maniche lunghe, per nascondere i graffi che aveva sulle braccia. Aveva i capelli arruffati, la barba lunga. Il suo aspetto corrispondeva a come si sentiva: un vero straccio.

Vedendolo arrivare, Martha si rincantucciò nella poltrona, tremando come una foglia.

«Non avvicinarti, assassino!» squittì.

«Oh, piantala, per favore!» ribatté Johnny, con aria cattiva. I suoi occhi erano inquieti e un muscolo all'angolo della bocca gli vibrava. «Non sono stato io! Cerca di cacciartelo in quella brutta testa. Mi senti, o no? Non sono stato io!»

«Menti!» strillò la grassona. «Ti eri messo in testa di arraffare quella collana. Volevi fregarci, eh? Ti ha pescato mentre aprivi la cassaforte e l'hai ammazzata, criminale! Assassino!»

Henry la interruppe di colpo.

«Martha, ti prego. Lasciami parlare con Johnny.»

«Parlargli! Ora che per causa sua siamo fregati tutti! Un assassino! Mio Dio, come vorrei non averlo mai incontrato, quest'individuo!»

Johnny andò a piantarsi davanti al colonnello.

«Non sono stato io» riprese con voce malsicura. «Ho passato tutta la notte con una donna. Domandalo a Gilda... lei lo sa. Gilda e io abbiamo litigato anche per causa sua. Dopo che se ne è andata, quella donna mi ha portato a casa sua.»

Il colonnello interrogò con lo sguardo la ragazza che se ne stava pallida, dietro a Johnny. Lei annuì.

«E chi è questa donna?» domandò Henry.

«Si chiama Helene Booth... è una ninfomane piena di quattrini. Suo marito è a New York per affari. Mi ha raccolto lei, insomma. Sono rimasto a casa sua fino alle quattro del mattino, press'a poco. Una vera matta, quella donna. Mi ha rifilato un brutto colpo e graffi dappertutto. Il sangue che Martha ha visto, era mio!»

«Mente!» strillò la cicciona. «Non credo una parola di ciò che racconta! È stato lui a rubare la collana e ad ammazzare quella povera donna!»

Asciugandosi col fazzoletto di seta il sudore che gli scorreva sulla faccia, Henry squadrò Johnny.

«È questo che hai intenzione di raccontare alla polizia, se per caso ti acciuffano, Johnny?»

«Perché no?... è la verità!»

«E tu credi che una donna sposata, piena di quattrini, confermerà la tua storia? Credi forse che confesserà di aver passato la notte con te?»

Johnny si lasciò cadere su una sedia. Aveva l'impressione di avere le gambe di pezza.

«Ti giuro che è la verità!»

«Io ti credo» intervenne Gilda, avvicinandosi e posandogli una mano sulla spalla. «Io ti credo, Johnny.»

«Ma guarda come beve tutto, questa povera idiota!» esplose Martha con tono rabbioso. «Ti avevo avvertito! Non vale niente, questo individuo! È un farabutto! E adesso ci ha inguaiati fino al collo!»

«Se non chiudi quella boccaccia, te la faccio chiudere io!» esplose Johnny.

«Ma sì, certo, fallo!» ribatté Martha con voce acuta. «Forza, ammazzami come hai ammazzato quell'altra!»

«Basta!» esclamò Henry. «Be', ascoltate, tutti voi... In quanto a essere inguaiati, siamo inguaiati. Io credo a ciò che dice Johnny... non penso che abbia assassinato quella donna, ma questo non modifica affatto il problema. Non ci resta che un'unica cosa da fare... Dobbiamo filar via di qua al più presto! Abbiamo denaro. Ce lo spartiremo. Dopo di che, non avremo nessun interesse a ciondolare in questi paraggi.»

Johnny scrutò la faccia livida e terrorizzata del vecchio e infine, scosse lentamente la testa.

«No, non dobbiamo farci prendere dal panico» disse con calma. «La villa è affittata ancora per due settimane. La pigione è pagata. Una partenza precipitosa non farebbe altro che orientare i sospetti su di noi. Non è così

che dobbiamo agire. Facciamo lavorare un po' le meningi. Io non ho ucciso quella povera donna, ma qualcun altro l'ha fatto. E questo tale sapeva come aprire una Rayson, il che non è alla portata di tutti. L'unica soluzione è di scoprire l'assassino.» S'interruppe un istante. «Se i poliziotti mi beccano, io sarò accusato di omicidio ma ciò non impedirà anche a voi di andare a fondo. Siamo tutti nella stessa barca, che vi piaccia, o no. Perciò, resteremo qui.» Interruppe con un gesto Martha che stava per intervenire. «Piantala, tu! Soprattutto, non dimenticate una cosa: anche se ci sospettano di aver fatto il colpo, non hanno alcuna prova! Ora, per arrestarci, devono averne una, sia pure minima, e noi sappiamo benissimo di non aver lasciato nemmeno il più piccolo indizio, nemmeno un'impronta. Si tratta di tener duro e di non perdere la calma. Se scappiamo via adesso, li avremo subito alle calcagna. Se invece restiamo qui ancora due settimane, tranquilli come gente in vacanza, avremo novantanove probabilità su cento che non vengano a occuparsi di noi. Però, c'è un trucco che bisogna fare immediatamente: andare a nascondere il denaro da qualche altra parte. Se i poliziotti dovessero frugare la casa e trovare quel denaro, allora sì che saremmo fregati!»

«Io taglio la corda!» sbottò Martha. «Prendo la mia parte e faccio la valigia!»

«Neanche parlarne!» ribatté rabbiosamente Johnny. «Tu andrai in banca a noleggiare una cassetta di sicurezza e vi depositerai il denaro. Dopo di che, non ti muoverai di qui.»

«Ha ragione lui» intervenne Henry. «Se scappiamo subito, Martha, siamo fritti. Ci ho messo un po' di tempo a capirlo. La nostra unica speranza è di fregarli bluffando. Ha ragione Johnny.»

Martha scoppiò in singhiozzi.

«Questo fetente mi ha guastato la migliore colazione che mi fosse stata preparata da mesi» fece piagnucolando.

Nauseato, Johnny girò la faccia dall'altra parte.

«Appena aperta la banca, scendo per portarvi il denaro.»

«La mia parte, non la toccherai!» squittì la cicciona.

«Credi forse che...»

«Finiscila!» Johnny fece per alzarsi, ma si trattenne. «Sai che cosa penso?» proseguì rivolto ad Henry. «Secondo me, è stato il marito di quella donna a fare il colpo. Guarda un po' che cosa rischia di fruttargli... tutto il suo denaro... milioni. A parte noi, chi sarebbe stato capace di aprire quella cassaforte?»

«Il fatto di saperlo, non ci avvantaggia granché» gli fece notare il colonnello.

«Perché no? Vedrò di farlo sorvegliare, quel tizio. Vale la pena di scucire un po' di denaro per questo. Vedrai che squadra di privati gli metterò alle calcagna. Noi non possiamo farlo... quello è un lavoro da professionisti.»

«Sentite!» esclamò bruscamente Gilda.

Alle loro orecchie giunse il rombo di una macchina che risaliva il viale a grande velocità. La faccia di Johnny s'indurì. Si alzò.

«È impossibile che ci abbiano trovato così rapidamente.»

Attraversò con passo veloce la terrazza e andò ad appostarsi nel punto migliore da dove sorvegliare l'arrivo dell'auto nel viale privato della villa. Alla vista della grande macchina nera che, dopo aver varcato il cancello spalancato, veniva a fermarsi con un cigolio di freni davanti al porticato, Johnny sentì un balzo al cuore. Dal posto in cui era, non riusciva a vedere di più. Fece dietrofront. Sotto l'abbronzatura, la sua faccia era pallida.

«Potrebbero essere gli sbirri» disse. «Se trovano il denaro...»

Il campanello della porta squillò. Udirono Flo che andava ad aprire e che lanciava un grido di sorpresa, subito soffocato. Mentre Johnny stava per andare a vedere che cosa succedeva, Abe Schulman, seguito dal gigantesco Jumbo, apparve sulla terrazza.

Questa visita era talmente inattesa, che tutti e quattro rimasero sbalorditi. La faccia scialba del ricettatore era lustra di sudore. Attraversò la terrazza e posò una borsa sul tavolo.

«Ecco la vostra merce» dichiarò con voce stridula. «Ridatemi il mio denaro! Forza... centomila dollari! E subito!»

Seguì un lungo silenzio. Henry e Martha si guardavano senza capire, incapaci di aprire bocca. Johnny si avvicinò. Nella faccia di granito gli occhi lampeggiavano.

«Qualcosa che non va, Abe? Che denaro? Che cosa significa... la "vostra merce"?»

«Risparmiate le chiacchiere! Ho sentito il notiziario alla radio, figurati! C'è stato un omicidio! E io non mi immischio nelle storie di omicidio! L'affare che abbiamo concluso non vale più! Ridammi il mio denaro!»

«L'affare? Il denaro? Ma che cosa racconti? Noi non abbiamo concluso mai niente con te, Abe» gli rispose tranquillamente Johnny. «E che cos'è questa storia di omicidio?»

«È inutile che tenti di cavartela con le chiacchiere» ribatté Abe con aria

cattiva. «Questa merce...» batté la mano sulla valigia «è dinamite. Nessuno oserà prenderla e io non la voglio! Coraggio, rendimi il mio denaro.»

«Ma che denaro? Non capisco un accidente.»

Il ricettatore lanciò a Johnny un'occhiata truce.

«Ma di' un po', non crederai mica di potermi menare per il naso, povero piccolo buffone?» ruggì. «Io ero già in questo mestiere da un pezzo, quando il tuo vecchio si è ficcato in testa di metterti in cantiere! Non affaticarti, è meglio! Ecco la tua merce! Quello che ne farai, affar tuo! Ma ora mi restituirai immediatamente il mio denaro!»

Johnny prese una sigaretta dalla scatola che si trovava sul tavolo e l'accese. Gilda, che lo osservava, notò che le mani gli tremavano leggermente.

«Spiacente, Abe... non c'è affare che tenga! Hai comprato la merce... goditela. E, adesso, levati dai piedi e alla svelta, eh?»

«È la tua ultima parola... ma non è la mia» ribatté il ricettatore. «Se proprio ci tieni a fare il fesso...»

«Ti ho detto di andartene, e già che ci sei, non dimenticare di portarti via questa scimmia nera.»

«Benone. Allora, ascoltami attentamente. Io ti lascio qua la merce. Non ho intenzione di farmi incastrare con quella roba. È peggio della dinamite. Se c'è una cosa che non mi scaricheranno mai sulla schiena, è la condanna per omicidio. Secondo me, vedi, questo è talmente importante che sono capace di dire addio a cento sacchi, pur di poterne uscir fuori. Senonché, simpaticone, dato che sei tanto furbo, ti dirò ora che cosa accadrà. Appena uscito di qui telefonerò alla polizia... la solita telefonata anonima, ben inteso. E dirò loro chi ha rubato la collana Esmaldi e assassinato Lisa Lewis. Ne approfitterò per raccontare chi ha rubato i gioielli dei Lowenstein e dei Jackson. E quando verrai imbarcato da una mandria di poliziotti piuttosto cattivi non sperare, mio caro, di potermi inguaiare. La merce, io non ce l'ho più. È qui. Non potrai mai dimostrare che l'ho avuta. Forse tu ti credi capace di raccontare storielle a una decina di marcantoni che si daranno il cambio per ore a interrogarti, facendoti probabilmente saltare i graziosi dentini della tua graziosa boccuccia. Se è questo che pensi, allora, d'accordo, tienti il mio denaro; ma se non ti senti capace, sarà meglio che tu me lo renda immediatamente.»

«I poliziotti non possono accusarci di nulla» ribatté Johnny. «Non cercare di raggirarmi, Abe. Lascia perdere, va'!»

«Ah, non hanno nulla da rimproverarti?» fece il ricettatore scoprendo in un sorriso i denti giallastri. «Be' allora te lo dirò io: scopriranno che per un

certo periodo hai lavorato per la Rayson. Si accorgeranno che hai la fedina penale sporca: percosse e ferite, con relativa prigione. Non avranno bisogno di andare a cercare lontano per scoprire che Martha ha fatto cinque anni di galera per furto di gioielli; che Henry ha passato quindici anni della sua vita dietro le sbarre. Credi che questa vecchia carcassa piena di ciccia terrà duro per ore, pungolata da alcuni poliziotti piuttosto cattivi? E il colonnello, credi che resisterà a lungo allo stesso trattamento? E tu... tu che ti credi un superduro... ti senti capace di sostenere un piccolo interrogatorio poliziesco fatto con cura? Non bluffo affatto, mio caro. Io, o ricupero il mio denaro o faccio la telefonata.»

Gli occhi di Johnny si caricarono d'odio.

«Chi m'impedirebbe di ammazzarvi, Abe, tu e il tuo gorilla, eh?»

«Forza, provaci» rispose il ricettatore con un largo sorriso. «Vedrai dove andrai a finire! Dov'è il mio denaro?»

Johnny schiacciò la sigaretta. Esitò a lungo, poi, diede un'occhiata a Henry e alzò le spalle.

«Be', alla fine l'ebreo ricupera il suo denaro!»

Verso mezzogiorno, mentre gli ultimi poliziotti in borghese lasciavano la casa dei Lewis, una Cadillac scintillante venne a fermarsi davanti all'entrata e ne scese Warren Weidman, l'avvocato di Lisa. Senza degnarli di uno sguardo, incrociò, ai piedi della scalinata, alcuni agenti. Per Warren Weidman, i poliziotti non erano che i servi della società; uomini che avevano un compito ben determinato, ma che sul piano umano non presentavano il minimo interesse.

Warren Weidman era un tipo alto, ben piantato, con la faccia arrossata da un uso smoderato di whisky, che presentava tutti i segni caratteristici dell'uomo che ama vivere nel lusso. Impeccabilmente vestito di un abito scuro, portava quel giorno una cravatta nera (iniziativa della sua segretaria) al posto della cravatta grigio perla adorna di una testa di cavallo dipinta in rosso, che sfoggiava abitualmente. Quando Weidman non era alla sua scrivania, si era sicuri di trovarlo nei ristoranti alla moda o all'ippodromo.

To-To, che lo conosceva bene, lo guidò in silenzio nello studio di Harry. Il maggiordomo bussò e aprì la porta.

L'avvocato trovò Lewis accasciato in una poltrona, con una sigaretta fra le labbra e un bicchiere di whisky a portata di mano. Dal momento in cui si era diffusa la notizia, il telefono non aveva smesso un istante di squillare. Tutti i cosiddetti amici di Lisa volevano fargli le condoglianze. Quanto a-

gli amici di Harry, anch'essi si facevano vivi, poiché si rendevano conto che era sul punto di diventare uno dei primi patrimoni mondiali. Alla fine, non potendone più, Lewis aveva chiesto al centralino di passare tutte le chiamate al suo ufficio commerciale. Dubitava fortemente che la signorina Bernstein fosse in grado di sostenere quella improvvisa valanga di telefonate, ma questa era l'ultima delle sue preoccupazioni. Per un miracolo, la segretaria non aveva avuto una crisi di nervi, quando l'aveva avvertita di ciò che la minacciava e Harry aveva giurato a se stesso che, non appena le acque si fossero placate, l'avrebbe messa alla porta, con precedenza assoluta. Nonostante questa leggera soddisfazione anticipata, non riusciva ancora a riprendersi dal colpo iniziale e gli sembrava di andare alla deriva.

Non riusciva a credere che Lisa fosse di sopra, nella sua camera da letto, morta, e sfigurata al punto che Terrell lo aveva sconsigliato di andare a vederla. Non aveva amato mai sua moglie, ma gli aveva ispirato pietà.

Che morte spaventosa! Era ossessionato dall'idea che un assassino spietato si fosse introdotto in camera sua per fracassarle la testa con una statuetta di bronzo, mentre lei dormiva, indifesa... che quell'individuo avesse, con una serie di colpi, massacrato quella povera faccia scialba, devastata dal dolore, fino a farla morire. Questo pensiero gli dava la nausea.

Prostrato da ore nella poltrona, sentiva il pesante scalpiccio dei poliziotti che avevano invaso tutta la casa; come in una nebbia, udiva le voci soffocate di tutta quella gente che se ne infischiava altamente di Lisa, ed era preoccupata soltanto di scoprire l'assassino.

L'assassino aveva agito con ferocia e brutalità inaudite, gli aveva detto Terrell. Se un ufficiale di polizia, che ne aveva viste ben altre, parlava così, Harry non osava immaginare che cosa aveva dovuto subire sua moglie.

Udendo bussare alla porta, si riprese un po' e raddrizzò il busto.

Weidman entrò con fare discreto nella stanza.

«Mio carissimo amico» disse con la sua voce melodiosa, avvicinandosi ad Harry. «Non può sapere a che punto... è spaventoso... Sono venuto qui appena ho potuto. Può contare illimitatamente su di me.» Posò la voluminosa borsa e si sedette di fronte a Lewis. «Posso fare qualcosa per lei?»

Pur non avendo mai provato la minima simpatia per quell'uomo, Harry lo considerava un avvocato brillante e sagace, data la sua fama. Scosse la testa.

«No, nulla per il momento. Io... io... insomma, cerco di riprendermi. Non potremmo vederci più tardi? Al momento, non ci vedo molto chiaro.»

«Ma certo.» Con piglio deciso, Weidman mosse il suo corpo imponente

nella poltrona che occupava. «Capisco benissimo, disgraziatamente ci sono un paio di cose piuttosto importanti che saremo obbligati a regolare subito.» Gli rivolse un breve sorriso improntato a una simpatia del tutto professionale. «La collana Esmaldi, per esempio. Devo presentare la denuncia entro oggi. Il suo valore ammonta a trecentocinquantamila dollari ed è integralmente assicurata. Come certamente saprà vostra moglie l'aveva lasciata al Fine Arts Museum di Washington. Perciò, questo è un piccolo problema che conviene liquidare subito. Posso proseguire?»

«Faccia quello che vuole» rispose Harry con aria indifferente. Aveva un unico desiderio: che quell'individuo ben pasciuto lo lasciasse tranquillo.

«Bene, c'è la questione dei funerali. La signora Lewis aveva manifestato il desiderio di essere cremata. Se permette, mi occuperò io di tutti i particolari dell'operazione»

«Faccia pure.»

«Infine, c'è il testamento, signor Lewis.»

Harry sentì che non sarebbe riuscito a sopportare altro. Non poté trattenere un gesto di irritazione.

«Potremo parlarne più tardi, no?»

«Certo, ma io penso che può interessarle sapere che erediterà tutto, signor Lewis... di tutto. La catena di magazzini, la casa, il patrimonio nel suo insieme, le azioni, le obbligazioni, lo yacht... insomma tutto. La signora Lewis le ha lasciato l'incarico di fare i legati che riterrà meglio alle persone che le sembreranno degne... la signorina Helgar, To-To, i domestici, o qualsiasi altra persona di sua scelta.»

Harry fissò intensamente Weidman.

«Eredito tutto?» ripeté.

L'emozione era così forte, che fece uno sforzo per non piangere.

Sicché, nonostante il suo comportamento da pazza sfrenata, il suo carattere impossibile e la sua gelosia, Lisa doveva averlo amato. Non gli avrebbe mai lasciato tutto il suo patrimonio se non fosse stata veramente innamorata di lui.

«Ma sì.» Di fronte all'imbarazzo di Harry, Weidman si alzò. «Vedremo le cose più dettagliatamente in seguito, signor Lewis. Per il momento, smetto di importunarla. Capisco perfettamente la tristezza che deve provare. Mi creda, sono di tutto cuore con lei.» Si avviò verso la porta, ma si fermò. «Ah, ancora una piccolissima cosa che devo segnalarle.»

Harry dovette stringere i denti per non urlargli di andarsene.

«Di che si tratta?»

«Nel suo testamento, la signora Lewis ha stabilito che, qualora si risposasse, il novantanove per cento della totalità del patrimonio andrebbe d'ufficio alla Fondazione per Infermi di San Francisco.» Ancora una volta l'avvocato gli rivolse il suo sorriso professionale. «Ma immagino che lei non ha intenzione di risposarsi, vero, signor Lewis?»

Per un po', Harry ebbe l'impressione di avere le gambe tagliate. Stentava a credere alle sue orecchie. Poi sentì un gelo alla schiena. Come si cancella una macchia su un muro, lo slancio di affetto che aveva avuto per Lisa pochi minuti prima, fu annullato.

«Ciò significa che non potrò mai più risposarmi?» domandò con voce roca.

«Ma no, signor Lewis, ciò non dipende che da lei.» In quel preciso istante, Harry capì che l'odio che nutriva per l'avvocato era reciproco. «È più che evidente che lei è perfettamente libero di fare ciò che le pare. Tuttavia, nel caso che si risposasse, rimarrebbe proprietario della Società per lo Sviluppo della Florida che dirige attualmente, credo; quanto al resto del patrimonio, signor Lewis... andrà alla Fondazione... totalmente, stavolta.»

«Parla seriamente?» domandò Harry. «Allora, non posso risposarmi, senza perdere tutto?»

«Proprio così.»

«Ma è ignobile!» esclamò Harry, alzandosi di scatto. «Non c'è alcun mezzo per fare annullare questa clausola? È decisamente inumana.»

«Ci sarebbero in ballo circa duecento milioni di dollari, signor Lewis» gli rispose Weidman. «Ora, la Fondazione gode di seri appoggi politici, e le clausole del testamento sono chiarissime. Naturalmente, potremmo sempre tentare di ricorrere ai tribunali, ma dubito che otterremmo soddisfazione.» Guardò Harry con uno sguardo sornione. «Comunque, lei non desidera certo risposarsi per il momento, non è vero?»

«Se ne vada, la prego» disse Harry lasciandosi cadere su una sedia. «Ne riparleremo più tardi.»

Una volta partita la Cadillac, Harry picchiò i pugni uno contro l'altro.

"Puttana!" pensò. "Hai calcolato bene il colpo, lurido mostro paralitico! Mi hai fregato, eh? Mi hai condannato a passare la mia vita da una relazione all'altra! Mai potrò avere dei figli! Hai avuto quello che ti meritavi! Schifosa! Sì, hai meritato di morire in quel modo!"

Con la faccia nascosta nelle mani, fu scosso da pesanti singhiozzi. Troppo aveva dovuto sopportare in una sola giornata; i nervi avevano ceduto.

Steve Harmas, che dirigeva una delle sezioni d'indagine della National Fidelity Insurance Company, entrò tranquillamente nell'ufficio di Patty Shaw. Era un tipo alto, brutto da far paura, di un'intelligenza vivace e mordente, che aveva eternamente sulle labbra un sorriso allegro.

Patty Shaw, la segretaria di Maddox, smise di battere a macchina. Bionda e carina, era abbastanza apprezzata, in generale, dal personale maschile della compagnia. Inoltre, la sua figuretta non era la sua unica dote: era anche molto efficiente. Harmas non la smetteva di dichiarare che, dopo sua moglie, lei era la sua piccola preferita.

«Salve» esclamò, piantandosi vicino alla scrivania della ragazza. «Che novità?»

Con un breve gesto, Patty gl'indicò la porta dell'ufficio di Maddox.

«È da mezz'ora che la sta reclamando con urla e grida.»

Harmas fece una smorfia.

«Che cos'ha? Perché si agita tanto? Sono appena le dieci.»

«Già, ma lui è qua tutte le mattine alle otto. Sembra che proprio non riesca a ricordarselo.»

«Ho forse colpa io se è pazzo? Sicché, mi reclama?»

«È il meno che si possa dire. Al suo posto, io prenderei con me il tubetto di pomata contro il morso degli orsi. Si comporta esattamente come se avesse una vespa nelle mutande.»

«Signorina Shaw! Che linguaggio!»

Harmas le sorrise, andò a bussare alla porta di Maddox ed entrò.

Come al solito, semisdraiato sulla scrivania, il capo annaspava fra le carte, le polizze di assicurazione e le lettere. I capelli grigi, radi, erano arruffati e la faccia rossastra e contratta lo faceva sembrare imbronciato. Al riparo dietro la scrivania, dava l'impressione di essere un pezzo d'uomo, ma era un'illusione. Aveva due spalle da pugile e gambe da nano. Il suo sguardo gelido, sempre in agguato, non aveva nulla di tenero. Portava male dei vestiti costosi. Il petto della camicia e le maniche della giacca erano cosparsi di cenere di sigaretta. Aveva la mania di passarsi le grosse dita nei capelli, il che non migliorava certo il suo aspetto già trasandato.

«La aspettavo» abbaiò addossandosi allo schienale. «Sono le dieci! Non le capita mai di avere qualcosetta da fare in questo edificio?»

Harmas si lasciò cadere in una poltrona e accese una sigaretta.

«Ho lavorato intorno a quella faccenda Johnson fino alle due del mattino» ribatté. «E mia moglie esige che, di tanto in tanto, io dorma un pochino.»

Maddox emise un grugnito. Considerato nell'ambiente delle assicurazioni il migliore e più brillante ispettore specialista in reclami e investigazioni, si rendeva perfettamente conto delle responsabilità della sua posizione e trattava i suoi dipendenti con pugno di ferro. Tuttavia, era molto meno pignolo con Harmas che passava per il miglior investigatore del ramo, e si godeva la vita.

«Al corrente di questo?»

Maddox lanciò con aria indifferente al suo collaboratore un dispaccio arrivato per telescrivente.

«Che altro succede?»

«Legga»

Harmas lesse il telex inviato da Alan Frisby, il loro agente a Paradise City. Man mano che avanzava nella lettura, Harmas si drizzava lentamente nella poltrona e la sua espressione, inizialmente letargica, divenne attenta.

«Be', come appello alla riscossa, non è mica poco!» esclamò, gettando il foglio sul tavolo. «Niente meno che i diamanti Esmaldi! Ma porcaccia miseria, come hanno fatto a rubarli da una cassaforte Rayson?»

«Be', l'hanno fatto» ribatté Maddox con tono sinistro. «È un colpo da trecentocinquantamila dollari, se non si recuperano. Deve filare subito laggiù. Questo furto è stato preparato minuziosamente, direi perfino scientificamente. Sono riusciti ad aprire tre casseforti Rayson. I furti Lowenstein e Jackson non ci riguardano... sono assicurati altrove. Ma questi tre furti formano un tutto. Per incominciare, andate a trovare Hacket. Veda un po' quali spiegazioni le può fornire. Avevamo proposto alla signora Lewis di ridurle il premio se accettava di lasciare la collana rinchiusa nella cassaforte, per la semplice ragione che le sapevamo a tutta prova. Eppure, qualcuno l'ha ugualmente aperta. E questo qualcuno doveva conoscere il sistema di disinnesco del campanello d'allarme, come pure il luogo dove erano nascosti i tasti di comando. Chi è? Il capo della polizia locale è un tipo molto in gamba... si chiama Terrell; ma stavolta non penso che sia all'altezza di risolvere questo caso. Lo aiuti e frughi in tutti i minimi particolari. Non ho intenzione di pagare finché non sarò convinto di non potere fare diversamente... Perciò, deve far presto. La richiesta di rimborso per quella collana rischia di piombarmi addosso da un minuto all'altro. Neanche parlarne di pagare finché non avrò la certezza assoluta di doverlo fare. E se per caso dovrò farlo, lo rimpiangerà, mi creda!»

Senza manifestare la minima emozione, Harmas annuì gravemente. Il capo lo aveva minacciato così di frequente, che ormai era diventato uno

scherzetto. Maddox non gli faceva paura, ma preferiva lasciarglielo credere.

«Intesi» disse alzandosi faticosamente. «Non ha nessuna idea in merito?»

Maddox si passò la mano nei capelli.

«No, fino a nuovo ordine» gli rispose. «All'infuori degli abitanti della casa, vedo solo due persone capaci di aprire quel tipo di cassaforte: David Hacket e l'uomo che l'ha installata.»

«E la segretaria di Hacket? Lei ha certamente libero accesso all'armadio dei documenti.»

Maddox annuì.

«Giustissimo. Col suo aiuto, il suo amichetto avrebbe potuto procurarsi le informazioni necessarie. Ben pensata. Dovrà passarmi tutta questa gente al microscopio, ma in realtà sarei stupito se riuscisse a cavarne qualcosa. Secondo me, puzza di professionisti, questa faccenda. Niente impronte; nessun indizio. Anche ammesso che un dilettante abbia trovato il trucco per aprire le casseforti, come ha fatto ad entrare nelle varie case senza lasciare una sola traccia? In ogni modo, Steve, cominci con l'informarsi sul conto di tutta quella gente. Ma io rimango dell'idea che questa è opera di una banda astutissima di ladri di gioielli che è riuscita a procurarsi le informazioni che solo quelli di casa avrebbero dovuto conoscere.»

«Se è così, uno dei membri della banda è riuscito a sedurre la segretaria di Hacket, per strapparle quelle informazioni, non le pare? Non penserà seriamente che Hacket possa aver fatto il colpo personalmente.»

«Perché no? Tutti quelli che le ho nominato sono sospetti» brontolò Maddox. «In totale, è stato rubato quasi un milione di dollari.»

«Sì, ma per quanto riguarda la collana Esmaldi» fece Harmas pensieroso «come rivendere un gioiello così celebre. Crede che saranno costretti a smontarlo?»

«Perderebbe metà del suo valore. Potrebbe anche darsi che siano in combutta con un rivenditore disonesto o con un collezionista fanatico. Non so nulla... ma non è da escludere.»

«Benissimo, ora vado. La chiamerò non appena avrò qualcosa di nuovo.»

«Ah, altre due cose che non dovete dimenticare» disse Maddox. «La povera donna è stata assassinata. È il marito che eredita tutto. Dovrà assicurarsi che il furto non sia servito unicamente a mascherare il delitto.» Di fronte allo stupore di Harmas, Maddox proseguì: «Sì, lo so, sembra follia

pura. Però io ho già incontrato dei mariti che avevano preparato l'uxoricidio in modo che tutto avesse l'aria di un furto. Perciò, non perda d'occhio Lewis. D'altra parte bisognerebbe suggerire a Terrell di andare a fare il giro dei ricettatori della zona. Sono in due, a Miami: Abe Schulman e Bernie Baum. Faccia in modo che passi al torchio questi due farabutti.»

«D'accordo.»

Uscito dall'ufficio Harmas si fermò accanto a Patty.

«Può invidiarmi» le disse sorridendo... «Io parto in volo per Paradise City.»

La ragazza sgranò i grandi occhi.

«Sempre fortunato! Si comporti bene, Steve... non dimentichi che è sposato e padre di famiglia.»

Harmas le sorrise.

«Stia tranquilla che non rischio mai di dimenticarlo. A presto...»

Si allontanò rapidamente e scese la scala a quattro gradini alla volta. Poi fece una capatina a casa per preparare la valigia.

Il capitano Terrell si accomodò nella poltrona e impugnò il bicchiere di cartone pieno di caffè. Di fronte a lui, c'era il sergente Hess, della squadra Omicidi, e il sergente Joe Beigler, un omaccione dalla faccia coperta di lentiggini che fungeva da aiutante di Terrell.

«Abbiamo sulle braccia una bella gatta da pelare» commentò il capo della polizia. «Una serie di furti compiuti da una banda organizzatissima e, per soprammercato, anche un assassinio.»

«La cosa che mi disturba in tutta questa faccenda» disse Beigler accendendo una sigaretta (praticamente, ne accendeva una con l'altra) «è che le casseforti Rayson sono in linea di massima a tutta prova. E lo sono fino al giorno in cui un furbacchione ne impara il funzionamento. A partire da quel momento, aprirle diventa un gioco da bambini. Le misure di sorveglianza usate dalla Rayson sono rigorosissime. Risultato... tutto il loro personale è potenzialmente sospettabile. Hacket, il direttore delle vendite, Joleson, il montatore, e la segretaria di Hacket, Dina Lowes, che può cacciare tranquillamente il naso in tutti gli schedari. Tutti e tre possono aver fatto il colpo, o venduto le informazioni a una banda di delinquenti. Per Joleson abbiamo già controllato: è in vacanza, in crociera. Ma potrebbe aver venduto le informazioni. Hacket ha trascorso la serata al Country Club; è rientrato a casa con sua moglie verso le due del mattino. Ma anche con lui, chi ci assicura che non abbia venduto le famose informazioni? La signorina

Lowes ha un amico che la deve sposare. Abbiamo raccolto informazioni su quest'uomo... sembra una persona per bene. Lei, viceversa, avrebbe potuto benissimo lasciarsi corrompere, tanto per accelerare un pochino il matrimonio.»

Bussarono alla porta e l'agente Tom Lepski entrò nella stanza. Era uno dei migliori agenti di Terrell; un tipo alto, esile, che i colleghi consideravano un po' anarchico, sempre pronto a ribellarsi alla disciplina, ma assai in gamba sul lavoro.

«Ho una pista, capo» annunciò, piantandosi davanti alla scrivania di Terrell. La sua sottile faccia d'avvoltoio tradiva una particolare agitazione. «È il primo colpo di fortuna veramente serio, da quando abbiamo incominciato. In tutta la città, ci sono diciotto persone che possiedono una cassaforte Rayson, me li sono passati tutti, un dopo l'altro.»

Terrell gli indicò una sedia.

«Siediti, Tom... prendi un caffè.»

Beigler, che era un accanito bevitore di caffè, gli riempì un bicchiere di cartone.

«Allora, sono andato dai Warren Crail» proseguì Lepski accettando la sigaretta che Beigler gli offriva. «Era la quinta baracca che visitavo. Ho domandato se avevano ricevuto visite che potessero sembrare anormali... uno sconosciuto che avesse rivolto domande, per esempio. La famiglia Warren ha una governante che è tutt'altro che scema. Mi ha raccontato che si era presentata una ragazza della Acme Carpet Cleaning Company, dicendo che la signora Crail aveva chiesto alla sua società di farle un preventivo per la pulitura dei tappeti della casa. La governante non l'aveva fatta entrare. Ho avuto la vaga impressione che ci fosse qualcosa là sotto, e ho chiesto il permesso di dare un'occhiata all'elenco telefonico... non esiste nessuna Acme Carpet Cleaning Company. Allora mi sono recato dai Lowenstein. Il maggiordomo mi ha raccontato che si era presentata la stessa ragazza e che l'aveva fatta entrare. Pare che abbia preso le misure del tappeto della camera in cui è installata la cassaforte. Subito dopo, sono andato a trovare il guardiano della signora Jackson... Quella ragazza era stata anche là.» Con un colpo di pollice aprì il taccuino.

«Ecco i suoi connotati: snella, bruna, con grandi occhiali da sole, sui venticinque anni, forse un po' meno, vestita di un abito blu, con colletto e risvolti bianchi.» Lepsky richiuse il taccuino. «Questi connotati sono rimasti sempre gli stessi: la governante, il maggiordomo, il guardiano hanno fornito esattamente la stessa segnalazione... ma è soprattutto a questo pun-

to che la pista diventa interessante. Mi hanno assicurato che la ragazza guidava una piccola Opel bianca. Naturalmente, nessuno di loro si è sognato di prendere il numero di targa.»

Lepski si accomodò nella poltrona e osservò Terrell, in attesa di congratulazioni, il che indusse il capo a dire, quasi automaticamente: «Bel lavoro, Tom. La ragazza deve far parte della banda. Be', ecco un punto di partenza. Neanche una parola alla stampa. Può darsi che siano ancora nella zona. Se diffondiamo i connotati della ragazza, sono capaci di scomparire. Dobbiamo pescare questa Opel bianca. Trovatemi i nomi e gli indirizzi di tutti i proprietari di macchine di quella marca, nella regione, e non dimenticate le macchine di noleggio. È la prima cosa da fare.» Poi, rivolto a Hess, aggiunse: «Fred, sguinzaglia subito quattro o cinque uomini. Non ci saranno milioni di Opel bianche in questo maledetto paese; comunque, per non correre rischi, daremo l'allarme anche alla polizia di Miami. Potrebbe darsi che la banda sia installata là.»

Hess uscì dall'ufficio.

Terrell meditò a lungo.

«Non vedo proprio che cosa potremmo fare a proposito di quella ragazza, per il momento. Comunque, sappiamo per lo meno che ce ne una nella banda. Tom, va a fare un giro presso tutti gli agenti immobiliari della regione e fai un elenco di tutte le ville date in affitto in questi ultimi mesi, e vedi se fra i visitatori, soli o in gruppo, non c'è una ragazza sui venticinque anni. Può darsi che sia pretendere troppo, ma chissà che non renda. Ho bisogno anche di uomini che controllino i registri di tutti gli alberghi. Voglio un elenco di tutti quelli che è la prima volta che vengono a Paradise City. Gli alberghi conoscono i loro clienti abituali. Controlla insieme ai poliziotti degli alberghi.»

Lepski si alzò.

«D'accordo, capo.»

Lasciò Terrell e Beigler e, scesa la scala, risalì sulla sua auto.

7

I quattro rimasero immobili. Dopo un attimo, il rumore della macchina di Abe svanì in lontananza. Johnny prese allora una sigaretta. Aveva detto al ricettatore che la sera prima era andato a fare un giretto al casinò e aveva perso cinquemila dollari della somma che Abe gli aveva versato. L'altro non ci aveva creduto, ma che cosa poteva fare? Aveva una tale fretta di re-

cuperare la maggior parte del suo denaro e di allontanarsi al più presto da quella villa, che dovette accettare quella frottola. Se n'era andato quindi con novantacinquemila dollari, contento di aver ricuperato quella somma.

«Non perdiamo la calma» raccomandò Johnny con voce tranquilla. «Vediamo un po' quanto denaro ci resta. Io ho i cinquemila dollari di Abe.» Diede un'occhiata ad Henry. «E tu, colonnello?»

Dopo un attimo di esitazione, Henry alzò le spalle.

«Cinquecento.»

«E tu, Gilda?»

«Io?» La ragazza fece un gesto eloquente. «Venti dollari.»

«Cicciona... quanto ti resta?»

«Provati ancora una volta a chiamarmi cicciona, brutto bastardo assassino, e ti taglio la gola.»

«Lascia perdere la mia gola... quanto ti resta?»

«Senti un po', piccolo teppista!» Martha era paonazza. «Sono stata io a finanziare l'operazione. Mi è già costata più di cinquemila dollari, solo per avviarla. E adesso... che cosa ci ritroviamo in mano? Nulla! E perché? Perché sono stata così scema da mettermi con un mascalzone come te! Assassino!»

«Non ti ho chiesto di fare commenti» ribatté tranquillamente il giovanotto. «Io voglio sapere soltanto quanto ti resta.»

«Niente! Quello che ho, me lo tengo per me!»

Johnny alzò le spalle.

«Bene, bene... Sicché non hai più nulla. Non solo sei una taccagna ma menti come respiri, vecchia schifosa. Insomma, ci restano ancora cinquemila dollari e la Cadillac. La macchina la rivenderò. Ne ricaverò quattromila dollari. Così, saranno in tutto novemila. Con questi, potremo tenere duro ancora due settimane, forse avanzerà qualcosa.» Indicò col dito la borsa posata sul tavolo. «E poi, ci sono i gioielli.»

«Dai i numeri, eh?» urlò la grassona martellando con i pugni il tavolo. «Ma non hai sentito che cosa ha detto quell'altro stronzo... è dinamite, questa merce!»

Johnny la osservò con occhio ironico.

«In effetti, oggi è dinamite, ma, fra due o tre anni, sono sicuro che renderà. Allora, le acque si saranno placate e basterà trovare un compratore. D'accordo, bisognerà aspettare. Due anni, non di più e ripartiremo da zero.»

Henry annuì.

«Ha ragione lui, Martha. Entro due anni, mi impegno di vendere la merce a Milkes di New York. Lui la prenderà certamente. Forse non riusciremo a ricavarne più di un quarto del suo valore, ma sarà sempre meglio che niente.»

La grassona riprese lentamente il respiro, il suo petto si gonfiò smisuratamente.

«E, intanto, che cosa facciamo?» domandò.

«Andrò a nascondere la merce al bagagliaio dell'aeroporto» le rispose Johnny. «Anzi, me ne occuperò subito. Dopo di che, venderò la Cadillac. Ci accontenteremo della Opel. Ma, prima di tutto, dobbiamo fare pulizia assoluta: la mia camicia... la parrucca di Gilda, i vestiti che indossava per giocare alla rappresentante della Acme. È probabile che i poliziotti siano già al corrente dell'Acme Carpet Cleaning Company. Vieni» disse rivolto a Gilda. «Andiamo a sbattere tutta quella roba in giardino. Accenderemo un bel fuoco di gioia.»

Un'ora dopo, la camicia macchiata di sangue, la parrucca della ragazza, i suoi vestiti e gli occhiali da sole erano ridotti in cenere. Johnny prese allora la borsa.

«Non perdete la calma, voi due» disse a Martha e ad Henry. «Vado solo a nascondere questa roba e a sbarazzarmi della Cadillac.» Diede un'occhiata a Gilda. «Vuoi venire con me?»

Lei annuì e lo seguì verso la Cadillac ferma al sole.

Mentre procedevano lungo la litoranea, la ragazza disse: «Io sapevo che era troppo bello per essere vero... era tutto troppo facile. Ne ero sicura.»

Johnny la guardò fisso e alzò le spalle.

«Andrà bene, vedrai. Naturalmente non ci faremo tanti quattrini com'era previsto, ma con un po' di pazienza, ne papperemo lo stesso abbastanza.»

«Ossia... di che comprare il tuo garage?»

«Esatto.»

«Pensi solo a quello, eh?»

«E a che cosa vuoi che pensi? Desidero quel garage e lo avrò.»

Gilda si guardò le mani.

«Per te, Martha ed Henry non contano, non è vero?»

Johnny aggrottò le sopracciglia e si agitò sul sedile.

«Non potevi fare a meno di dirlo, eh? No... non contano. Quella specie di vecchia imbrogliona, piena di ciccia... Quanto ad Henry... se fosse morto sarebbe la stessa cosa... Perché dovrei preoccuparmi per loro?»

«E io? Sempre uguale?»

Johnny emise un sospiro di esasperazione.

«Per il momento, tu hai perso la testa» rispose infine, dopo un lungo silenzio. «Fra sei mesi, mi avrai dimenticato. Io sono uscito con un sacco di ragazze, e tutte erano un po' innamorate... Non chiedermi perché. Più tardi, mi è capitato di incontrarne alcune... Be' non mi hanno nemmeno riconosciuto.»

Gilda guardò dal finestrino. Il mare, la sabbia, i bagnanti sulla spiaggia formavano una grande macchia di colore davanti ai suoi occhi velati di lacrime.

«Devi esserti divertito» fece lei con tono amaro.

Johnny le diede una breve occhiata. Ah! Le ragazze! pensò.

Un'ora dopo uscivano dall'agenzia che la Florida Safe Deposit Bank aveva aperto nei locali dell'aeroporto. Avevano noleggiato una cassetta a nome di Paul Whitney e lasciato un indirizzo fasullo di Los Angeles. La borsa era nascosta all'interno di una delle numerose cassette della sala delle casseforti, e Johnny respirava, al pensiero che i gioielli erano ora al sicuro.

«Bene. Adesso ci sbarazzeremo dell'auto.»

Gilda non si allontanò mentre Johnny contrattava con un rivenditore di macchine d'occasione. Dopo lunghe e penose trattative, finì con l'ottenere il prezzo che aveva chiesto: quattromila dollari. S'infilò in tasca il pacco di banconote e raggiunse la ragazza.

«Anche questa è fatta. Non ci resta che rimanere tranquilli, innocenti come agnelli. Ormai, non possono accusarci di nulla.»

Fianco a fianco, attraversarono la strada verso un posteggio di tassì.

«Ma come faremo a tirare avanti due anni?» domandò Gilda.

«Appena finito il contratto d'affitto della villa, fileremo tutti a Miami. Qualcosa da fare, troverò. Martha avrà qualche idea... Ha un bell'essere una cicciona schifosa, ma non è affatto idiota. Dovremo andarci piano finché questa storia non sarà finita. Dopo, ricupereremo i gioielli, e a noi i quattrini!»

Gilda guardò fisso Johnny.

«Allora, non ci lasci... resterai con noi?»

«To', e che cosa credevi?» rispose lui con un sorriso. «Ci tengo a essere presente, quando salderemo i conti. Eccome! Sarà una vera vita di famiglia, finché non avremo smerciato la mercanzia.»

Gilda respirò a fondo. E chissà mai, pensò, che nei prossimi mesi, Johnny non si interessi a me.

David Hacket, direttore alle vendite della filiale di Paradise City della Rayson, stava per chiudere l'ufficio e rincasare, quando arrivò Steve Harmas. Hacket non l'aveva mai incontrato, ma lo conosceva di fama: il miglior investigatore fra tutte le compagnie di assicurazione. Lo accolse con piacere e sollievo.

Dina Lowes, la sua segretaria, una ragazza bella quanto intelligente, fece entrare Harmas nel modernissimo ufficio del suo principale.

«Grazie, Dina, può andare a casa» le disse Hacket, dopo aver stretto la mano ad Harmas. «Chiuda pure la porta d'entrata. Ho la mia chiave.»

Appena uscita la segretaria, Hacket indicò una sedia al visitatore e andò a sedersi al suo tavolo di lavoro.

Il direttore era un pezzo d'uomo di trentott'anni, azzimatissimo, con un portamento fiero. Fissò con i suoi occhi grigi quelli di Harmas. L'investigatore provò per l'altro una immediata simpatia, come, del resto, era per tutti quelli che avevano occasione di avvicinarlo.

«Sono lieto che è venuto, Harmas» disse, mentre si sedevano. «È una bruttissima storia. Capisco che ho tutte le probabilità di essere il principale indiziato. Sono pronto a scommettere che Maddox le ha ordinato di frugare nella mia vita privata, come in quella di Dina, del resto.»

Harmas gli rivolse un sorriso radioso e disinvolto.

«Sono proprio le sue parole. Che qualcuno sia riuscito ad aprire una cassaforte Rayson, è una cosa che non gli va giù. Finora, avevamo sempre considerato le casseforti della sua ditta la migliore garanzia per la nostra clientela, ed ecco che ne aprono tre e arraffano tutto ciò che contengono.»

Hacket allargò le mani in segno di sconforto.

«Non creda che Maddox sia l'unico ad esserne stupito. Anche la direzione generale mi ha dato un cicchetto della malora. L'unica cosa che posso risponderle è che ignoro assolutamente come sia potuto accadere. Di colpo, mi trovo in testa alla lista delle persone sospette.» Alzò le spalle. «Eppure, abbiamo un sistema di protezione di una serietà ineccepibile. In quanto a Dina, garantisco io per lei. Joleson, il nostro montatore, è nella ditta da ventitré anni. Anche per lui, mi farei tagliare la testa.» Fece un sorriso amaro. «E per quanto riguarda me, la poserei subito sul ceppo, ma... i rapinatori sono riusciti tranquillamente a mettere le mani sugli schemi di installazione di varie casseforti. Come hanno fatto? Non ne ho la minima idea.»

Harmas si pizzicò il naso.

«Questi schemi, dove li conserva?»

«Là, nello schedario.»

E Hacket gli indicò un armadio per documenti contro la parete in fondo.

L'investigatore si alzò pesantemente dalla poltrona e andò ad esaminare la serratura del mobile.

«Naturalmente, la serratura in se stessa non è un granché» intervenne Hacket. «Ma la casa è piena di fili elettrici. Chiunque entri in questo ufficio, deve passare davanti a una cellula fotoelettrica e la polizia viene subito messa in allarme. Chiunque sfiori questo armadio, fa scattare un campanello d'allarme. No, questo ufficio è perfettamente protetto, Harmas, non deve pensare il contrario.»

«In questo momento, il sistema di allarme è innestato?»

«No. Lo innesterò uscendo.»

«Non avrebbe per caso omesso di farlo, un giorno?»

«Oh, no. È diventato un gesto meccanico per me, come radersi la mattina, per esempio. Se c'è una cosa che io non dimentico mai di fare, è proprio questo.»

«E cosa succede se dovesse mancare la corrente?»

«La corrente ce la produciamo noi stessi.»

«Qualcuno non avrebbe potuto manomettere il vostro generatore di corrente?»

Hacket parve sorpreso a questa domanda.

«No, non credo. Si trova nel sotterraneo. Abbiamo dato severe istruzioni al guardiano di non lasciare scendere nessuno.»

Harmas fece alcuni passi nell'ufficio, riflettendo.

«Qualcuno è riuscito a mettere le mani sui vostri documenti» disse dopo un po'. «Ciò significa che il vostro generatore era stato messo fuori uso. Vorrei una lista di tutte le persone che sono passate per il suo ufficio nell'ultimo mese. Ha la nota?»

«Certo.»

«Benone... allora, mi faccia un elenco. Mi occorrono i nomi proprio di tutti quelli che sono venuti qui. Può prepararmela?»

«L'avrà domattina presto.»

Lasciato l'ufficio, Harmas scese con l'ascensore nel sotterraneo e interrogò il guardiano.

Un'ora dopo, saliva i gradini tarlati della scala che portava alla centrale di Paradise City.

Charlie Tanner, il sergente di servizio, stava per andare a casa. Rivolse

ad Harmas quello sguardo glaciale che solo i poliziotti sanno avere.

«C'è il capo?» gli domandò l'investigatore.

«Sì, ma in questo momento è occupato.»

«Anch'io» ribatté Harmas sorridendo bonariamente. «Avvertitelo che Harmas della National Fidelity Insurance Company vorrebbe parlargli.»

Tanner prese il telefono, disse alcune parole e poi, col pollice, indicò una serie di scalini.

«Da quella parte.»

L'investigatore trovò Terrell occupatissimo a esaminare una pila di rapporti. Il sergente Joe Beigler, con una sigaretta fra le labbra e un bicchiere di caffè a portata di mano, faceva altrettanto.

Dopo che Harmas si fu presentato, Terrell si alzò per stringergli la mano. Conosceva Harmas di fama e aveva sentito parlare del talento di Maddox.

«Felicissimo di vederla nella zona» esclamò. «Prende un caffè?»

Harmas rifiutò con un cenno del capo. Si sedette sull'unica sedia, scomoda fino all'inverosimile.

«Mi manda Maddox, nel caso che potessi esserle di aiuto. A che punto siete arrivati, per il momento?»

Terrell riallungò nella poltrona la sua imponente mole.

«Be', ci troviamo di fronte a una rapina concepita e organizzata intelligentemente. È evidente che la banda che l'ha eseguita possedeva informazioni normalmente segrete. Per aprire quelle casseforti, dovevano aver messo le mani sugli archivi degli impianti della Rayson. Può darsi che abbiano derubato i Lowenstein e i Jackson alcuni giorni, o magari alcune settimane prima di prendersela con i Lewis. Secondo me, dovevano sapere che la signora Lowenstein e i Jackson sarebbero rimasti assenti a lungo. Questa informazione possono averla trovata facilmente nella cronaca mondana del giornale locale. In compenso, il colpo che hanno fatto in casa Lewis mi dà molto da pensare. Non quadra con la linea che sembravano aver adottata. Le altre due rapine erano perfette. I ladri sapevano perfettamente che, in ognuna delle due case, era rimasto un unico domestico. Il caso Lewis, invece, si presenta molto diverso. Dovevano sapere che la signora Lewis dormiva nella camera in cui si trova la cassaforte. Quell'assassinio è stato premeditato. Lo affermo perché l'assassino, passando nell'atrio, ha preso una statuetta di bronzo e ha salito la scala che portava alle camere, poi ha selvaggiamente assassinato la vittima, usando quel soprammobile. Il fatto che abbia agito in questo modo, anziché ucciderla con uno strumento preso sul posto, nella camera stessa, dimostra che si tratta di un caso

di omicidio premeditato. E ciò non quadra affatto con gli altri due colpi. Inoltre, i ladri di gioielli sono raramente degli assassini. Nel caso Lewis, c'è un elemento nuovo che non riesco a inserire.»

Harmas annuì. Ciò che aveva detto Terrell gli sembrava perfettamente logico.

«Ho chiacchierato con Hacket» disse l'investigatore. «Ha ragione. I ladri sono riusciti a mettere le mani sugli archivi degli impianti. Il suo ufficiò è perfettamente protetto, lo saprà già, senonché hanno un proprio generatore elettrico per alimentare l'impianto di protezione. Sono andato a chiacchierare con il guardiano. Mi ha raccontato che, circa dieci giorni fa, un elettricista, con l'uniforme della PARADISE CITY ELECTRICITY CORPORATION, si è presentato dicendo che c'era un corto circuito da riparare. Il guardiano l'ha lasciato scendere nel sotterraneo. Le propongo, quindi, di controllare presso la società se una tale verifica è stata veramente comandata e di rilevare le impronte digitali che si trovano sull'apparecchio.»

Terrell fece piroettare la poltrona.

«Joe, occupati di ciò! Manda subito i ragazzi della Scientifica a rilevare le impronte che riusciranno a trovare in quel sotterraneo.»

Beigler lasciò la stanza con una velocità sorprendente per un uomo della sua statura e mole.

«Ho una mezza impressione» proseguì Terrell guardando fisso Harmas «che l'affare Lewis non abbia niente a che fare con gli altri due furti. Ma posso sbagliarmi, dato che, in tutti e tre i casi, c'è la mano di un professionista. È impossibile scoprire il minimo indizio che possa rivelarci con che procedimenti i ladri sono riusciti a introdursi nelle case, che sono tutte munite di serrature piuttosto complicate. Per di più, nel caso Lewis, hanno lasciato una finestra aperta per farci credere che il ladro era passato per di là. Niente di simile, negli altri due casi.»

«Maddox ragiona press'a poco nella stessa maniera» gli rispose Harmas. «Mi ha consigliato di tenere d'occhio Harry Lewis, il marito.»

«È esattamente ciò che stiamo facendo» annunciò tranquillamente Terrell. «Ho incaricato due tizi in gamba. Vede, nulla impedisce di levare dalla montatura le pietre dei gioielli rubati in casa Lowenstein e Jackson, ma fare altrettanto con la collana Esmaldi equivarrebbe a farle perdere metà del suo valore. Ecco perché mi domando se non converrebbe considerare il caso Lewis una storia senza rapporto con le altre due.»

Harmas soffocò uno sbadiglio.

«Già infatti... è un'idea. Bene, capo, la giornata è stata lunga andrò a ri-

posare un po'. In caso di necessità, potrà trovarmi all'hotel Plaza. In tutti i modi, le telefonerò di tanto in tanto.»

Ma dopo aver lasciato la centrale di polizia, Harmas si diresse verso la casa di Alan Frisby, sapendo che, a quell'ora questi non sarebbe stato in ufficio.

Agente locale della National Fidelity Insurance Company, Frisby ebbe piacere di ricevere il collega. Gli presentò sua moglie, Janet, e i suoi due gemelli di sette anni. Fatto ciò, condusse Harmas sulla terrazza.

Janet, una bella brunetta, annunciò che andava a mettere a letto i bambini, prima di servire la cena sulla terrazza.

Mentre lei si dava da fare, Harmas e Frisby discussero dei recenti furti.

«È opera di una banda perfettamente organizzata» disse l'investigatore. «Ciò che mi interessa, in questa storia, è di capire come hanno fatto a sapere dove si trovavano i gioielli. Il loro campo d'azione è, a dir poco, impressionante. Dovevano sapere che la signora Lowenstein era in clinica, altrimenti quella ragazza non si sarebbe mai presentata laggiù, affermando che la signora Lowenstein voleva un preventivo. E lo stesso vale per la signora Jackson.»

«Possono averlo letto sul giornale locale» rispose Frisby.

«Io ho l'impressione che abbiano raccolto le informazioni presso la ditta Rayson, e che anche voi gliene abbiate fornite, tutti e due senza accorgervene. Vorrei che mi preparasse un elenco di tutte le persone che sono venute a trovarla in ufficio durante le ultime quattro settimane.»

«Niente di più semplice. Noi prepariamo una scheda per ogni persona che viene a trovarci; ma, secondo me, sta perdendo il suo tempo.»

Harmas sorrise.

«Maddox sarebbe felice di sentire una simile affermazione. Lui è perfettamente convinto che io passo tutto il mio tempo a perderlo.»

Harry Lewis era seduto nel suo studio.

Sopra la sua testa, risuonavano i passi pesanti degli imprenditori delle pompe funebri che erano venuti a ritirare il cadavere di Lisa. A ogni passo, non poteva impedirsi di trasalire. Ci fu un lungo silenzio, durante il quale Harry intuì che i becchini sollevavano dal letto il cadavere atrocemente sfigurato di sua moglie, per depositarlo nella bara. Strinse i pugni. Neppure sforzandosi, riusciva a provare pietà per Lisa. Lei lo aveva condannato a vivere solitario; non gli aveva lasciato che un'unica cosa: il denaro.

Un pesante scalpiccio gli rivelò che stavano portando giù la bara. Udì gli

uomini abbordare l'angolo della scala e dirigere la manovra a voce bassa. Finalmente, le portiere del furgone mortuario si richiusero con un rumore sinistro.

Be', ecco fatto, è partita, pensò, afferrando il bicchiere. Da quando era tornato in quella grande, lussuosa casa che ora gli apparteneva, non aveva smesso un istante di bere. Udì il rumore del furgone che partiva. Stavolta se ne era liberato, eppure, non ancora. Prima di tutto, si sarebbe dovuto liberare della casa. Non se la sentiva di passare lì la vita. Avrebbe dovuto anche licenziare la servitù. La vita che stava per iniziare doveva essere del tutto diversa.

Ma Tania! Avrebbe accettato di rimanere solo la sua amante? Gli tornarono alla memoria le parole della ragazza: "E se gli capitasse qualcosa, mi sposeresti?" Con gesto stanco, si passò una mano sul viso. Doveva spiegarle la situazione con molta prudenza. Ora si trovava improvvisamente alla testa di un patrimonio colossale, era in condizioni di offrirle tutto ciò che lei desiderava, tranne il matrimonio e una posizione negli ambienti mondani di Paradise City. Sapeva benissimo che non avrebbe mai osato farsi vedere con lei. Lo Yacht Club, il club britannico, tutta quella gente fortunata e di mentalità ristretta che avrebbe dovuto frequentare, non avrebbero ammesso che vivesse con una cameriera vietnamita, quale che fosse la sua ricchezza. Non avrebbero accettato mai una simile situazione.

Si abbandonò nella poltrona, pensieroso. Dopo tutto, forse era meglio che si trovasse nell'impossibilità di sposare Tania. Voleva mantenere le buone relazioni con gli amici di Lisa. Una vietnamita... neanche parlarne. In fin dei conti, era meglio così, eppure solo l'idea di perderla lo faceva impazzire. L'aveva nel sangue, come un virus. Le avrebbe spiegato col maggior tatto possibile ciò che accadeva, ed era sicuro che lei avrebbe capito.

Diede un'occhiata all'orologio: le otto passate. Decise di recarsi al Saigon. Non aveva fatto colazione, e non aveva fame, ma avrebbe potuto parlare con Tania. Era indispensabile.

A un tratto, si rese conto che nulla gli impediva di andarla a trovare. Non aveva più bisogno di filar via alla chetichella, una volta scesa la notte. Nessuno sorvegliava i suoi movimenti. Fra qualche giorno, sistemate le modalità testamentarie, avrebbe licenziato il personale, venduto la casa e si sarebbe messo in cerca di qualcosa di più modesto e di più compatibile con la sua nuova vita di scapolo. Mentre si dirigeva verso l'atrio, To-To spuntò

vicino a lui.

«Pranzo fuori» annunciò Harry con voce tagliente.

Dopo di che, scese in garage senza degnare di uno sguardo il giapponese.

Dong Tho lo accolse con un profondo inchino. La sua faccia di pergamena era serissima. Gli fece attraversare la sala del ristorante piena di una clientela rumorosa e lo fece entrare nel salottino particolare. Non disse una parola a proposito di Lisa, ma Harry aveva l'impressione che col suo comportamento e gli innumerevoli inchini il vietnamita volesse esprimergli la sua profonda simpatia.

«Mi porti una minestra...» disse il giovane, sedendosi a tavola. «C'è Tania?»

«Gliela mando subito, signore.»

Harry accese una sigaretta e guardò dalla finestra, con aria cupa. Si rendeva conto di essere nervosissimo.

Un cameriere gli portò la minestra. Lewis ne dedusse che Tania preferiva aspettare che avesse finito di mangiare, prima di raggiungerlo. Una volta terminata la minestra, spinse da parte la ciotola e si rilassò un po' osservando i turisti che passeggiavano sulla riva.

A un tratto, la porta si aprì, e apparve Tania. Indossava una tunica bianca su calzoni neri. Non truccata, con piccole ombre scure intorno agli occhi, chiuse la porta e si fermò. I loro sguardi s'incrociarono, poi la ragazza venne a sedersi di fronte a lui...

«L'ho appreso dalla radio» disse lei con voce dolce. «Volevo telefonarti, ma ho pensato che era meglio di no. È un dramma spaventoso, Harry.»

Lui annuì.

«Ricordi ciò che ti avevo detto... a proposito del destino?» proseguì Tania. «Ho acceso un cero per lei.»

Harry tornò ad abbassare la testa. Scrutava la faccia della ragazza, incapace di leggere sui suoi lineamenti i sentimenti che provava. Perfino lo sguardo dei suoi occhi a mandorla era neutro.

«Ora sei libero» riprese lei, dopo un lungo silenzio.

«Sì.»

I loro sguardi s'incontrarono, poi, intuendo il malessere di Harry, Tania si protese in avanti e posò le piccole mani sulla tovaglia.

«Sei libero, Harry non è vero?»

Lui ebbe un attimo di esitazione, poi, senza guardare quel meraviglioso viso orientale, rispose: «Dispongo di tutto il suo denaro... è tutto mio; ma

non posso dire realmente di essere libero.»

Si accorse che lei stringeva i pugni.

«Che cosa intendi dire, per favore?»

Harry esitò ancora. Dopo tutto, tanto valeva che lo sapesse, pensò. Un giorno o l'altro doveva ben saperlo.

«Be'... c'è una clausola nel testamento...»

Si sforzò di guardarla negli occhi. Entrambi sembrarono, per alcuni attimi, due statue. La faccia di Tania s'era indurita. Si aveva l'impressione che i muscoli, normalmente morbidi sotto la pelle delicata, avessero assunto la consistenza del granito. Harry stentava a riconoscerla: i suoi occhi erano ridotti a due palline di vetro.

«Che clausola?» domandò.

«Se mi risposo, perdo tutto, e il patrimonio va a una fondazione per infermi.»

Tania rimase impassibile. Coi pugni stretti, lo sguardo vuoto, non diceva una parola. Con mano tremante, Harry spense la sigaretta.

«Mi rincresce tesoro» disse infine. «Ha voluto comportarsi da puttana fino all'ultimo. Dispongo però di un patrimonio considerevole. Non c'è cosa al mondo che non possa offrirti...»

«Tante grazie. Solo che non sarò mai altro che la tua concubina, la tua prostituta personale, insomma.»

Harry accostò la sua mano a quella della ragazza, ma lei la ritrasse prontamente e la posò sulle ginocchia.

«Non dire una cosa simile, Tania» fece lui, in tono quasi supplichevole. «Puoi avere tutto, se vuoi, mentre se ci sposassimo, non avrei più la possibilità di offrirti nulla. Devi capire.»

«E che cosa hai da offrirmi?» gli domandò lei in tono secco.

«Quello che vuoi... non hai che da dire. Una bella casa... che ammobilierai come ti piacerà. La macchina che preferisci... gioielli... vestiti... non c'è nulla al mondo che non possa offrirti.»

«Ma diventare tua moglie, no.»

Harry aprì le mani con aria desolata.

«No.»

«Né potrai presentarmi ai tuoi amici... Rimarrò un'amante, e basta...»

«Tania! Sai quanto ti amo... mi fai soffrire, parlando così.»

«La verità è spesso crudele.»

Harry accese una sigaretta. Non rischiava di perderla? Era angosciato.

«Ti prego, cerca di capire, tesoro. Ti supplico...»

Lei alzò le spalle.

«Cercherò. Devo riflettere.» Si alzò. «Lasciami sola per alcuni giorni, per favore.»

E uscì dalla stanza.

Harry rimase piantato là, a guardare con occhi spenti la riva. Finalmente, con uno sforzo enorme, si alzò e raggiunse la sala del ristorante, sempre affollata. Diede dieci dollari di mancia al cameriere che gli aveva servito il pranzo. Mentre si avviava verso l'uscita, Dong Tho spuntò dall'ombra.

«La prego, sia paziente con lei, signor Lewis» gli disse, inchinandosi. «È ancora molto giovane e molto romantica.»

Harry annuì e proseguì verso la sua auto, parcheggiata poco lontano.

Johnny si svegliò di soprassalto. Era andato a letto presto, lasciando Martha ed Henry sulla terrazza, a chiacchierare. Gilda era restata davanti al televisore. Il giovane aveva voglia di rimanere solo. L'idea di dover aspettare due anni prima di comprare il garage, gli era insopportabile. Senza alcun dubbio, il garage che aveva scoperto a Carmel avrebbe trovato un altro acquirente, prima che lui avesse i mezzi per entrare in lizza. Perciò, avrebbe dovuto rimettersi a cercarne un altro. Con tutto ciò, doveva aver pazienza; lo sapeva, perché tentare di precipitare le cose, in quel momento, avrebbe portato a una catastrofe.

Alla fine era piombato in un sonno agitato, cullato dalla voce di Martha, che gli giungeva dalla terrazza, e da quella del televisore. Ma ora, perfettamente sveglio, era conscio del fatto che qualcuno stava spingendo l'uscio della sua camera.

Attraverso la finestra aperta, un raggio di luna disegnava sul tappeto una macchia di luce argentea. Guardò l'orologio: erano appena le due.

Con i nervi tesi, pronto a scattare fuori dal letto, non fece un gesto e si rilassò solo quando riconobbe la sagoma di Gilda, che entrava in punta di piedi.

«Dormi?»

«No... che cosa succede?»

Immobile, la guardò avvicinarsi e sedersi sulla sponda del letto. Aveva una camicia da notte bianca, che lei si stringeva intorno al corpo.

«Volevo parlarti.»

Johnny allungò una mano per accendere ma Gilda lo fermò con un gesto.

«No, ti prego...»

Lui la guardò e alzò le spalle.

«Non hai niente da fare qua... che cosa c'è?»

«Ho paura, Johnny.»

«Di che?»

«Ho l'impressione che siamo presi in trappola... e l'ha anche Martha, del resto.»

«Quella vecchiaccia?»

«Ha una specie di presentimento... e anche Henry. Ora contano tutti e due su di te... e anch'io.»

«Ah, accidenti! È rischioso ciò che stiamo facendo, ma ce la caveremo!» ribatté Johnny, con tono seccato. «Anche ammesso che ci peschino, non possono provare nulla. Si tratta semplicemente di non perdere la testa.»

«Vorrei essere anch'io tanto ottimista.»

«Be'... io non posso farci granché, piccola... sta a te fare uno sforzo.»

«Tu te ne infischi altamente degli altri, non è vero, Johnny? Solo tu conti, no?»

«E perché me lo dici?... Senti, non vorrai ricominciare?»

«No. Scusami.» Rimase immobile, con le mani sulle ginocchia. Il raggio di luna le illuminava i capelli, lasciando la faccia nell'ombra. La ragazza abbassò gli occhi su lui. Com'era bella!

«Vedi, Johnny, ho riflettuto a lungo. Io ti amo. Sono convinta che la nostra fine è vicina. Ci capiterà qualcosa di spaventoso. So benissimo che tu non mi ami, ma voglio conservare un ricordo di te... Facciamo l'amore, ti prego.»

«Qualcosa di spaventoso? Maledizione, ma che cosa dici?»

«Che importanza ha?» Gilda si alzò e fece scivolare a terra la camicia da notte. «Voglio che tu mi prenda.»

Johnny non poté non ammirare la sua nudità. Il chiaro di luna accarezzava dolcemente il petto sodo della ragazza.

«Sarebbe meglio che te ne andassi» fece lui, con voce rauca. «Su... aria! Ho fatto un sacco di porcherie durante la mia vita, ma non ho alcuna intenzione di farti del male... vattene, per favore!»

Lei gli si avvicinò, scivolò al suo fianco e lo abbracciò.

«Solo per conservare un ricordo di te, Johnny» disse con voce dolce. «Ti prego...»

Lui resistette alcuni istanti alla tentazione di quel corpo che gli si offriva, poi l'attirò brutalmente contro di sé.

Il capitano Terrell era occupatissimo a sfogliare la pila di rapporti che giaceva sulla scrivania. Erano quasi le dieci e mezzo e il poliziotto stava attaccando il terzo bicchiere di caffè, quando entrò Harmas.

«Salve, capo» disse, lasciandosi cadere su una sedia. «Progressi?»

«Mi sto occupando di quella famosa Opel bianca» rispose Terrell con una smorfia. «Può anche non crederci, ma ci sono duecentotré auto di quel tipo immatricolate nella regione, senza contare le quindici che noleggia la compagnia Hertz. Ho una mezza idea che sarà un lavoro del diavolo controllarle tutte.»

«Forse potrei evitarle un lavoro inutile» dichiarò Harmas. «Prenda l'elenco di Hertz. C'è un certo colonnello Shelley nella lista, non è vero?»

Il poliziotto gli lanciò un'occhiata stupita e s'impadronì dell'elenco. Lo percorse con lo sguardo e annuì.

«Infatti... il colonnello Shelley, abitante a villa Bellevue, ha noleggiato una Opel bianca il ventisette agosto.»

L'investigatore gli rivolse un sorriso radioso.

«Fuoco, fuoco...»

«Bellevue... ma è la villa di Jack Carson. L'affitta a millecinquecento dollari al mese.»

«Potrebbe darsi che siano quelli i nostri merli. Ho chiesto a Frisby, il nostro agente locale, e ad Hacket di farmi l'elenco delle persone che avevano ricevuto nelle ultime quattro settimane» riprese Harmas accendendo una sigaretta. «Ho notato che il colonnello Shelley e sua moglie figuravano in tutti e due gli elenchi. Ed ecco che, per di più, hanno noleggiato una Opel bianca. Mi sembra che la faccenda prenda corpo.»

Terrell rifletté a lungo, grattandosi la guancia.

«Manderò due dei miei ragazzi a dare un'occhiata da quelle parti.»

Harmas lo arrestò con un cenno del capo.

«Non precipitiamo le cose, capo. Prima voglio telefonare a Maddox. In fatto di ladri di gioielli, di tutti i colori e di tutti i calibri, lui è una vera enciclopedia. La signora Shelley è enorme, pare. Secondo Frisby e Hacket, è la donna più grassa che abbiano mai visto. Sentiamo prima se Maddox può fornirci qualche indicazione precisa.»

Il poliziotto gli indicò il telefono.

«Lo chiami.»

In meno di cinque minuti, ottennero la comunicazione.

«Be'... senta, ho scovato una donna assai grassa, potrebbe avere lo zampino nel colpo» annunciò l'investigatore. «Può quadrare? Enorme, una vera

botte, sui cinquant'anni, bionda. È in compagnia di un tizio che si fa chiamare Shelley, colonnello Shelley. Lui ha il classico stampo del vecchio aristocratico del Kentucky.»

«Non possono essere che la Cicciona Gummrich e Jasie il Duca» rispose Maddox, senza nemmeno riflettere. «Perbacco! Le mando le loro fotografie Steve. Le arriveranno con l'aereo delle tre. Buon lavoro!»

«Ma non abbiamo l'ombra di una prova...» gli fece notare Harmas.

«Si arrangi a trovarle!» abbaiò Maddox, riagganciando.

L'investigatore posò la cornetta.

«Li conosce» annunciò a Terrell. «Ci manda le loro fotografie con l'aereo delle tre.» Fu sul punto di riferire al poliziotto il seguito del dialogo, ma si trattenne. «La cosa migliore da fare è aspettare di averle, no?»

Terrell approvò.

«Senonché, anche avendo in mano quelle foto, non avremo nulla di che accusarli.»

«Le avevo suggerito di andare a rilevare le impronte sul generatore elettrico. Ha ottenuto qualche risultato?»

«Aspetto una risposta. C'erano un mucchio d'impronte. Le abbiamo mandate a Washington. La risposta non dovrebbe tardare.» Il poliziotto prese il telefono e chiamò Hess. «Di' un po', Fred. Notizie da Washington?»

«No, capo. Mi hanno detto che avrebbero richiamato se avessero trovato qualcosa di interessante.»

Terrell grugnì e riagganciò.

«Non resta che aspettare.»

Harmas si allungò nella poltrona.

«Penso che andrò a dare un'occhiata alla vostra simpatica cittadina. Ne approfitterò per andare a prendere le foto e portargliele. D'accordo?»

«Vada pure.»

L'investigatore non si annoiò, quella mattina. Dopo aver fatto una capatina in albergo per mettersi in costume da bagno, scese sulla spiaggia. Gli piaceva rilassarsi. Se Maddox l'avesse visto disteso sotto un ombrellone, a guardare le imprese acquatiche di una folla di belle ragazze in costume da bagno modello ridotto, gli sarebbe venuto un infarto. Harmas nuotava nell'euforia. Aveva la sensazione che, fra poco, tutto sarebbe stato risolto e in quelle condizioni, non sentiva il bisogno di agitarsi inutilmente. Avendo fatto conoscenza di una bionda piuttosto piccante, la invitò a colazione. I loro rapporti rimasero platonici, malgrado che l'investigatore avesse l'im-

pressione che la sua compagna si sarebbe accontentata del più piccolo incoraggiamento da parte sua, per superare quello stadio; ma glielo impedì la sua assoluta fedeltà alla moglie, che, del resto, lui adorava.

Al volante della sua auto, si recò poi all'aeroporto, dove arrivò proprio mentre l'aereo da San Francisco stava atterrando. Si cacciò in tasca la busta e non poté fare a meno di fare un briciolo di corte alla hostess che gliela aveva consegnata. Nonostante i limiti che per fedeltà coniugale si imponeva volontariamente, le belle ragazze restavano il suo punto debole. Al ritorno, fece una puntatina alla sede della Rayson per mostrare le foto ad Hacket.

Il direttore annuì alla prima occhiata.

«Sì, sono loro. Ma chi sono?»

«A dar retta a Maddox, lei si chiama Cicciona Gummrich e lui Jasie il Duca... entrambi esperti in furti di gioielli.»

«Sicché, lei pensa che siano riusciti a procurarsi i miei documenti segreti?»

«Sembrerebbe, no?»

Hacket alzò le braccia al cielo, in segno di sconforto.

«Sa come sarà contento il mio principale, quando lo verrà a sapere!»

«Non si faccia cattivo sangue... sarebbe potuto accadere a chiunque.»

Harmas si recò poi nell'ufficio di Alan Frisby, il quale riconobbe, anche lui, i due delle fotografie. Dopo di che, soddisfatto, Harmas tornò alla centrale.

«Ecco i vostri colpevoli!» esclamò lanciando le foto sul tavolo di Terrell. «Hacket e Frisby li hanno riconosciuti. Non ci resta, ormai, che trovare le prove.»

«Finalmente ho in mano qualcosa» disse il poliziotto con aria soddisfatta. «Abbiamo ricevuto una telefonata da Washington. Alcune impronte rilevate sul generatore sono quelle di un certo Johnny Robins.» Abbozzò un breve riassunto dei precedenti di Johnny e proseguì: «Pare che goda fama di essere piuttosto violento. Mi sono informato presso la compagnia Hertz. Secondo loro, il tizio che è andato a ritirare la Opel corrisponde ai connotati di Robins. Perciò, ho chiamato l'agente immobiliare che ha affittato la villa Bellevue agli Shelley. La descrizione che mi ha fatto del loro autista calza come un guanto al nostro giovanotto.»

«Non è ancora una prova» gli fece notare Harmas.

«È giusto. Ma stavolta bisogna arrischiare. Ho ottenuto un mandato di perquisizione. Andremo immediatamente laggiù e smonteremo la villa, se

necessario. Con un po' di fortuna, chissà che non troviamo qualcosa per incastrarli.»

«E se non trovate niente?»

«C'è abbastanza per arrestare Robins. Lo porteremo qui e lo lavoreremo. Chissà che non canti.»

Il poliziotto si alzò.

«Le secca se la accompagno?»

«Tutt'altro. Ne sarò felice.» Terrell lo precedette nella stradina, dove Hess, Beigler e Lepski li aspettavano. Sei poliziotti in uniforme avevano già preso posto in una macchina ferma al parcheggio riservato alla polizia.

Johnny nuotava in cerchi concentrici intorno a Gilda che galleggiava supina, con l'occhio puntato verso l'azzurro del cielo. Con la faccia esposta al sole, la ragazza accarezzava distrattamente l'acqua per mantenere quella posizione.

Senza muovere l'acqua, Johnny le si avvicinò. Sentendosi osservata, lei aprì gli occhi e gli sorrise.

Avevano passato insieme una notte meravigliosa. Dapprima lui l'aveva presa selvaggiamente. Ma più tardi, al mattino, mentre il disco fiammeggiante del sole appariva timidamente all'orizzonte, avevano fatto l'amore come lei aveva sperato.

Ora, mentre nuotavano insieme, Gilda traboccava di ottimismo. Aveva fatto bene a darsi a lui. Quando si sorridevano, lei leggeva negli occhi di Johnny un'espressione del tutto nuova.

«Rientriamo» disse lui. «Fra due ore pranziamo... ti desidero.»

Lei posò la mano umida sulla spalla di lui.

«Anch'io ti desidero.»

Pigramente, ripresero a nuotare a fianco a fianco, raggiunsero la riva con la mano nella mano e si avviarono nella sabbia calda. Il corpo gracile di Gilda era fasciato dal bikini bianco. A quello spettacolo, Johnny sentì l'imperioso desiderio di prenderla subito, là, sulla sabbia ardente. Strinse con forza la mano della ragazza. Lei intuì i suoi pensieri e, a sua volta, strinse la pesante mano di Johnny.

«Presto!» fece lei.

Lei si strappò alla stretta e si lanciò verso i gradini, scuotendo i capelli ancora umidi.

Arrivata sulla terrazza, si fermò di colpo, col cuore in gola. Quattro persone dall'aria compassata erano sedute nelle poltrone di bambù, di fronte a

Martha. Dietro di loro, cinque poliziotti in uniforme, apparentemente rilassati, ma sul chi vive, erano addossati alla ringhiera della terrazza.

Gilda non poté reprimere un brivido, quando la mano di Johnny la sfiorò. Con dolcezza, la invitò a scostarsi e attraversò la terrazza per andare a piantarsi davanti a Martha che faceva un tutto unico con la poltrona, e fissava con i piccoli occhietti il capitano Terrell, simile a una lepre braccata da un furetto.

«Che cosa succede?» domandò Johnny, senza scomporsi.

L'atteggiamento di Henry gli diede coraggio e rispose: «Deve trattarsi di un malinteso... questi signori sono della polizia.»

Spazzò l'aria con la mano coperta di lentiggini.

«È lei Johnny Robins?» domandò Terrell, alzandosi.

«Sì, sono io» rispose con calma il giovane.

«Abbiamo motivo di credere che lei, e i compagni qui presenti, siate immischiati nelle indagini che stiamo compiendo sui furti di gioielli commessi in casa dei Lowenstein e dei Jackson e, nello stesso tempo, sull'assassinio della signora Lewis. Abbiamo un mandato di perquisizione. Vuole dichiarare qualcosa?»

Johnny andò a prendere un asciugamano che si trovava sullo schienale di una sedia, e incominciò ad asciugarsi.

«Non capisco assolutamente nulla di ciò che dice. Come le ha detto il colonnello... deve trattarsi di un malinteso.»

Terrell guardò Gilda che era rimasta inchiodata sul posto, terrea in faccia.

«E lei?»

Lei tentò di vincere lo spavento.

«No... no.»

Hess apparve sulla terrazza. Nei suoi occhi duri brillava un lampo di trionfo.

«Ehi, lei laggiù!» Puntò il dito verso Johnny. «La sua camera è la terza porta a sinistra nel corridoio?»

Il giovanotto s'irrigidì; un gelo improvviso gli percorse la spina dorsale.

«Sì... e con ciò?»

«Venga con me. Voglio mostrarle una cosa.»

Preso da un leggero panico, Johnny seguì a disagio il poliziotto; percorsero il corridoio ed entrarono nella sua camera da letto.

«Non ho toccato nulla» dichiarò Hess. «Ma non mi dirà che è la prima volta che vede quel coso là?»

Rivolto verso di lui, un poliziotto dalla faccia dura teneva in mano una delle giacche di Johnny. Infilò la mano in una tasca e ne cavò una collana composta di tre fili di perle.

«È sua, questa?» abbaiò Hess.

Improvvisamente sconvolto, Johnny guardò fisso il gioiello. Se l'era completamente dimenticato, quel "prezzo del tradimento" che aveva fatto pagare ad Abe Schulman, e tenuto per sé, dicendo a Martha che quello era il "premio per il rischio". Superò velocemente il colpo che gli aveva procurato la vista della collana, ma non abbastanza. Hess, che lo osservava, aveva fatto in tempo a scorgere il lampo di spavento che aveva attraversato il suo sguardo e l'improvviso pallore della faccia, prima che Johnny si ricomponesse in una maschera imperturbabile e taciturna.

«Non so che cosa sia» disse. Si rese conto che parlava con voce rauca e si raschiò la gola: «È stato lei a mettermi in tasca quella roba.»

«Questo andrai a raccontarlo al giudice» sogghignò il poliziotto. «Be', amico, ci sei dentro fino al collo, lurido teppista!»

Johnny aveva finalmente ripreso il controllo di sé, ma capì che era un po' tardi.

«Ehilà, calma! È stato lei a nascondere quella roba nella mia tasca, e comunque non ha nessuna prova.»

«Vedremo che cosa dirà la cicciona» fece Hess, prendendo il gioiello dalle mani del suo subalterno.

Passando davanti a Johnny, si avviò verso la terrazza. Lanciò il gioiello sul tavolo a cui era seduta Martha.

«Dai un'occhiatina a questa. Non preoccuparti, so benissimo che non hai assassinato tu Lisa Lewis, senonché, cara la mia grassona, se non spifferi tutto subito, sarai giudicata complice dell'omicida; e allora, mia brava donna, finirai in galera per un sacco di tempo, te lo assicuro io!»

Martha riconobbe immediatamente la collana. Il suo grasso faccione prese l'aspetto di un blocco di gelatina tremolante.

«È stato quel maiale a ucciderla, farabutto!» squittì. «Vi giuro che non ne sapevo nulla. Ha cercato di fregarci! Ci è andato da solo, ha assassinato quella povera donna, e ha rubato i diamanti Esmaldi! Noi non sapevamo nulla... vi giuro che è la verità!»

«Taci!» urlò Gilda precipitandosi su di lei. «Ti farò tacere io, lurida massa di ciccia! Non l'ha uccisa lui.»

Due poliziotti s'impadronirono della ragazza e la trattennero con forza.

In quel momento, Johnny uscì sulla terrazza. Gilda, singhiozzante, cercò

di correre verso di lui, ma i due uomini la trattennero.

«Oh, Johnny... Johnny... ne ero sicura!»

Fecero salire Martha ed Henry nella prima auto. Gilda, sempre in lacrime, prese posto in compagnia di Flo in quella dietro. Quanto a Johnny, al quale avevano messo le manette, salì sorvegliato da Hess nella terza auto.

Martha, che tremava come una foglia, posò la mano sul braccio di Henry in cerca di conforto.

«Le hai con te quelle compresse?» le domandò il colonnello, senza muovere le labbra.

La grassona gli fece segno di no.

Henry alzò le spalle e respinse la mano della sua complice. Improvvisamente fu preso da un dubbio: se lei avesse avuto con sé le compresse e gliele avesse date, ne avrebbe inghiottita una? Forse no. Ci voleva del coraggio, per uccidersi a sangue freddo, e, con gli anni, Henry cominciava a non averne più.

8

Al Barney aggrottò più volte le sopracciglia con aria minacciosa, e Sam, il barista, si affrettò a servirlo. Dal nostro arrivo alla bettola, Al era alla sua diciassettesima birra.

«Be', amico mio» dichiarò, dopo essersi dissetato ed essersi pulito la bocca col dorso della mano. «Perché comprenda bene il finale di questa storia, bisogna che le presenti ancora un personaggio: Felix Warren, il procuratore distrettuale di Paradise City. Come vi ho già detto, io non ho le orecchie tappate, e da quello che ho sentito dire di Felix Warren, ne ho dedotto che si dovrebbe cercare a lungo, prima di incappare in un bastardo spietato e ambizioso come lui. Mi creda, quando si vede la massa di gentaglia imbottita di quattrini che abita qua intorno e che passa le giornate a pavoneggiarsi, a gettare il denaro dalla finestra e a credersi il padreterno, non si riesce a capire come Warren sia riuscito a superarli tutti in malignità. Un fatto comunque è certo: ed è che ci è riuscito...» Al si accomodò nella poltrona e proseguì: «Una vera scalogna per Johnny. Warren era proprio uno dei cari amici intimi di Lisa Lewis... attenzione! Ciò non vuol dire che Warren avesse simpatia per lei; no, lui voleva soltanto essere in ottimi rapporti con tutti coloro che nuotavano nei quattrini. Il giorno in cui la notizia dell'assassinio apparve nella prima pagina dei giornali, Warren tenne una conferenza-stampa per spiegare ai giornalisti che avrebbe trovato l'as-

sassino anche a costo di frugare il paese pietra per pietra... e le cito esattamente ciò che ebbe la faccia tosta di dire: pietra per pietra. Questa frase fece ai giornalisti la stessa impressione di un pezzo di frittella lanciato contro un muro di cemento armato. Warren non godeva del minimo prestigio, e il suo mandato volgeva ormai al termine. Non aveva fatto nulla per invogliare i suoi elettori a rieleggerlo, ma ora, grazie all'assassinio di Lisa Lewis, intravedeva la possibilità di scatenare un bel processo che gli facesse ottenere i suffragi di cui aveva bisogno.»

Il capitano Terrell e il vice procuratore distrettuale erano seduti davanti alla scrivania di Warren.

La riunione ebbe luogo tre giorni dopo l'arresto della banda. Nel frattempo, la squadra di Terrell e quella della Scientifica avevano fatto ore straordinarie. Terrell disponeva di un rapporto, perfettamente riassunto, che aveva posato sotto il naso del procuratore distrettuale.

Warren, un tipo calvo, pesante, con i duri occhi eternamente lacrimanti, lesse il rapporto, lo lasciò cadere con aria disgustata sulla scrivania, e con un grugnito si addossò allo schienale della poltrona.

«Stavolta, li abbiamo in pugno» dichiarò.

Terrell lo guardò.

«Sì, li abbiamo effettivamente in pugno per quanto riguarda i furti Lowenstein e Jackson» disse con voce pacata. «Ma non per l'assassinio di Lisa Lewis. Vede signor procuratore, io sono stato sempre convinto che quest'ultima storia non avesse alcun rapporto con le altre due, e che era da questo punto di vista che conveniva abbordarla.»

Warren reagì violentemente, come se lo avesse punto una vespa. Lanciò a Terrell uno sguardo truce.

«Che cosa sta blaterando? È certamente stato Robins a ucciderla, non ci sono dubbi!»

«Apparentemente sì, ma di fronte a un tribunale non reggerà. Cerchiamo di rivedere i fatti: Robins è uno specialista delle casseforti Rayson... insomma lo è stato. È un uomo brutale. Ha la fedina penale sporca. Ma ha fornito un alibi. Afferma di aver passato la notte con quella donna... volevo dire, la notte in cui la signora Lewis è stata assassinata. Abbiamo interrogato quella persona. Lei ammette di aver incontrato Robins al ristorante... gli ha chiesto un po' di fuoco, e poi, si sarebbero messi a chiacchierare. Hanno lasciato la sala insieme, ma lei pretende che, appena fuori, si sono separati. Io sono convinto che mente. Fino a un certo punto, è obbligata a

riconoscere ciò che dice Robins, dato che è abbastanza intelligente per capire che non avremmo la minima difficoltà a scovare almeno una ventina di testimoni che, trovandosi quella sera al ristorante in questione, l'hanno vista abbordare Robins. Ma dato che nessuno ha assistito alla loro partenza in macchina, nessuno può confermare, o infirmare, che Robins l'abbia accompagnata. Quella donna ha una pessima reputazione. Non appena il vecchio marito se ne va a New York, e ciò avviene almeno una volta al mese, lei finisce a letto col primo uomo che riesce a pescare.»

La faccia ben pasciuta di Warren divenne scarlatta.

«Sta per caso parlando della signora Helene Booth?» fece con voce stridula, il busto in avanti, fulminando Terrell con uno sguardo cattivo. «Mi permetto di segnalarle che la signora Booth è una mia amica intima e ciò che ha detto potrebbe procurarle una denuncia per diffamazione, che rischierebbe di farle perdere il posto! Lasci che le dica che la signora Booth è una persona molto per bene e sono stupito, scandalizzato, che lei abbia avuto la faccia tosta di mandare uno dei suoi uomini a interrogarla. È decisamente ignobile, e non riesco a comprendere come un uomo della sua esperienza conceda il minimo credito alle chiacchiere di un individuo che non esita a invocare un alibi così abietto... è la parola: abietto, che, per di più, non è comprovabile.»

Il poliziotto ebbe un attimo di esitazione. Era perfettamente informato sul conto di Helene Booth e della sua quasi leggendaria ninfomania: ma se il procuratore distrettuale era suo amico, capì che doveva stare attento a come parlava.

«Io non faccio che ripetere ciò che ho saputo sul suo conto» disse con tono secco.

«Ebbene le hanno raccontato delle infami bugie!» strillò Warren calando con forza il pugno sulla scrivania. «Ma insomma, guardi un po' quell'individuo! È un violento! È già finito in prigione per aver aggredito un rappresentante dell'ordine! Un donnaiolo incallito! Specializzato in serrature, per di più! Gli appiopperò sulle spalle questo assassinio, a qualsiasi costo!»

«Ma come?» domandò Terrell. «Se lo avessimo pizzicato in possesso della collana Esmaldi, d'accordo, il caso sarebbe chiuso, ma si dà il caso che la collana sia scomparsa. Abbiamo fatto aprire tutte le casseforti della città; abbiamo frugato dappertutto... niente collana.»

«Me ne frego altamente di quella maledetta collana» ribatté il procuratore. «Può benissimo averla spedita per posta... e va a sapere dove. Ha lottato con la signora Lewis... le sue braccia erano coperte di graffi. Ha tentato di

far scomparire la camicia macchiata di sangue bruciandola, ma i vostri uomini sono riusciti a ricuperare un pezzo di tessuto che prova che le macchie corrispondono al gruppo sanguigno della signora Lewis.»

«Corrispondono anche alle sue» gli fece notare Terrell.

Il procuratore tornò ad addossarsi alla poltrona. Scrutò la faccia del poliziotto con un lampo malevolo nelle pupille.

«Non sta cercando, per caso, di aiutare un assassino, Terrell?» domandò. «È esattamente l'impressione che dà.»

Il poliziotto aveva abbastanza esperienza per non lasciarsi smontare da un'accusa del genere, ma l'istinto lo avvertì di stare bene attento a dove metteva i piedi.

«Neanche per sogno, signor procuratore. Ma l'avverto che, con ciò che abbiamo finora in mano contro Robins, non abbiamo nemmeno mezza probabilità di farlo condannare per omicidio.»

Warren si strofinò il mento con la mano. Fece un sorriso demoniaco.

«Questa è la sua opinione. Mi permetterò, allora, di ricordarle che, d'ora in poi, sono incaricato io di questa faccenda. E mi arrangerò perché arrivi in porto, mi creda. Bene, voglio vedere quella donna... la Gummrich nel mio ufficio, e immediatamente. Me la mandi per favore.»

Circa un'ora dopo, un'ausiliaria di polizia, dalla faccia a lama di coltello, introduceva Martha nell'imponente ufficio del procuratore distrettuale. Con uno schiocco delle dita, Warren congedò l'agente e le disse di aspettare fuori. Appena fu uscita, riportò la sua attenzione sulla grassona che era di fronte a lui. Morente di fame, tremava come una montagna di gelatina, gli occhi cerchiati di rosso per aver pianto. I tre giorni che aveva trascorso dietro le sbarre, mangiando solo l'infame brodaglia che forniva il carcere, avevano seriamente intaccato il suo morale, più di quanto avrebbe potuto intaccarlo qualsiasi altra calamità.

Warren la osservò dalla testa ai piedi. Aveva orrore delle donne grasse. Martha gli faceva venir voglia di vomitare, ma ciò non gli impedì di abbozzare quel famoso sorriso mellifluo ben noto nelle aule del tribunale e di indicarle con la mano una sedia.

«La signora Gummrich? Si sieda.»

Scelse un Avana in una scatola di cedro e ne troncò la punta con un tranciasigari d'oro massiccio.

Martha si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. Come un ratto preso in trappola, guardò con occhi terrorizzati la stanza.

Accendendo il sigaro, Warren le disse: «Ho qui la sua fedina penale.»

Con un'unghia curatissima batté una pila di carte che aveva davanti a sé. «Cinque anni per furto di gioielli... e adesso, questa storia.» Si protese in avanti, scrutando intensamente la faccia della cicciona. «Signora Gummrich, devo avvertirla che il giudice terrà certamente conto dei suoi precedenti. Non avrò nessuna difficoltà a chiedere una condanna a dieci anni di prigione.»

Martha incominciò a tremare. La sua carne molle tremolò. Mangiare per dieci anni quel cibo immondo! Ah, perché non aveva con sé quelle pastiche immaginarie che si era vantata di possedere!

Warren si avvolse in una fitta nube di fumo dall'aroma delizioso.

«Potrei anche persuadere il giudice a trattarla con indulgenza» disse, puntando il sigaro contro Martha. «Al momento dell'arresto, lei ha affermato che Robins aveva ucciso la signora Lewis. Be', francamente, questa è l'unica cosa che mi interessa. Voglio far condannare quell'uomo per omicidio. Se accetta di testimoniare contro di lui, le prometto di chiedere per voi solo tre anni, invece dei dieci che non avrei nessuna difficoltà a ottenere. Sta a lei decidere. Si sente pronta a presentarsi alla sbarra dei testimoni, al momento del processo?»

Martha non esitò un secondo.

«Sì» rispose.

Con passo pigro, Steve Harmas entrò nell'ufficio di Patty Shaw e scoccò alla ragazza un cordiale sorriso.

«Che ne dice della mia tintarella? Mica male, eh?» fece lui. «Se non fossi sposato e rispettabile padre di famiglia le darei un bacio.»

«Be', ne sono raggiante» gli rispose la ragazza. «Sono la prima a esserne desolata... ma se proprio ci tiene a baciare qualcuno, entri là dentro, e dia un bacio all'orso.» E roteò gli occhi con aria eloquente.

Harmas alzò le spalle.

«Forza, non si lasci abbattere così, mia cara bambina. Che ne direbbe di farmi un piccolo favore? Ho fatto una scommessa con Max, la scorsa settimana, a proposito del suo vitino. Si alzi solo un istante, che controllo.»

Patty scoppiò in una risatina beffarda.

«È piuttosto sfruttata, questa. Mi alzo, e l'unica cosa che guadagno è una pacca sul sedere. Via, via... vada a chiacchierare con Maddox, sarà molto meglio.»

«Signorina Shaw... direi che sta diventando molto materialista» ribatté lui con aria scandalizzata. «Ecco un'idea che non mi sarebbe mai passata

per la mente.»

«Vuole entrare là dentro e mettersi un po' al lavoro?»

L'investigatore scosse la testa con aria lugubre ed entrò nell'ufficio di Maddox.

Il capo gli lanciò un'occhiata priva di cordialità.

«Allora? Questa collana l'ha trovata?»

Harmas si sedette nella poltrona riservata ai visitatori.

«No.»

«Ma insomma, che cosa le succede? Ho ricevuto la richiesta di rimborso. Le avevo detto che...»

L'investigatore alzò la mano. Cavò dalla tasca una busta e la porse a Maddox.

«Prima dia un'occhiata a questa. Dopo, potremo anche discutere.»

Maddox si passò una mano nei capelli, sospirò e incominciò a leggere il rapporto del suo collaboratore. Appena terminato, accese una sigaretta con la cicca della precedente e si addossò allo schienale.

«Me ne infischio altamente di sapere chi ha ucciso Lisa Lewis. Una sola cosa mi interessa: la collana Esmaldi. Bisogna ritrovarla. Sì, d'accordo, Lewis se la spassa con una vietnamita. Terrell e voi siete convinti che è stato lui a combinare l'assassinio della moglie. Tutto ciò non mi interessa affatto! Se pensa che la collana l'abbia Lewis... allora è un'altra cosa. Torni a Paradise City e prenda con lei tutta le gente che riterrà necessaria. Da questo momento in poi, non deve perdere di vista quell'uomo neanche un istante, e lo stesso vale per la sua sgualdrinella vietnamita. Può darsi che sia l'unica speranza di ricuperare la collana. Se dovessi essere costretto a rimborsare, tutto il personale di questo ufficio, lei compreso, piangerà amaramente. Mi sono spiegato bene?»

«A meraviglia» rispose Harmas. «D'accordo, me ne occupo subito.»

Uscendo dall'ufficio del suo capo, Harmas incappò in Patty che stava frugando in un armadio metallico. Il suo urlo fece drizzare le orecchie a Maddox che aggrottò le sopracciglia.

Prima che Patty avesse il tempo di mettere la mano su un proiettile abbastanza pesante da lanciare in testa ad Harmas, questi aveva già raggiunto l'ascensore.

Tre giorni dopo la visita al Saigon, Harry chiamò Tania per chiederle se poteva vederla.

«Sì» gli rispose la ragazza. «Ti aspetterò nell'appartamento, alle tre.»

C'era nella sua voce una indifferenza che turbò Harry.

«Qualcosa che non va?» domandò subito, a disagio, prima di accorgersi che Tania aveva già riagganciato.

Aveva dormito pochissimo le ultime tre notti perché, ossessionato dal suo viso, moriva dalla voglia di ritrovare l'euforia in cui lo immergeva la meravigliosa presenza fisica del corpo di Tania.

Helgar se n'era andata, con l'assicurazione che non appena il testamento fosse stato legalizzato, avrebbe ricevuto diecimila dollari, per i servigi resi. Aveva accolto questa promessa con un leggero cenno del capo e aveva rivolto ad Harry uno sguardo pieno di tutta l'antipatia che nutriva per lui. Era felicissimo di essersi sbarazzato di quella donna. Inoltre, aveva dato disposizioni per vendere la casa e aveva annunciato a To-To e a tutto il personale che aveva intenzione di fare molti cambiamenti. Si era irritato nel vedere la loro indifferenza. To-To gli aveva risposto, nel suo inglese gutturale e stentato, che se ne sarebbe andato alla fine della settimana, poiché aveva già avuto un'offerta che gli andava benone. E rivolse, a sua volta, al padrone uno sguardo saturo di una glaciale antipatia.

Senza essersi accorto che Steve lo pedinava, Harry arrivò all'appartamento di Tania poco dopo le tre. Prima, quando arrivava, la porta si apriva sempre di scatto e la ragazza gli si gettava nelle braccia. Stavolta, nessuno rispose alla sua scampanellata e Harry, accigliato e preoccupato, dovette aprire con la sua chiave.

«Tania?»

La voce della ragazza gli giunse dalla camera da letto.

«Sono qui.»

Harry richiuse la porta d'entrata, e percorse il corridoio che portava alla camera da letto.

Tania era seduta davanti allo specchio della pettiniera. Era in vestaglia bianca e si limava le unghie.

Sentendo entrare Harry alzò la testa, impassibile.

«Buongiorno, Harry.»

Mio Dio! pensò lui, è ancora arrabbiata. La desiderava. Avrebbe voluto coricarsi accanto a lei, sentirla fremere mentre facevano l'amore, ma dall'espressione dei suoi scuri occhi a mandorla, capì che neanche questo era il giorno buono. Si sentì invadere da un senso di frustrazione.

«Qualcosa che non va?» domandò, chiudendo l'uscio.

Lei evitò il suo sguardo.

«Vuoi fare l'amore?» gli domandò, con voce calma e indifferente.

«Ma, Tania! Che cosa ti succede?»

«Vuoi fare l'amore?» ripeté lei.

Fu tentato di gettarla sul letto e di prenderla, come ne aveva voglia, ma si dominò.

«Credi veramente che sia l'unica cosa che conta per me? Tania... ti amo... che cos'hai?»

Si sedette ai piedi del letto, continuando a guardarla.

«Amore? Tu mi ami?» Posò la lima delle unghie, si alzò e andò verso la porta. «Desidero parlarti, se non ti dispiace.»

Uscì a passo lento, le braccia penzoloni, ed entrò nel soggiorno.

«Che altro c'è?» si domandò Harry, furibondo.

Era disperato perché Tania aveva lasciato la camera. Era convinto che, disteso accanto a lei sul letto, stringendola fra le braccia, sarebbe riuscito ad ammansirla, a farla ragionare. Ma ormai, maledizione, aveva perso l'occasione.

La raggiunse nel soggiorno. Si era seduta in una grande e comoda poltrona, con la vestaglia ben stretta attorno al corpo

«Ti prego...»

Con la mano gli indicò una seconda poltrona poco distante dalla sua.

«Ma insomma, Tania, che cosa significa tutto ciò?» domandò, stupito, sedendosi nella poltrona che lei gli aveva indicato.

Non poté nascondere una sfumatura di impazienza, nel timbro della sua voce.

«Vorrei che parlassimo di noi due, Harry. Tu mi hai detto che, sposandomi, perderesti tutto il denaro che ti ha lasciato tua moglie.»

"Era questo dunque! E io che m'ero illuso che questa faccenda fosse già sistemata!" pensò.

«Esatto, mia cara. Non ci sono vie d'uscita... avrò un mucchio di quattrini... e saremo felici tutti e due. Potrò offrirti ciò che desideri... non avrai che da dirlo.»

E si sforzò di sorridere.

«Ma tu mi avevi promesso che, se fossi stato libero, mi avresti sposata.»

Harry ebbe voglia di gridarle brutalmente in faccia: "Ma credi proprio che tu, o qualsiasi altra ragazza, valga duecento milioni di dollari? Sei così scema da crederlo?" Con grande sforzo, riuscì a non aprire bocca.

Tania continuava a fissarlo. Negli occhi le spuntarono due lacrime che le scorsero giù per le guance.

«Lei mi aveva avvertita... ma io non le ho creduto» disse con voce tre-

mante.

Harry s'irrigidì.

«Di chi parli?» domandò, percorso da un brivido gelido. «*Lei*? Di chi parli?»

La ragazza si asciugò le lacrime con un dito.

«Tania! Che ti prende?» Si alzò di scatto, fissandola. «Smettila, per favore! Ti amo... ho bisogno di te... ti desidero. Perché ti comporti così?»

Lei alzò gli occhi e la disperazione che Harry lesse in quello sguardo, lo colpì duramente.

«Tu non sai nemmeno che cosa voglia dire amare... Lei mi aveva avvertita.»

Harry fece un gesto esasperato. Tornò alla poltrona e si sedette

«Ma, insomma, stai dando i numeri?» Ora parlava con voce dura, piena di collera. «Lei? Sempre lei? Ma di chi diavolo stai parlando?»

«Di tua moglie» rispose Tania a mezza voce.

Harry sentì il sangue affluirgli alla faccia.

«Ma che storia stai tirando fuori?» Si chinò, con le mani fra le ginocchia, la faccia contratta dall'ira.

«Lei sapeva della nostra relazione, Harry» rispose la ragazza raggomitolandosi nella poltrona, con gli occhi bassi, le mani tremanti. «Ti faceva sorvegliare. Ogni volta che ci siamo visti al ristorante, o qui, un tale ne prendeva nota. La mattina del giorno in cui ti sei recato a San Francisco per assistere alla tua riunione, è venuta a trovarmi.»

Privo di forze, Harry si lasciò andare all'indietro.

«Lisa? È venuta da te?»

«Sì. La carrozzina la spingeva il suo autista giapponese. Sono entrati al ristorante e il colloquio è avvenuto nel salottino privato dove ci siamo conosciuti. Mi ha detto che sapeva tutto della nostra faccenda... Sono le sue testuali parole. Sapeva che la notte tu scappavi per venirmi a raggiungere. Era al corrente di tutto. Non saprai mai quanto ciò mi ha tormentato per te. Ho pensato che, per colpa mia, lei avrebbe chiesto il divorzio e che tu avresti perso tutto il suo denaro. Non ero capace di risponderle, ma avrei fatto bene a non tormentarmi. Mi ha spiegato che non avevo nessuna speranza di conservarti. Era là, seduta nella sua carrozzina e mi guardava. "Tu non conosci mio marito come lo conosco io. D'altronde, non è capace di innamorarsi; a lui interessa solo il denaro."»

«Non credo una parola di ciò che racconti» ribatté Harry, pallido come un morto. «Sono convinto che stai inventando tutto, di sana pianta!»

Col dorso della mano, Tania si sfiorò una guancia per scacciare una lacrima.

«Ascoltami e credimi, ti prego. Mi guardava con un tale odio negli occhi che era orrenda, con i lineamenti tirati... Poi, mi ha detto che aveva intenzione di suicidarsi, perché aveva l'impressione che un fuoco interno la consumasse...è l'esatta espressione che ha usato... che la consumasse. Da quando i vostri rapporti erano diventati impossibili, lei non teneva più alla vita. La capivo, e ho avuto perfino pietà di lei, ma non voleva la mia pietà. Non puoi immaginare l'odio che c'era in quella donna. "Tu non lo sposerai mai, piccola baldracca!" Ecco che cosa mi ha detto. "Modificherò il mio testamento. Si troverà senza un soldo se vorrà sposarti e, da come lo conosco, appena avrà dato un'occhiata alla clausola che farò inserire, gliene passerà subito la voglia."» Tania s'interruppe, lo sguardo fisso sulle sue mani. «In quel momento, non sapevo che mentiva: solo quando me l'hai annunciato tu, ho capito che il testamento era già stato modificato prima della sua visita. Diversamente, non l'avrei mai fatto.»

Harry si sentì seccare la gola.

«Mai fatto... che cosa?»

Tania fece un piccolo gesto di sconforto.

«Capisci, Harry... mi sono chiesta se ciò che mi aveva raccontato sul tuo conto era vero. Dopo che se ne è andata, ho continuato a rimuginare tutto ciò nella mente. Avevo paura che, dovendo scegliere fra me e i suoi soldi, tu preferissi il denaro. Mi rifiutavo di crederci e poi desideravo tanto diventare tua moglie.»

«Ma che cosa cerchi di dirmi?» domandò Harry, con voce rauca.

«Tutto si è svolto così facilmente...» proseguì la ragazza. «Ho deciso di salvare il nostro avvenire. Lei mi aveva detto che voleva suicidarsi. Soffriva molto. Sapevo dov'era la chiave del patio...»

«Mio Dio!» esclamò Harry, respingendo la poltrona. Il cuore gli batteva impazzito. «Vuoi dire che sei stata tu a ucciderla?»

Tania lo guardò. I suoi occhi non erano più che due bilie di vetro, senza luce.

«Certo. È stata una morte rapida. Non ha fatto in tempo nemmeno a svegliarsi. E mentre mi accingevo a uscire dalla camera, mi sono ricordata della collana. Ho pensato che sarebbe stato un delitto lasciare un gioiello così meraviglioso al museo. Tu mi avevi mostrato come si apriva la cassaforte... e l'ho fatto...»

Si alzò e attraversò la stanza sotto lo sguardo impietrito di Harry. Aprì

un cassetto, tirò fuori la collana Esmaldi e la lasciò cadere ai piedi di Lewis.

«Quando me la sono messa e mi sono guardata allo specchio, non ho visto la mia immagine, ma quella di tua moglie, col suo naso a becco e la faccia smorfieggiante, che si burlava di me. Non avrei mai dovuto prenderla. E non avrei dovuto ucciderla, perché aveva ragione lei, sul tuo conto, Harry. E adesso, vattene, ti prego. Porta via questa collana e ti auguro di essere tanto felice, con tutto quel denaro.»

Senza degnarlo di uno sguardo, uscì dalla stanza, e Harry la sentì rientrare in camera da letto e chiudere la porta.

Non seppe mai quanto tempo era rimasto in quella poltrona, immobile, prostrato, a domandarsi che cosa doveva fare. Doveva chiamare la polizia? Un uomo era stato arrestato e accusato dell'assassinio di Lisa. Non era meglio lasciare le cose come stavano? E se si fosse imbarcato sullo yacht e fosse scomparso verso l'azzurro lontano per non tornare mai più a Paradise City? Gli sembrava la soluzione migliore. Era padrone di un patrimonio. Nulla gli impediva di agire come voleva lui... di andare dove aveva voglia. Gli venne in mente l'immagine di Tania che scivolava in punta di piedi nella camera di Lisa, con in mano la statuetta di bronzo. La vide calare con tutte le sue forze quell'arma impropria sulla faccia dell'inferma che dormiva, e non poté reprimere un brivido. Mai più avrebbe potuto toccare la ragazza, eppure non aveva la forza di denunciarla alla polizia. No... era meglio continuare a recitare la parte del marito sconvolto, imbarcarsi sullo yacht e scomparire per sempre. Perché preoccuparsi per un individuo che, certamente, non era al suo primo misfatto e che, d'altronde, era noto per la sua brutalità?

Mentre stava per alzarsi, un raggio di sole filtrò attraverso le tende semichiuse e fece scintillare i brillanti Esmaldi. Sembrava che rinascessero alla vita, come una pleiade di stelle bianche, sfolgoranti, accecanti. Li osservò. Un museo li avrebbe rinchiusi in una vetrina perché una fila di turisti morbosi andassero a contemplarli a bocca aperta. Non appena si fosse saputo che erano appartenuti a una delle più ricche donne del mondo, assassinata con incredibile ferocia, la collana sarebbe diventata il centro d'attrazione del museo. Inoltre, era assicurata per trecentocinquantamila dollari. Harry ebbe un attimo di esitazione. Era grottesco permettere che un museo s'impadronisse di un pezzo così eccezionale. Trecentocinquantamila dollari! Tania non avrebbe mai osato aprir bocca. Bastava far scomparire la collana. Ma certo... Sarebbe stato idiota, da parte sua, non reclamare il rimborso

di una tale somma. Non aveva che da gettare in mare il gioiello e intascare l'assicurazione.

Si chinò e con mano malsicura raccolse il gioiello. Nemmeno per un secondo gli passò per la mente che, ormai padrone di duecento milioni di dollari, era in grado di comprare tutte le collane, di bellezza e valore paragonabili ai diamanti Esmaldi. L'occasione di incassare l'assicurazione gli aveva completamente offuscato la mente.

S'infilò in tasca la collana e si rialzò. Quando fu vicino alla porta, udì un rumore sordo... come se un oggetto pesante fosse caduto a terra.

Fu immediatamente in allarme. Che fosse la polizia? C'era uno sconosciuto nell'appartamento? Ma no, non poteva essere che Tania. Ma che cosa diavolo stava facendo? Poi udì un suono che gli fece drizzare i capelli sulla testa: una specie di gemito soffocato.

Come un pazzo si precipitò nel corridoio e spalancò la porta della camera. Alla vista della ragazza che giaceva bocconi accanto al letto, si arrestò sulla soglia.

«Tania?»

La ragazza ebbe un leggero sussulto. Harry corse verso di lei, l'afferrò e la voltò. Il manico di legno di un coltello da cucina spuntava dal suo gracile corpo.

«Tania!»

Le palpebre della ragazza si sollevarono; gli rivolse uno sguardo, poi gli occhi divennero vitrei e fissi. Harry afferrò il manico del coltello e lo strappò dal petto della sua amante. Un fiotto di sangue schizzò dalla ferita, gli insudiciò le scarpe e gli imbrattò orribilmente le mani. Harry indietreggiò, spaventato.

Le pupille vitree e cieche di Tania gli rivelarono che aveva cessato di vivere. Con un brivido, gettò lontano il coltello. La manica della giacca era macchiata di sangue.

Da quel momento, non pensò che a fuggire... fuggire il più lontano possibile. Si asciugò alla svelta col fazzoletto il sangue che gli copriva le mani, lo gettò via e uscì dall'appartamento.

Steve Harmas, che stava sorvegliando la casa, vide Harry che usciva e notò le macchie di sangue che aveva sulla giacca. Scese dalla macchina e si precipitò verso di lui.

«Ehi! Lei!, laggiù!»

Harry alzò la testa, smarrito, poi fece dietrofront e scappò a gambe levate. Aveva scelto male la direzione. Si lanciò nel bel mezzo dell'intenso

traffico dell'autostrada. Una macchina, lanciata a tutta velocità, non riuscì a evitarlo. A più di cento all'ora, l'auto lo prese in pieno e lo scaraventò in aria. Una seconda auto, che arrivava anch'essa a grande velocità, lo investì nel momento in cui si spiaccicava sulla carreggiata.

Così morì Harry.

Al Barney terminò la birra e posò il bicchiere con un sorriso di soddisfazione.

«Be', signore, credo di averle detto tutto. Oh, ma abbiamo fatto tardi! Sarà ora che vada a mangiare un boccone.»

«E la banda, che fine ha fatto?» domandai.

Al alzò le spalle.

«Sono ancora dentro. Ho sentito che Martha ha perso trenta chili.»

«E Johnny?»

«Non sono riusciti a scaricargli sulle spalle l'omicidio. Dato che hanno ritrovato la collana in tasca ad Harry, ne hanno dedotto che Tania e lui avevano fatto fuori di comune accordo Lisa e che poi si erano azzuffati per i diamanti. Hanno concluso che era stato Harry ad assassinare Tania, e che stava filando via con la collana, quando era accaduto l'incidente. Tre quarti delle lodi sono andate a Maddox che, mi creda, le ha gradite. Johnny si è beccato cinque anni.»

«E Gilda?»

«Due anni. Fra poco dovrebbe uscire.»

«E la collana Esmaldi? Che fine ha fatto, quella?»

«È al Fine Arts Museum. Attira un sacco di gente.»

I nostri sguardi s'incrociarono e Al sorrise.

«So che cosa pensa, signore, lo leggo nei vostri occhi. Lei è convinto che le abbia raccontato un sacco di balle. Ecco, questo è il suo ragionamento: come fa questo grassone a saperla più lunga dei poliziotti? Come può sapere che non è stato Harry a uccidere Tania?» Continuando a sorridere, fece un piccolo rutto. «Come le ho già detto, io sono uno che tiene un orecchio sul terreno. La gente mi racconta delle cose che non racconterà mai ai poliziotti. Anna Woo è una mia carissima amica. Lei ha udito tutto ciò che avveniva nel nido d'amore di Harry, e me ne ha parlato. Ma che resti assolutamente fra lei e me, mi raccomando! Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti. Non servirebbe a nulla andare a raccontare questa storia ai piedipiatti.»

Lanciò un'occhiata a Sam e gli fece un segnale speciale. Sam arrivò con

il conto. Lo pagai e gli lasciai una lauta mancia.

Al si alzò pesantemente.

«Felicissimo di averla conosciuta, signore. Non ci resta altro che riprendere i nostri rispettivi tascapane. Se per caso avesse bisogno di altre notizie su questa città, sa dove trovarmi.»

Gli diedi cinquanta dollari, che lui acchiappò con la prontezza con cui una lucertola piglia una mosca.

«Una triste storia, non è vero?» concluse.

Gli dissi di sì e ci lasciammo.

FINE